

Quaderni borromaici

QUADERNI BORROMAICI

SAGGI STUDI PROPOSTE

8

2021



Associazione Alunni
dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia
INTERLINEA



fondazione
c a r i p l o



COMITATO SCIENTIFICO:

Alessandro Bacchetta (Università di Pavia), Riccardo Bellazzi (Università di Pavia), Giovanni Borghese (Milano), Giovanni Caravaggi (Università di Pavia), Pierluigi Cuzzolin (Università di Bergamo), Marco Di Antonio (Imperial College, Londra), Antonio Lerario (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati, Trieste), Gianni Mussini (Pavia), Oreste Nicosini (Università di Pavia), Franco Pierno (Università di Toronto), Giuseppe Polimeni (Università di Milano), Federico Rosti (Pavia), Marco Scoletta (Università di Milano), Marco Sonzogni (Università di Wellington), Angelo Stella (Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano), Paolo Renon (Università di Pavia)

IN REDAZIONE:

Federica Massia, Marco Budassi, Giovanni Borghese, Matilde Oliva, Viola Introini

DIRETTORE:

Giorgio Mariani

Tutti i contributi raccolti nella sezione *Saggi* sono sottoposti alla valutazione di due revisori anonimi

© Novara 2021, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-403-1

In copertina (immagine di sfondo): *Collegio Borromeo in Pavia*, incisione, 1833

Sommario

GIORGIO MARIANI, I codici leonardeschi, un borromaico e l'Ambrosiana	p.	7
ALBERTO LOLLI, 460 anni: spegnere le candele per accendere la speranza	»	13
SAGGI		
FEDERICO ZULIANI, Michael Baxandall «borromaico per sempre» (1955-1956)	»	19
PAOLO MAZZARELLO, La malattia come saga familiare: il caso Manzoni	»	27
GIOVANNI BENEDETTO, «Sed confidenter declarare audeo summum fuisse latinistam Pascolum»: alcune note su J.J. Hartman	»	39
MATTEO GRASSANO, Rileggere Mario Novaro	»	55
LUDOVICA MACONI, Da <i>doggy bag</i> a <i>rimpiattino</i> , con maiuscole e usi regionali. Spigolature nei vocabolari	»	99
STEFANO ANDRONIO, The Spartan prince Dorieus and his colonial adventures: a case of overlapping and political reuse	»	111
GIULIA BONADONNA, <i>Online Dispute Resolution</i> : le alternative al processo nell'era di Internet	»	125
SCAFFALE BORROMAICO		
MARIO PISANI, Antonio Raimondi, borromaico (1860-1950)	»	141
MARIO FERRARI, L'affascinante mestiere del matematico	»	155
FRANCESCO BONO, Peter Stein e il Collegio Borromeo	»	173
FRANCESCO TACCHINO, DARIO GERACE, L'alba dei calcolatori quantistici: tecnologie e applicazioni	»	183
BANCARELLA BORROMAICA		
GUIDO BOSTICCO, GIOVANNI B. MAGNOLI BOCCHI, <i>Come i social hanno ucciso la comunicazione</i> (EMANUELE ALLEVA)	»	215

JUAN BOSCÁN, <i>Liriche scelte</i> (PAOLA BOTTAZZI)	p. 216
GIOVANNI B. MAGNOLI BOCCHI, <i>La resilienza dell'antico.</i> <i>La storia alla prova del presente</i> (LUCREZIA MANGANELLI)	» 218
ANGELO STELLA, <i>Un Buono da Ottanta</i> (CAMILLA MATTEUCCI)	» 219
CESARE ANGELINI, PAOLO DE BENEDETTI, " <i>Quasi evangelista,</i> <i>quasi talmudista</i> ". <i>Lettere (1949-1975)</i> (DANIELE XHANI)	» 221
Gli autori	» 223
Abstract	» 227

GIORGIO MARIANI
I codici leonardeschi, un borromaico
e l'Ambrosiana

In memoria di Fausto Mariani

Cor hominis disponit viam suam,
sed Domini est dirigere gressus eius

1. Si legge che Federigo Borromeo entrò in possesso della sua prima opera d'arte (una Natività oggi non identificabile) quando era studente in Collegio, a Pavia. Fu lui stesso a raccontare anni dopo (nel 1627) l'episodio, che egli collegò a una visita a Milano, al cugino arcivescovo Carlo. In quella occasione, racconta, egli era stato preso da un gran desiderio di possedere «un dipinto raffigurante la Natività di Nostro Signore», che evidentemente aveva visto nell'arcivescovado. Carlo donò l'opera senza esitazione.¹

Da quel momento, Federigo andò collezionando dipinti, disegni, tavole, sculture lungo tutto il corso della sua vita, con particolare acribia da quando, già cardinale, nel 1593 divenne il primo protettore della Accademia di San Luca, ideata proprio quell'anno a Roma da Federico Zuccari. Federigo fondò nel 1607 la Biblioteca Ambrosiana (inaugurata nel 1609) e poi, il 28 aprile 1618, la Pinacoteca.²

Come è noto, l'Ambrosiana possiede, fra i suoi pezzi più ammirati, il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, in dodici volumi, composti di 402 fogli e più di mille disegni. Tuttavia, prima della spoliazione napoleonica (1796), il patrimonio della Biblioteca era ben maggiore: i codici leonardeschi ivi custoditi erano tredici, di cui dodici, quindi, mai restituiti dopo il 1815.

2. L'approdo di questo preziosissimo materiale storico e artistico presso l'Ambrosiana ha una storia piena di colpi di scena e di sorprese, che vede coinvolto anche Federigo, che, da acuto e infaticabile cercatore di bellezze artistiche, aveva compreso il valore di un simile patrimonio.

¹ P.M. JONES, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 219.

² G. RAVASI, *Federico Borromeo, o della ricerca e dell'esercizio del meglio*, saggio introduttivo a *Museum. La Pinacoteca Ambrosiana nelle memorie del suo fondatore*, Claudio Gallone Editore, Milano 1997, p. XVI.

Una recente pubblicazione a firma di Gian Vico Melzi d'Eril³ ricostruisce, attraverso un esame storico che è possibile fare sui documenti a oggi noti, l'intera vicenda della dispersione dell'eredità documentale di Leonardo, a partire dal lascito testamentario che Leonardo stesso fece al più caro e affezionato dei suoi discepoli, Francesco Melzi, antenato dell'autore.⁴

Melzi, tornando in Italia dall'ultima residenza francese del maestro (il castello di Cloux presso Amboise), portò con sé i documenti e i disegni ricevuti in eredità, che conservò presso le sue dimore sull'Adda, tra Vaprio e Canonica. Qui egli ricevette la visita di Giorgio Vasari, che stava preparando la seconda edizione delle *Vite*. Il Vasari confermò la presenza di questo enorme e prezioso materiale, riferendo che Francesco «Ha care e tiene per reliquie tal carte».⁵ Non altrettanto fece l'erede di Francesco Melzi, Orazio, suo figlio terzogenito, primo responsabile della dispersione di questa enorme ricchezza documentale.

Non è qui il caso di percorrere l'intera vicenda, per molti aspetti appassionante, che coinvolge gli scritti leonardeschi: essa giunge a toccare famiglie regnanti (Windsor, Savoia, Asburgo), miliardari (Armand Hammer, Bill Gates), ladri e falsari (Guglielmo Libri), Napoleone, Canova e molti comprimari meno noti (fra cui la donna delle pulizie del Christ Church College di Oxford).⁶

3. Vale però la pena di riferire come l'unica fonte che descriva le modalità con cui tale patrimonio abbia abbandonato casa Melzi, dove era custodito, sia un borromaico, Giovanni Ambrogio Mazenta, che fu anche benemerito autore del primo lascito vinciano (lo vedremo tra poco) al suo amico e compagno di studi Federigo Borromeo.

Giovanni Ambrogio Mazenta, insieme con il fratello minore Alessandro,⁷ entrò nel Collegio Borromeo il 13 novembre 1584 e ne uscì

³ G.V. MELZI D'ERIL, *In casa Melzi con Leonardo*, Francesco Brioschi editore, Milano 2020.

⁴ Detta Leonardo nel suo testamento: «Dona e concede al messer Francesco Melzo, gentiluomo de Milano, per remunerazione di servizi ad esso facti, per il passato, tutti et ciascheduno li libri che el dicto testatore ha de presente et altri istromenti et portracti circa l'arte sua et industria de pictori»: *ibi*, p. 108.

⁵ *Ibi*, p. 138.

⁶ L'inserviente cestinò, ovviamente per sbaglio, tre fogli di Leonardo lasciati su un tavolo insieme a cartoncini e kleenex, secondo le informazioni del Pedretti, riportate *ibi*, p. 274.

⁷ Alessandro Mazenta, dunque borromaico al pari del fratello, è arciprete del Duomo di Milano dal 1627 ed è ricordato da Manzoni nel capitolo XVI dei *Promessi sposi*,

nel luglio del 1587. I nomi dei Mazenta non sono inseriti nell'elenco "ufficiale" degli alunni,⁸ che è basato esclusivamente sui protocolli degli alunni a partire dal 1588. I Mazenta appartengono piuttosto alla schiera di quei "protoalunni" che, a partire dal nucleo iniziale, entrato con Federigo nel 1581, risiedevano in Collegio a pagamento e risultano pertanto annotati in registri differenti, nei quali si conteggiano le spese in base ai giorni di permanenza in Collegio.⁹ Nondimeno, essi studiarono e alloggiarono in Collegio per quasi tre anni.

Giovanni Ambrogio, fra i fondatori dell'Accademia degli Accurati, istituita da Federigo per promuovere lo studio delle scienze esatte e dell'Architettura,¹⁰ proseguì poi i suoi studi giuridici presso l'Università di Pisa fino al 1588. Nel 1590 entrò nel Collegio dei giureconsulti e, nello stesso anno, nell'Ordine dei barnabiti, o chierici regolari di San Paolo, per poi venire ordinato sacerdote nel 1594.

Persona dal versatile ingegno, fu architetto civile e militare, idraulico, uomo di governo tanto da divenire "superiore" dell'Ordine barnabite dal 1612, confermato poi nel 1614 per un secondo triennio.¹¹

4. Mazenta è autore di un manoscritto di modeste proporzioni,¹² in cui egli descrive, a quasi mezzo secolo di distanza dai fatti, l'evento di cui fu testimone, ossia, diremmo, la prima delle iatture che riguardarono l'eredità vinciana.¹³

come quel «monsignor Mazenta», che predica la calma insieme a monsignor Settala, per evitare i disordini in città. Alessandro Mazenta non sarebbe sopravvissuto alla peste.

⁸ Si tratta del volume *IV Centenario del Collegio Borromeo di Pavia*, Alfieri & La Croix, Milano 1961.

⁹ Ringrazio Caterina Laskaris per le informazioni relative ai Mazenta tratte dall'Archivio del Collegio Borromeo. Per una nota biografica di entrambi i fratelli Mazenta v. G. MELLERIO, *Storie di Alunni divenuti famosi*, in *Un Palazzo per la Sapienza. L'Almo Collegio Borromeo di Pavia nella storia dell'arte*, Almo Collegio Borromeo, Pavia 2014, p. 39.

¹⁰ L. GRAMATICA, *Introduzione* a G.A. MAZENTA, *Alcune memorie dei fatti di Leonardo da Vinci e dei suoi libri*, La Vita Felice, Milano 2008, p. 31.

¹¹ Una dettagliata biografia del Mazenta in L. GRAMATICA, *Introduzione*, pp. 31 ss. e V. MILANO, *Mazenta, Giovanni Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, ora sul sito dell'Enciclopedia Treccani: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-ambrogio-mazenta_\(Dizionario-Biografico\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-ambrogio-mazenta_(Dizionario-Biografico)>).

¹² Oggi pubblicato: G.A. MAZENTA, *Alcune memorie dei fatti di Leonardo...* Le *Memorie* sono indirizzate a Cassiano dal Pozzo, segretario e bibliotecario del cardinale Francesco Barberini.

¹³ Di «iattura» scrive ripetutamente G.V. MELZI D'ERIL, *In casa Melzi con Leonardo, passim*.

A parere di Luigi Gramatica (curatore della pubblicazione del manoscritto e a suo tempo prefetto della Biblioteca Ambrosiana), il ricordo del Mazenta, per quanto reso in buona fede, va preso per quel che è, nella sua vaghezza e con le sue palesi imprecisioni, per quanto si tratti di un documento certamente importante e reso da una persona molto vicina a casa Melzi.

La vicenda, così come raccontata, si origina da un furto. Mazenta riferisce infatti che il precettore dei figli di Orazio Melzi a Vaprio d'Adda, tal Lelio Gavardi, prevosto di San Zeno a Pavia, avendo constatato come gli eredi di Francesco Melzi fossero «molto diversi di studii e d'impieghi» e quindi poco attenti al patrimonio tramandato da Francesco, si fece capace di sottrarre (siamo nel 1587) «13 di questi libri» e di portarli a Firenze, dove intendeva venderli al granduca, «sperandone gran prezzo». ¹⁴ La cosa non poté realizzarsi per la improvvisa morte del granduca. ¹⁵

Il precettore infedele Gavardi, sfumata l'occasione di guadagno, incontrò di lì a poco proprio il Mazenta a Pisa e subì da questi un severo rimprovero «del mal acquisto». Il Gavardi si risolse quindi a consegnare al Mazenta i volumi sottratti, perché fosse quest'ultimo a restituirli al legittimo proprietario.

Mazenta tornò quindi a Milano con quel grato incarico, ma ebbe conferma della trascuratezza con cui tale patrimonio era (già da prima) tenuto, poiché Orazio Melzi «si maravigliò egli ch'io hauessi preso questo fastidio, e mi fece dono dei libri» poiché aveva «molt'altri disegni del medesimo Auttore, già molt'anni nelle case di Villa sotto tetti negletti». ¹⁶ Non si vuol essere maligni se si indovina una sorta di rammarico in Orazio nel vedersi restituiti volumi di carte indecifrabili che non sapeva dove mettere, peraltro ritenute simili ad altre che aveva stipato in soffitta.

Dunque, il Mazenta divenne suo malgrado il primo proprietario di tredici volumi leonardeschi fuori del patrimonio della famiglia Melzi. Proprio uno di questi codici, noto come Codice C, venne donato dal Mazenta al suo compagno di studi Federigo Borromeo nel 1603 («uno fu donato al s.^r Card. Federico di gl. m. hoggi conservato nella sua Bibliote-

¹⁴ G.A. MAZENTA, *Alcune memorie dei fatti di Leonardo...*, p. 64.

¹⁵ Dunque, Mazenta scrive dopo la morte di Federigo (che viene infatti detto «di gloriosa memoria»), avvenuta nel 1631, e colloca i fatti al tempo della morte di Francesco de' Medici granduca di Toscana, nel 1587: L. GRAMATICA, *Introduzione*, p. 36.

¹⁶ G.A. MAZENTA, *Alcune memorie dei fatti di Leonardo...*, pp. 64-65.

ca Ambrosiana»).¹⁷ Esso divenne il primo nucleo del lascito leonardesco della futura Biblioteca Ambrosiana, tuttora ivi custodito.

5. Il percorso del Codice Atlantico, che è uno dei numerosi vanti della istituzione federiciana, ha una storia un po' meno lineare. Le carte che lo compongono vennero ottenute inizialmente da Pompeo Leoni, figlio di Leone Leoni («già scolar del Buonarroti») e collezionista d'arte. La sua casa milanese di via degli Omenoni¹⁸ era già allora un vero museo.

È ancora il Mazenta che ce lo racconta. Egli scrive, in modo un po' melodrammatico, che Pompeo Leoni si recò da Orazio Melzi e lo pregò di recuperare dal Mazenta medesimo *tutti* i tredici volumi a suo tempo lasciategli, come detto poco più sopra: «Promise Pompeo al dottor Melzi officij, magistrati e cattedre nel senato di Milano, se, ricuperando li XIII libri gliel'hauese dati per donarli al re Filippo, molto curioso di simili singolarità».

A parte l'assicurazione di ricompense pubbliche d'un affare privato, manifestata in modo quasi naturale, pare lecito dubitare che un avido collezionista volesse recuperare carte preziosissime per farne a sua volta dono, per quanto al re di Spagna, ciò che infatti non avvenne.

Il Melzi «mosso da tali speranze» (evidentemente relative ai promessi «officij, magistrati e cattedre nel senato di Milano») si sarebbe quindi presentato al Mazenta «ginocchiato», pregandolo di «ridonarli li donatoli»,¹⁹ ottenendo così sette volumi (e non tredici), acquisiti poi dal grato Leoni. Questi, evidentemente non soddisfatto, ricevette, dopo la morte del fratello del Mazenta, altri tre volumi fra quelli regalati da Orazio Melzi a Giovanni Ambrogio. Dunque, con la pervicacia tipica del collezionista, Pompeo Leoni poté raccogliere una cospicua mole di carte e disegni leonardeschi.

Egli poi, di sua iniziativa, rilegò quelle carte in due grandi libri, oggi noti come Codice Atlantico (poiché la misura 65 × 44 utilizzata era impiegata per gli atlanti geografici) e Codice Windsor, provocando la dispersione delle pagine non ricomprese nelle due raccolte. Il Codice Atlantico pervenne poi al marchese milanese Galeazzo Arconati a seguito dell'acquisto (per 300 scudi) fattone dalla erede di Pompeo, Vit-

¹⁷ *Ibi*, p. 65.

¹⁸ Ora sede del Clubino.

¹⁹ G.A. MAZENTA, *Alcune memorie dei fatti di Leonardo...*, p. 65.

toria Leoni.²⁰ Galeazzo Arconati donò quindi il Codice, insieme ad altri manoscritti vinciani, alla Biblioteca Ambrosiana con atto notarile del 21 gennaio 1637,²¹ resistendo alle offerte generose della corona inglese. Federigo era morto nel 1631.

Nonostante i tentativi predatorî napoleonici, il Codice Atlantico si può oggi ammirare all'Ambrosiana, mentre è l'Institut de France a possedere la maggiore collezione di manoscritti.²² Con le donazioni all'Ambrosiana dell'eredità leonardesca, prima fra le quali quella di un borromeo, si dà dunque origine a quella nobile munificenza che si diffonderà nei secoli successivi, arricchendo progressivamente il nucleo federiciano dell'istituzione milanese.²³

²⁰ G.V. MELZI D'ERIL, *In casa Melzi con Leonardo*, p. 215.

²¹ G. RAVASI, *Federico Borromeo, o della ricerca e dell'esercizio del meglio*, p. XXVI.

²² M. KEMP, *Leonardo. Nella mente del genio*, Einaudi, Milano 2006, p. 149.

²³ Si veda in proposito G. RAVASI, *Federico Borromeo, o della ricerca e dell'esercizio del meglio*, p. XXVI.

ALBERTO LOLLI

460 anni: spegnere le candele per accendere la speranza

Era il 15 ottobre 1561 quando papa Pio IV firmava la bolla *senza punteggiatura*. Un'unica e lunghissima frase, quasi fosse stata pronunciata tutta d'un fiato. Un grido di necessità, come quelle parole che si trattengono dentro per poi uscire tutte insieme. Un'esigenza, quasi un'urgenza, quella di fondare un «Collegio degli Scolari da denominarsi Borromeo nella città di Pavia da erigere secondo la maniera, la forma e l'organizzazione ideate da parte del diletto figlio nostro Carlo»,¹ il quale voleva sconfiggere l'ignoranza che riteneva essere «la madre di molti traviamenti».²

Il Collegio Borromeo compie 460 anni e avremmo voluto festeggiare questo compleanno con tante iniziative che, una dopo l'altra, avrebbero reso speciale questo anno straordinario. Purtroppo straordinario lo è già di certo, perché la tragica pandemia da SARS-CoV-2 ha stravolto il destino di tutti, figuriamoci quello di una festa, che tuttavia non possiamo né vogliamo differire a tempi migliori. Anche solo cedere a simile tentazione sarebbe sbagliato.

Non si possono rimandare le celebrazioni e gli eventi a momenti migliori, non perché abbiamo perso la speranza che a breve possano arrivare, ma semplicemente perché l'anniversario è proprio adesso, in questo anno, non in un altro, e rinviarlo non sarebbe all'altezza della nostra storia secolare, che è cominciata e si è rafforzata proprio attraverso le difficoltà. Insomma, il compleanno, quando arriva, arriva, e le candele vanno spente tutte di un fiato. E questo fa pensare.

In moltissime culture, tra i segni più diffusi per esprimere la gioia e la festa c'è quello di *accendere candele*, il simbolo della luce che squarcia le tenebre, la traccia di una presenza che rimane oltre la fisicità, la preghiera che continua a bruciare verso il cielo, anche in assenza dell'orante.

¹ *La resistenza della Bellezza*, a cura di A. Lolli, Skira 2020, pp. 42-43.

² *Omellie e discorsi varj di San Carlo Borromeo per la prima volta volgarizzati*, Tip. e libreria Pirrotta e C., Milano 1842, vol. II, p. 305, 10 luglio 1583.

Eppure al compleanno, al contrario, esprimiamo desideri soffiando sulle candele accese e *spegnendole*.

Mi viene in mente l'antica disputa sulla festa di *Hanukkah* tra due grandi rabbini di Israele, praticamente contemporanei di Gesù, Hillel e Shammaj.

Quella ricorrenza fu istituita per ricordare il miracolo inatteso della vittoria dell'esigua famiglia dei Maccabei, un fragile resto di Israele, contro il grande re Antioco IV Epifane, che aveva dissacrato il Tempio di Gerusalemme, erigendo un altare a Zeus, massacrando il sommo sacerdote e impedendo ogni culto ebraico. Per essere riconsacrato, il Tempio necessitava di una lampada alimentata con un particolare olio rituale. Si trovò allora una piccolissima ampolla con qualche goccia di olio già consacrato, che miracolosamente durò per gli otto giorni necessari alla consacrazione del nuovo olio. Da allora *Hanukkah*, chiamata anche Festa delle luci, dura otto giorni durante i quali Hillel sosteneva si dovesse accendere una candela per ogni sera e Shammaj asseriva, al contrario, che si dovessero progressivamente spegnere.

Poco importa se a prevalere fu Hillel, perché quando ci si trova davanti a due giganti del pensiero così, difficilmente uno dei due ha torto. Entrambi i punti di vista avevano un significato profondo per la storia di quel popolo e ne sottolineavano aspetti diversi: il primo la possibilità di crescere e diventare numerosi come *la sabbia del mare*, e l'altro la capacità di resistere, fino a essere ridotti a un piccolo *resto*,³ ma capace di sfidare la storia e riaccendere la speranza.

Se le luci di *Hanukkah* si accendono in ogni casa ebraica, le candele si spengono a ogni compleanno in tutto il mondo a significare, come sosteneva Shammaj, gli anni che passano e la gioia di essere ancora vivi, di aver resistito alla fatica dei giorni che ci consumano, come la cera delle candeline. Interrompere il loro logoramento significa affermare la forza della vita e la festa per esserci ancora.

Allora non c'è compleanno migliore di quello che stiamo celebrando, perché questo luogo è nato in tempi difficili e gli è sopravvissuto. Con grande dedizione e creatività, ha superato fame, epidemie, pestilenze, guerre, insurrezioni, ingiurie e rivoluzioni ed è arrivato fino a oggi.

Spegnere 460 candele significa affermare la resistenza di una comunità fondata su valori ancora straordinariamente attuali. E per farlo non

³ Cfr. Is 10,22.

c'è anno più adeguato di questo, tormentato e violentato da un nemico invisibile che ha fatto milioni di morti in tutto il mondo.

Festeggiamo la resistenza di una istituzione che sta vivendo – non sopravvivendo! – anche in un contesto di contagio sempre più grave, come il nostro. Ciascuno nel proprio ruolo di amministratore, di dipendente e di studente sta dimostrando tenacia, dedizione, intelligente capacità di adattamento, pazienza e passione. Come nei secoli trascorsi, il Collegio è rimasto e rimarrà sempre aperto, assicurando la continuità della vita comunitaria e dei percorsi didattici.

È questo il più concreto e autentico atto di celebrazione che si potesse pensare per il nostro anniversario: stiamo dando prova che lo spirito, che 460 anni fa ha spinto Carlo Borromeo a gettarsi in questa impresa, è ancora vivo nel nostro *palazzo per la Sapienza*.

La nostra storia ci ha insegnato che il futuro non si attende a braccia conserte, ma va pensato, progettato e costruito. Questo compleanno è una straordinaria opportunità per conoscere e interpretare il nostro passato ma soprattutto per guardare in avanti, disegnando il futuro. Non è una stagione di inerzia, di mera gestione dell'emergenza, nella quale ogni altra ideazione viene messa da parte in una passiva attesa degli eventi. Al contrario, soffiando sulle 460 candele per fermare l'avanzata del logoramento e rinnovarci. Per preservare la speranza.

La resistenza alle difficoltà di questa lunga notte si esprime proprio nella capacità di pensare già all'alba del nuovo giorno che arriverà. Perché l'aurora non si aspetta. Si sveglia.⁴

⁴ Cfr. Sal 56.

Saggi

FEDERICO ZULIANI

Michael Baxandall «borromaico per sempre» (1955-1956)¹

Nel 2010, a poco più di un anno e mezzo dalla morte dell'autore, sono apparsi presso l'editore londinese Frances Lincoln due volumi postumi di Michael Baxandall, uno dei più influenti storici dell'arte novecenteschi, non solo di lingua inglese. Si tratta di *A Grasp of Kaspar*, un romanzo che è quasi una resa dei conti per chi aveva a lungo creduto d'essere chiamato alla carriera del *novelist*, e di *Episodes: A Memorybook*, un testo che non è però un semplice *mémoire* – come uno sguardo sbrigativo al sottotitolo potrebbe far pensare – ma una riflessione assieme sulle memorie di un singolo e sulla memoria in generale.² Lo scritto si apre infatti con una lunga e ponderata messa a punto – che ha colpito, e non poco, chi del libro si è occupato – sui meccanismi, e gli inganni, che stanno alla base di ciò che l'uomo ricorda di quanto ha visto e vissuto.³ Proprio tali «Rules of Engagement» offrono del resto una chiave di lettura non scontata non solamente per lo stesso *Episodes*, ma anche per *A Grasp of Kaspar*, tutto giocato sul ripercorrere i fili della memoria e dove i tratti

¹ La presente nota era stata redatta alcuni anni or sono per il volume conclusivo di *Almum studium papiense. Storia dell'Università di Pavia*, a cura di D. Mantovani, 3 voll., Cisalpino, Pavia 2012-2020. Ragioni di spazio impongono ora di pubblicare in quella sede solo una versione ridotta, col titolo *Michael Baxandall a Pavia (e a Camogli)*. Mi preme ringraziare i direttori dei “Quaderni borromaici” per aver voluto accogliere sulle pagine della rivista il saggio originale e Giuseppe Polimeni per avermi incoraggiato a provare a perseguire questa – per me assai felice – soluzione.

² M. BAXANDALL, *A Grasp of Kaspar*, Frances Lincoln Limited Printers, Londra 2010; ID., *Episodes: A Memorybook*, Frances Lincoln Limited Printers, Londra 2010. Sull'importanza del romanzo *A Grasp of Kaspar* – che solo all'apparenza potrebbe sembrare una stravaganza all'interno dell'opera complessiva di Baxandall – sono state offerte alcune prime riflessioni in P. MACK, *Pattern and Individual: Limewood Sculptors and A Grasp of Kaspar*, in *Michael Baxandall, Vision and the Work of Words*, a cura di P. Mack, R. Williams, Ashgate, Farnham 2015, pp. 141-156.

³ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 15-21. Si cfr. quindi C. GINZBURG, *Introduction, ibi*, pp. 7-13 e L. BOLZONI, *La memoria e il suo occhio*, in “Il Sole 24 Ore”, 25 settembre 2011.

fortemente autobiografici risultano immediatamente evidenti anche a chi solo qualche cosa sappia di Baxandall e delle sue vicende personali.⁴

Nessuno dei due volumi è stato ancora tradotto in italiano, né la loro comparsa ha suscitato, almeno a conoscenza di chi scrive, una vasta eco al di qua delle Alpi. *Episodes* è stato comunque recensito a breve giro dalla sua uscita da Lina Bolzoni sul “Sole 24 Ore” e su entrambi i testi si è poi soffermata Laura Pellicelli, sia nella sua tesi dottorale (incentrata sulla ricostruzione di un profilo intellettuale di Baxandall), sia in un ricco articolo dedicato agli anni formativi dello studioso.⁵ È proprio da quest’ultima prospettiva che *Episodes* non può non suscitare particolare curiosità per chi si occupi delle vicende dell’Università di Pavia. Qui infatti, in quanto *alunno straniero* dell’Almo Collegio Borromeo, Baxandall visse e studiò durante l’anno accademico 1955-1956.⁶ Furono mesi che lasciarono in lui un ricordo vivido, sopravvissuto all’urto dei decenni: non solo e non tanto infatti essi ritornano ampiamente in *Episodes*, ma proprio a Pavia è ambientata un’ampia e significativa porzione di *A Grasp of Kaspar*.⁷

A dire il vero, per sua stessa ammissione, Baxandall ebbe una frequentazione se non ridotta per lo meno complessa con l’Università (rispetto alla quale egli si rammenta «a little out of alignment»)⁸. Frequentò comunque le lezioni di Lanfranco Caretti (sulla *Liberata* in particolare, assieme a un corso su “La Ronda”) e quelle, che a dire il vero non lo soddisfecero molto,

⁴ Tanto l’ambientazione quanto la ricerca di un personaggio che si scopre poco e mal ricordato rammentano da vicino del resto, almeno a chi scrive e pur nelle evidenti differenze, *Il disperso di Marburg* (Einaudi, Torino 1994) di Nuto Revelli.

⁵ Si vedano rispettivamente L. BOLZONI, *La memoria e il suo occhio*; L. PELLICELLI, “Interessi visivi” e strumenti della critica. Carte d’archivio per un profilo di Michael Baxandall, tesi di dottorato in Storia, critica e conservazione dei beni culturali, Università degli Studi di Padova, ciclo XXVIII, 2016 e EAD., «The raw visual feel». *L’esperienza dell’opera d’arte nella prima formazione di Michael Baxandall*, in “teCla - Rivista di temi di Critica e Letteratura artistica”, 10 (2014), pp. 99-126. *Episodes* è stato recentemente menzionato del resto anche in G. ANGELINI, *Wart Arslan e la riscoperta dell’architettura e della decorazione tardobarocca in Europa*, in *Critica d’arte e tutela in Italia: figure e protagonisti nel secondo dopoguerra*, atti del convegno del X anniversario della Società Italiana di Storia della Critica d’Arte, a cura di C. Galassi, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno 2017, p. 160.

⁶ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 75-90.

⁷ ID., *A Grasp of Kaspar*, pp. 83-154 (con ulteriori accenni alle pp. 42, 59, 79, 81, 186).

⁸ ID., *Episodes: A Memorybook*, p. 76, ma si legga anche la mesta descrizione di una lezione alla Facoltà di Lettere in ID., *A Grasp of Kaspar*, pp. 135-136, 138-139.

di Wart Arslan su Lazzaro Bastiani.⁹ Ben diverso è il discorso per quanto concerne l'Almo Collegio, dove fra l'altro egli giunse non scevro da timori: «I had been apprehensive that being in such a place – scrive Baxandall dopo averne descritto nel dettaglio storia, struttura e funzionamento – would be a constraint, but it turned out well enough».¹⁰ Una ulteriore conferma di quel suo essere stato «well enough» (da leggersi con *understatement* britannico) è facile da trovare nelle dense pagine dedicate al Borromeo in *Episodes*.¹¹

Di quei mesi pavesi Baxandall ricorda la vita studentesca fuori e dentro il Collegio (compresi i luoghi dove votarsi al «serious drinking»)¹² e – in un libro in cui spesso si tacciono i nomi – menziona invece le sue amicizie borromaiche, sia con studenti italiani (anzitutto Giovanni Emanuele Colombo) sia con stranieri (in particolare un danese, Martin Berg, su cui vi sarà modo di tornare).¹³ A prendere la scena è però soprattutto Cesare Angelini

⁹ ID., *Episodes: A Memorybook*, pp. 77-78; si cfr. però anche G. ANGELINI, *Wart Arslan...*, pp. 160-167, cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici circa Arslan e la sua attività. Per Caretti a Pavia (e non solo) si veda ora il recente *Filologia e filosofia (e critica)*. Lanfranco Caretti e dintorni, mezzo secolo dopo, a cura di R. Cremante, L. Fonesu, F. Marinoni, Cisalpino, Milano 2017.

¹⁰ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, p. 75. A questo riguardo merita d'essere fatto notare come Baxandall, reduce dagli anni liceali alla Manchester Grammar School e soprattutto da quelli universitari al cantabrigense Downing College, tenda a rimarcare la lontananza, piuttosto che la prossimità, dell'esperienza collegiale borromaica («an unusual institution»; *ibidem*) rispetto a quelle che aveva vissuto in precedenza. Per Baxandall a Cambridge (dove studiò sotto la guida di Frank Raymond Leavis), si vedano le prime indagini condotte in L. PELLICELLI, «The raw visual feel»... e in J. LUBBOCK, 'To Do a Leavis on Visual Art': The Place of F.R. Leavis in Michael Baxandall's Intellectual Formation, in *Michael Baxandall, Vision and the Work of Words*, pp. 25-47.

¹¹ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 75-77 e, per un ricordo della stanza pavese e della nebbia padana, p. 85. L'Almo Collegio è anche l'evidente ispirazione per il «Collegio Praga», anch'esso requisito come ospedale militare durante l'ultima guerra (e descritto però come «a large and ornate eighteenth-century building»), in ID., *A Grasp of Kaspar*, pp. 98, 126-129, 150.

¹² ID., *Episodes: A Memorybook*, p. 76, ma si vedano anche le lunghe descrizioni di mescite e caffè di entrambe le sponde (Borgo Ticino con i suoi «few poky bars» è chiamato «a haggard Bohemia») in ID., *A Grasp of Kaspar*, pp. 95-99, 100-103, 112, 113, 116, 130, 234.

¹³ «The conduct of the dining hall, in fact, was one of the things unfamiliar to me. Each of the eighty of us had his prescribed place at tables [...]. Conversation was both general – sometimes shouted – and local. At my table were Donagemma, the deeply religious and quite spherical college glutton [...]; Guardamagna, medicine, a sanguine man interested mainly in football and drink; and Colombo, an ascetic lawyer whose passion was left-wing politics from a Nenni-Socialist position. From him I first learned about the dazzling Gramsci. Other

sul quale Baxandall si sofferma in più di una occasione. Al di là di un ritratto – che più da *grand tourist* ottocentesco non si potrebbe – del religioso malinconicamente intento a suonare la chitarra in giardino le notti d'estate, o dell'aneddoto sui pregiudizi etnici del sacerdote per quanto concerneva gli studenti stranieri, Baxandall insiste soprattutto sull'Angelini "letterato" cui egli dovette ad esempio l'iniziazione ad autori come Manzoni e Foscolo.¹⁴ Tra i vari ricordi personali del rettore Baxandall inserisce inoltre una propria resa inglese di un brano cavato dalla copia di *Cinque terre (e una certosa)* di cui gli fece dono il religioso (e di cui lo storico dell'arte tiene a riportare anche la dedica autografa al «borromaico per sempre e letterato per vocazione»).¹⁵ Ci si potrebbe sbagliare, ma questi risultano a chi scrive gli unici passi di Angelini sino a oggi mai tradotti in inglese.

Lasciando chi lo vorrà a una lettura personale di *Episodes* (augurandosi però che possa presto farlo anche in una versione italiana) pare il caso di soffermarsi su un altro punto. Le pagine autobiografiche dello studioso britannico sembrano destinate a diventare una delle poche fonti disponibili – se non l'unica, sicuramente la principale – per chi intenda interrogarsi sulle vicende, e su una eventuale influenza successiva, dell'anno pavese di Baxandall: non risulta infatti che a Pavia sia rimasta grande traccia documentaria di tale soggiorno né nell'Archivio Storico dell'Università, né, tan-

sites of my education were the billiard room and a couple of cheap little bars south of the river in Borgo Ticino where the serious drinking was done», ID., *Episodes: A Memorybook*, p. 76. Colombo merita nell'opera una seconda menzione; «arguments with Colombo about the Cyprus troubles», *ibi*, p. 87. Guardamagna, come del resto altre conoscenze dei mesi pavesi, dà il nome a un personaggio del romanzo postumo di Baxandall: Aldo Guardamagna (ID., *A Grasp of Kaspar*, p. 98; gli altri sono Lanfranco Bragagnolo e «a man called Cesare», *ibi*, pp. 109 e 110). Donagemma è invece uno pseudonimo. Su Gramsci e Baxandall è oggi fondamentale A. FRIGO, *Baxandall and Gramsci: Pictorial Intelligence and Organic Intellectuals*, in *Michael Baxandall, Vision and the Work of Words*, pp. 49-68. Per Colombo borromaico si vedano le prime, preziose, linee tratteggiate in F. MARIANI, *In collegio e fuori con Giovanni Emanuele. Un ricordo personale di Giovanni Emanuele Colombo*, in "Quaderni borromaici", 2 (2015), pp. 171-174. Dell'amicizia di Baxandall con Berg si tratta invece in M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 76-77, 98.

¹⁴ *Ibi*, pp. 76-77 (cfr. in particolare «Danes and Germans (he felt and stated) were likely to take to drink whereas the French and Spanish, mature Latins, were not (thought there were other problems about the French), but the English might go either way: a predecessor from England had been an exhibitionist drunk and I think the reason I was summoned was to be looked at the symptoms»), 78-79. Su Angelini è modellata l'importante figura di «don Ivo» in ID., *A Grasp of Kaspar*, pp. 104, 136-149, pregiudizi compresi, *ibi*, pp. 140, 142, 148.

¹⁵ ID., *Episodes: A Memorybook*, pp. 79-80.

to meno, presso l'Almo Collegio Borromeo.¹⁶ Fra l'altro, sempre a questo proposito, neppure un quaderno d'appunti oggi a Cambridge che Laura Pellicelli ha identificato come coevo ai mesi pavese (e i cui materiali sono poi confluiti in *Episodes* e in *A Grasp of Kaspar*) pare aggiungere molto a quanto pubblicato nei due volumi, se non per descrizioni di ambienti e atmosfere.¹⁷ È proprio per la scarsità di dati che vale la pena fissare l'attenzione su un ulteriore *evenement* dell'anno pavese, tralasciato da Baxandall in *Episodes* e sfuggito pure agli anonimi curatori del libro.

Nel breve dossier fotografico di accompagnamento la didascalia dell'immagine numero 7 recita «In Copenhagen with Martin Berg, and an unidentified friend».¹⁸ Martin Berg, l'amico hafniense di cui si è già detto, ospiterà Baxandall in Danimarca per circa un mese nella tarda

¹⁶ Tra le eccezioni alla regola si veda però l'annotazione (di mano di Cesare Angelini) nel registro degli alunni dell'anno 1955-1956, borsisti stranieri, oggi in Archivio Storico dell'Almo Collegio Borromeo: «Il 6 nov. 55 giunge l'inglese Michael Baxandall nato a Cardiff il 18 agosto del 1933, da David e Isabel. Ha frequentato l'univ. di Cambridge; viene da Edimburgo. Studia il Rinascimento artist. e letterario italiano. Relig. Protestante della Chiesa di Stato. Suo indirizzo: 7 Grosvenor Crescent, Edinburgh 12. Inghilterra». La presenza sua, e quella dell'amico Berg, sono del resto debitamente documentate in ASSOCIAZIONE ALUNNI DELL'ALMO COLLEGIO BORROMEO IN PAVIA, *Annuario 1955-1957*, La tipografia ticinese di C. Busca, Pavia [1957], p. 108; qui, alla voce «borsisti stranieri al Borromeo 1955-1956», si trovano le menzioni di «Sign. Baxandal Michael, dell'Univ. di Edimburgo, Letter. Ital.» e di «Sign. Berg Hans Martin, di Kopenaghen, Lettere Ital. e Storia dell'Arte» (dove, fra l'altro, non solo va segnalata l'impropria attribuzione di Edimburgo quale *Alma mater* di Baxandall – che vi era solo vissuto qualche mese, dopo Cambridge, in quanto suo padre era da poco divenuto direttore delle National Galleries of Scotland; cfr. M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 74-75 – ma pare evidente l'inversione tra i due borsisti stranieri delle rispettive aree di interesse e specializzazione). Chi scrive deve queste due segnalazioni alla generosa premura di Giorgio Mariani. In precedenza, egli aveva già contratto un debito di gratitudine nei confronti di Claudia Bussolino per aver condotto in sua vece le necessarie, e purtroppo infruttuose, ricerche – che in quel momento gli sarebbero risultate altrimenti impossibili – nei fondi archivistici pavese, e universitari e borromei. A entrambi va il suo ringraziamento più sentito.

¹⁷ In attesa che la studiosa dedichi un contributo specifico a questo quaderno (conservato in Cambridge University Library, Department of Manuscripts and University Archives, The Papers of Michael Baxandall, Ms. Add. 9843/7/2/4/1) si vedano le analisi preliminari (con non pochi raffronti con i due volumi a stampa) offerte in L. PELLICELLI, «*The raw visual feel*»..., pp. 101, 117-118 e in EAD., «*Interessi visivi*» e *strumenti della critica*..., pp. 55-58, 358).

¹⁸ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, p. 84. La fotografia verrà riprodotta anche in F. ZULIANI, *Michael Baxandall a Pavia (e a Camogli)*.

estate del 1957, dopo un anno non semplicissimo di questi a San Gallo.¹⁹ Se ci si attarda però sulla foto alcuni dettagli saltano subito all'occhio e stonano vistosamente: anzitutto, i giovani sono vestiti troppo pesantemente per un agosto, fosse anche nordico, mentre le case ritratte (alte svariati piani e con le persiane) nulla hanno di scandinavo. Sono però i pendii sullo sfondo a fugare ogni dubbio residuo sul fatto che la fotografia possa essere stata presa davvero nella piatta Copenaghen. Al contrario, essa fu scattata in Italia. La cittadina è quella di Camogli, sul golfo del Tigullio, nei pressi di Genova. La data è da porsi pertanto a cavallo degli anni 1955-1956; solo in questo frangente Baxandall e Berg si trovarono insieme al di qua delle Alpi.²⁰ Di un viaggio dello studioso a Camogli, sino a ora, non si aveva nessuna testimonianza.

Ripercorrendo l'anno pavese, Baxandall ricorda che «In March I began travelling»,²¹ mettendo in pratica un progetto di incursioni per la Penisola elaborato già prima di partire dall'Inghilterra.²² Si tratta però – ed è utile sottolinearlo – di viaggi in solitaria e non in gruppo, come la fotografia dà a intendere. La comitiva in quell'occasione comprendeva almeno un altro amico, e più probabilmente anche un quarto: si tratta del ragazzo che sorride alla destra di Baxandall e Berg e, con ogni verosimiglianza, di quello che scattò la foto (quest'ultimo, forse, chi della piccola brigata era più a suo agio nel borgo ligure e che, proprio per questo, non sentì l'urgenza di comparire in una foto ricordo). Per ora il terzo giovane rimane senza nome: il volto, la più giovane età, il taglio diverso dei vestiti, il soprabito lungo, chiuso (non aperto, come invece la giacca di Baxandall) e pesante (a differenza dello spolverino di Berg) e infine i guanti alle mani suggeriscono trattarsi di un italiano,²³ quasi certamente un altro

¹⁹ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 91-99. In particolare per la visita a Copenaghen, p. 98. Un omaggio a Berg sembra rintracciarsi anche in ID., *A Grasp of Kaspar*, p. 43.

²⁰ Si ha ulteriore conferma, se ve ne fosse stato bisogno, delle esplorazioni italiane degli alunni stranieri dell'anno 1955-1956 dalla menzione di Berg – «un giovane scrittore danese ospite del Borromeo», introdotto da una «letterina portata a mano» di Cesare Angelini – nel biglietto di Marino Moretti a Manara Valgimigli (Cesenatico, 8 aprile 1956), edito in M. MORETTI, M. VALGIMIGLI, *Cartolinette oneste e modeste. Corrispondenza (1935-1965)*, a cura di R. Greggi, S. Santucci, Pàtron, Bologna 2000, p. 120.

²¹ M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, p. 85.

²² «So in the autumn of 1955 I went to Italy. For the winter I would base myself on the university at Pavia, fifteen miles south of Milan: come spring I would hit the road», *ibi*, p. 75.

²³ Per dirla con Baxandall, sebbene a parti rovesciate: «“That man against the wall was not Italian”, said Laura. “Overcoat, haircut, stance”», M. BAXANDALL, *A Grasp of Kaspar*, p. 112.

studente pavese, magari proprio allievo del Borromeo, o comunque un suo frequentatore. Il viaggio sembrerebbe essere stato di puro piacere, e non da ascrivere a quelle spedizioni in giro per l'Italia con «lists of what I wanted to see [...] adapted mainly from Raimond Van Marle's questionable but well-illustrated *The Development of the Italian Schools of Painting*» come Baxandall racconta in *Episodes*.²⁴ Trattandosi, per Camogli, di un luogo di villeggiatura ieri come oggi assai frequentato dai lombardi, viene da suggerire l'eventualità di un invito a passare qualche giorno al mare presso la casa di un amico borromaico, magari in concomitanza con una vacanza universitaria (sicuramente non il carnevale del 1956 però, caduto a metà febbraio, e in un inverno particolarmente rigido).

La piccola vicenda qui sommariamente ricostruita è certo poca cosa, giusto una *nuga*, all'interno della complessa e multiforme biografia umana (prima ancora che intellettuale) di Baxandall. È difficile pensare – e non solo per il silenzio di *Episodes* – che proprio il viaggio in brigata a Camogli di cui dà testimonianza la fotografia su cui ci si è soffermati possa aver contribuito a far nascere nello studioso quella curiosità che lo avrebbe portato, di lì a pochi anni, a occuparsi di un ligure come Bartolomeo Facio.²⁵ L'episodio offre comunque conferma dei rapporti intessuti da Baxandall a Pavia con gli altri alunni, non solo stranieri, e dona per lo meno uno spunto per ulteriori future indagini sull'intensità di quei legami. Del resto, proprio alla luce della pregnante riflessione sui sentieri sabbiosi della memoria con cui Baxandall ha voluto prendere le mosse nel suo ultimo lavoro,²⁶ non pare peregrino domandarsi se, anche, in quella gita camogliana si possa rintracciare l'origine delle «hills around Genoa» che fanno la loro comparsa in *A Grasp of Kaspar*.²⁷

²⁴ ID., *Episodes: A Memorybook*, p. 86.

²⁵ ID., *Bartholomaeus Facius on Painting: A Fifteenth-Century Manuscript of the De Viris Illustribus*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 27 (1964), pp. 90-107. Si può far presente comunque la menzione di Bartolomeo da Camogli e di qualche altro artista minore della medesima origine in R. VAN MARLE, *The Development of the Italian Schools of Painting*, 19 voll., Martinus Nijhoff, L'Aia 1923-1938, vol. V, pp. 285-286, 292. Del resto, già lo studioso fiammingo sottolineava la scarsa presenza *in loco* delle opere di questi pittori liguri.

²⁶ Cfr. M. BAXANDALL, *Episodes: A Memorybook*, pp. 15-21 (e, *supra*, nota n. 2); l'immagine attorno cui ruota la riflessione dello studioso è proprio quella della *sand dune*, la duna di sabbia; che si forma, muta e si riforma (solo all'apparenza) identica.

²⁷ ID., *A Grasp of Kaspar*, p. 189.

PAOLO MAZZARELLO

La malattia come saga familiare: il caso Manzoni

Un bambino non desiderato, nato per caso e subito lasciato alla sua solitudine. Così Manzoni entrò nella vita il 7 marzo 1785. Nessuno lo attendeva. La ventitreenne madre Giulia Beccaria lo considerava un fardello che minacciava la sua vita salottiera alla quale aspirava e piaceva abbandonarsi. Il padre legittimo, il conte Pietro Manzoni, di ventisei anni più vecchio della moglie, non aveva grande affezione per quel figlio sul quale pendevano tangibili motivi di una dubbia paternità. Infine il probabile genitore biologico, lo spregiudicato e libertino Giovanni Verri (fratello minore di Pietro e Alessandro) – dalla vita mondana e festaiola – certamente non era pronto a sobbarcarsi l'onere di un riconoscimento imbarazzante.

Così la madre Giulia Beccaria si liberò subito di quel peso e lo affidò a una balia, la contadina Caterina Panzeri; con lei Alessandro trascorse prevalentemente i primi anni di vita in una cascina di Galbiate in provincia di Lecco, ma vivendo talvolta anche nella non lontana villa rustica del Caleotto appartenente alla famiglia paterna.

Il 13 ottobre 1791, dopo che Giulia lo condusse a visitare il nonno Cesare Beccaria (l'incontro fu l'unico ricordo personale che Alessandro conservò del celebre illuminista milanese), una nuova rottura traumatizzò la sua vita facendolo precipitare nell'abisso della solitudine. Il bambino a poco più di sei anni – un'età in cui l'indifferenza e l'assenza della madre è destinata a lasciare segni perenni – venne affidato ai padri Somaschi del Collegio San Bartolomeo di Merate. Per facilitare quella separazione e renderla meno emotivamente penosa, Giulia si allontanò di nascosto dall'istituto cogliendo un momento di distrazione del figlio. Alessandro si ritrovò dunque solo, privo dell'affidabile tranquillità dei legami familiari, in un ambiente chiuso e tetro, dovendo affrontare lo scherno dei compagni che forse lo prendevano in giro anche per la sua balbuzie, costretto a sopportare la severità di maestri dai quali fioccarono le punizioni.

Un'uscita di sicurezza la trovò dentro sé stesso, incontrando e cogliendo una predisposizione precoce che diventò anche una vocazione: la poe-

sia. Appena poteva – come scrisse molti anni dopo – si chiudeva in una camera «e lì componevo versi». Le remote armonie dell'arte iniziarono forse ad arginare precocemente le derive di una vita fredda e irrigidita. Intanto i genitori, Giulia e Pietro, si separarono il 23 febbraio 1792, un atto di cui giunse, probabilmente, soltanto qualche risonanza remota nel convitto. La madre andò a vivere lontano, a Parigi, con un ricco e aristocratico possidente milanese, il conte Carlo Imbonati.

Manzoni visse, dunque, in un deserto di affetti familiari fin dalla prima età e crebbe sentendo sanguinare quella ferita provocata dell'abbandono. Un'infanzia di questo tipo, caratterizzata da rapporti familiari gelidi e anaffettivi, difficilmente passa senza lasciare conseguenze durature: o il carattere si irrobustisce oppure diventa fragile. Come un coltello a seramanico che a seconda dell'ampiezza con cui viene esteso spinge verso l'apertura o la chiusura. A qualcuno dei convittori sarà capitato di uscire forgiato dalle prove per affrontare tutte le difficoltà, ad altri – come ad Alessandro – di sopravvivere serbandolo, per tutta la vita, grandi insicurezze.

Poi ancora la solitudine. Nel 1796, infatti, un altro salto nel buio. A causa del previsto e temuto arrivo dei francesi in Lombardia, Alessandro venne portato al Collegio Sant'Antonio di Lugano ancora dei Somaschi. Ma lì trovò un riferimento umano, il padre Francesco Soave, un sacerdote colto che ricorderà – ormai molto anziano – come una luce nella vita: «io volevo bene al padre Soave, e mi pareva di vederlo intorno al capo un'aureola di luce». Due anni dopo, un altro trasferimento in un collegio religioso, il Longone di Castellazzo de' Bardi, poi trasferito a Milano, retto dai Barnabiti.

Come una molla tenuta troppo compressa, uscito dal convitto nel 1801 anticlericale e giacobino come attesta il poemetto *Del trionfo della libertà*, Alessandro cercò di recuperare tutto quello che gli era mancato. Per quattro anni, vivendo con l'anziano padre legale Pietro, si lasciò andare fra salotti, gioco d'azzardo nel ridotto del Teatro alla Scala di Milano, un soggiorno a Venezia nel 1803 e le prime infatuazioni.

Non sappiamo se furono le insicurezze accumulate nei primi vent'anni di vita, tenute a bada per qualche anno, a riesplodere dapprima in maniera intermittente poi con più costanza dopo la riunione con la madre a Parigi nel 1805 e il matrimonio con la sedicenne calvinista ginevrina Enrichetta Blondel nel 1808. Certamente, come spesso capita, l'ansia accumulata anche a causa delle frustrazioni conflittuali dell'età infantile può esplodere da un momento all'altro.

Il 2 aprile 1810 Parigi era in festa per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria. Alessandro ed Enrichetta si trovavano in una Place de la Concorde gremita di folla festeggiante. Improvvisamente furono esplosi dei petardi e la moltitudine umana iniziò a oscillare minacciando di travolgere i due coniugi. Alessandro perse di vista la moglie e si sorprese imprigionato in uno stato di panico paralizzante, terrorizzato dal timore di svenire e finire schiacciato in quella ressa. Incapace di mantenere il sangue freddo, dominato da un senso acuto e imminente di catastrofe, entrò allora disperato nella chiesa di San Rocco dove – a quanto si è ripetutamente raccontato – pregò intensamente chiedendo la grazia di ritrovare la moglie viva e sana. Enrichetta apparve poco dopo. L'abate Giacomo Zanella, amico e confidente di Manzoni, scrisse che proprio allora, «dopo affannosa preghiera, si levò da terra credente» in una sorta di illuminazione sulla via di Damasco. Tramite la fede a cui era giunto probabilmente non improvvisamente come invece lascerebbe supporre questo episodio, ma che poi giustificò con la logica e la ragione, Manzoni incontrò in quel momento anche un argine alle sue fragilità.

I due pilastri che da questo momento sorressero la sua vita psicologica erano ormai delineati. La scrittura nelle sue varie declinazioni e la profonda fede nella religione cristiana. Entrambe medicine dell'anima, non viaggiarono su binari paralleli ma si incrociarono continuamente fecondandosi a vicenda. La fede religiosa ispirò in profondità l'opera letteraria, l'opera letteraria vivificò la fede religiosa. Nell'insieme questi due poli definirono un argine all'abisso imprevedibile della vita, riuscirono a mantenere quell'equilibrio sempre precario e instabile della mente, destinato ogni tanto a sconfinare, ma a ritrovare sempre un baricentro che permetteva di continuare a vivere.

La malattia cominciò a essere molto presente nella vita di Alessandro. Nel viaggio di ritorno da Parigi, Enrichetta si ammalò e iniziò a essere sottoposta a salassi, uno a Lione e l'altro a Torino, infine un terzo lo subì arrivata a Brusuglio. La sottrazione del sangue con la quale si sperava di alleviare i suoi molti malesseri, rispondeva a un uso antico basato sulla teoria degli umori, ma aveva trovato nuove giustificazioni teoriche.

Nel giugno 1815 un'intensa emozione scatenò un secondo attacco di panico e di nuovo aveva a che fare con Napoleone. Alessandro era a Milano da un libraio quando venne a sapere della disfatta di Waterloo. Le speranze di vedere partire gli austriaci si dissolsero all'istante. Manzoni ebbe un obnubilamento del sensorio, forse uno svenimento e vari disturbi nervosi dai quali – come scrisse – «non ho potuto più liberarmene».

In che cosa consistevano questi malanni? Ecco cosa rispose:

Si tratta di inquietudini, di angosce, che causano in me un singolare scoraggiamento, ogniqualvolta non mi è possibile avere dei soccorsi rapidi, ho timore di mancamenti, e mi trovo in uno stato di agitazione insopportabile, di maniera che il mio male mi rende impossibile il solo rimedio efficace, le lunghe passeggiate. Vedo molto bene che l'immaginazione ha un grosso ruolo nei miei timori, ma questo nemico non basta conoscerlo per avere vinto.

Un quadro evidente di ansia anticipatoria, agorafobia e, naturalmente, di attacchi di panico. E poi le difficoltà a esprimersi verbalmente, come scrisse nel 1848 a Giorgio Briano, quando era stato eletto alla Camera subalpina, per motivare il rifiuto al seggio:

Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo di cui ella ha voluto fare un deputato, balbetta, non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza.

Nella stessa lettera si qualificava a un tempo utopista e irresoluto, incapace di «saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile».

Con singolare abilità intuitiva Cesare Lombroso, solitamente piuttosto grossolano nelle sue categorie patografiche, aveva ascritto il disagio di Manzoni alla *folia del dubbio*. Nell'*Uomo di genio* scriveva che chi era colpito da questa «forma singolarissima di alienazione» aveva «tutte le apparenze della mente sana; ragiona, scrive, parla, come qualunque altro; ma guai se deve eseguire un atto, in cui il suo delirio gli faccia travedere immaginari pericoli». Secondo Lombroso lo scrittore sentiva di non essere adatto alla politica

anche perché non sapeva decidersi a nulla; era sempre nell'incertezza ad ogni più lieve risoluzione che dovesse prendere; egli tremava, infatti, di annegarsi ad ogni breve pozzetta d'acqua; e fin agli ultimi anni non potea andar solo, infine più volte confessò aver sofferto fin da giovane di melanconia. Stava molti giorni senza poter darsi ad alcuna applicazione, sicché in un mese avea solo 5 o 6 giorni utili, nei quali lavorava 5 ore, poi non potea più pensare.

Pascal avrebbe forse, più correttamente, parlato di *tormento* del dubbio. Era come se le esitazioni che affollavano la mente di Manzoni e l'angoscia della morte, tenuta a bada dalla fede, emergessero alla superficie trovando nel linguaggio del corpo un modo per esprimersi. Lo scrittore

trovò un rimedio alle ossessioni con altre ossessioni che potessero imbrigliare la mente, ancorandola a temi specifici. Oltre alle dominanti questioni di adeguamento linguistico delle sue opere, la passione quasi compulsiva per l'agricoltura nella quale divenne talmente competente che, forse come riconoscimento, il botanico Santo Garovaglio gli dedicò il lichene *Manzonia cantiana*. Ma nonostante tutte le difese, malesseri e malanni – che riducevano i gradi di libertà, con varie fluttuazioni, peggioramenti e miglioramenti – lo perseguirono tutta la vita.

Le malattie furono presenze continue e invadenti in casa Manzoni e la segnaronero nel complesso e in profondità, quasi in una sorta di saga familiare. Costituitarono la linea rossa che attraversò, nel tempo, la vita del grande scrittore. Come abbiamo visto, a partire dai venticinque anni, Alessandro Manzoni soffrì quasi costantemente di disturbi psichici, come ammalate furono le due mogli che amò intensamente, la prima, Enrichetta Blondel, morta a quarantadue anni nel 1833 e la seconda, Teresa Borri vedova Stampa, sposata in seconde nozze, scomparsa a sessantadue anni nel 1861. Delle sette figlie che ebbe dal primo matrimonio solo una gli sopravvisse, Vittoria, che mancò nel 1892 a settant'anni, anche se a lungo ammalata di un'artrite deformante, mentre le altre scomparvero tutte prima dei trent'anni. Ma anche da lei giunse ad Alessandro un lutto tremendo, la morte per scarlattina, dopo una lotta angosciosa di due mesi contro la malattia, della piccola Luisina, una bambina di dieci anni che aveva stupito il nonno per la sua vivace intelligenza, nelle due occasioni in cui l'aveva incontrata.

Come racconta il figlio adottivo Stefano Stampa, la quarantacinquenne seconda moglie di Manzoni, Teresa, nel settembre del 1844 si ammalò. Aveva una massa addominale che i medici diagnosticarono come tumore e iniziarono a trattarla con frizioni mercuriali e di iodio, ma la malattia peggiorava. Ben cinque mesi dopo, nella notte fra il 7 e l'8 febbraio, la donna venne colpita da atroci dolori al ventre, i medici pensarono all'imminente "scoppio del tumore" e la salassarono. Manzoni invece sospettò una gravidanza e mandò a chiamare il professor Felice Billi, un ostetrico che giunse quando la donna si era quasi sgravata di due gemelle. Una riuscì a battezzarla ma visse solo poche ore, l'altra, quando nacque, era già morta. Allora il professor Billi domandò sottovoce a Manzoni se gli permetteva di portarsi via il corpicino per porlo in compagnia di una sua collezione ostetrica. Lo scrittore rimase «come imbarazzato; fece un cenno della testa col quale sembrava annuisse, ed il dottore intascato il corpicino se lo portò a casa».

Migliore, ma non così fortunato, il destino dei tre figli. Il primo, Pietro Luigi, morì il 28 aprile 1873, precedendo il padre meno di un mese; il secondo, Enrico, gli sopravvisse fino al 1881, ma mancò sessantadue, il terzo, Filippo, scomparve nel 1868 ad appena quarantadue anni.

Dunque una lunga vita, quella di Manzoni, punteggiata dalla morte dei suoi congiunti. Attraverso il magnifico secondo volume dei carteggi familiari dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni a cura di Mariella Goffredo De Robertis e Emanuela Sartorelli pubblicata dal Centro Nazionale di Studi Manzoniani, ne abbiamo uno spaccato incompleto ma significativo attraverso le lettere della figlia Vittoria e del marito Giovanni Battista Giorgini.

Quale fu la causa principale di questo destino tragico della famiglia Manzoni?

Una parola ne racchiude, in gran parte, anche se non esclusivamente, la risposta: la tubercolosi. Un «morbo lento» come Alessandro qualificherà la malattia che affliggerà la figlia Matilde destinata a soccombere nel 1856 a ventisei anni. Ma con ogni probabilità fu anche la causa di morte della moglie Enrichetta, colpita infatti da una «malattia di languore», come la definì Massimo d'Azeglio, perfetta immagine della consunzione tubercolare che la colpì.

E poi Giulia, detta Giulietta, la prima figlia dei coniugi Manzoni che nell'estate del 1834 si mise a letto con una sintomatologia febbrile e disturbi gastroenterici; il 20 settembre mancò. La diagnosi di morte fu «tubercolosi mesenterica», che voleva dire tubercolosi intestinale, una localizzazione del processo morboso che portava a una consunzione generale. Anche la sorella Sofia aveva un aspetto malaticcio; così la descrisse il conte Carlo Leoni: «la poveretta avea tutti i denti anneriti e carciati» e poi «un aspetto epatico», cioè itterico. Dotata tuttavia di un animo vivace e gioioso, sposò poi il marchese Lodovico Trotti dal quale ebbe quattro figli in quattro anni. Ma non aveva ancora raggiunto la terza decade di vita quando morì di «ingorgo pleurico», cioè ancora – quasi sicuramente – di tubercolosi. Un destino che segnò anche l'esistenza della sorella Cristina, morta nel maggio 1841 dopo aver sospirato «una vita alla quale sono tanto attaccata», come scrisse alla nonna Giulia Beccaria, a poco più di un anno dalla nascita della figlia Enrichetta, battezzata con il nome della madre.

Infine il dramma di Matilde, ultima nata di casa Manzoni, una ragazza sensibile, di grande bontà e dedizione a quel genitore un po' anaffettivo. Nei suoi ultimi quattro anni di vita lo cercò ripetutamente invocando e quasi pietendo, invano, una sua visita. Dalle lettere della sorella Vittoria

e del marito di quest'ultima, Giovanni Battista Giorgini, che la ospitavano – pubblicate in questa edizione – possiamo seguire l'evoluzione lenta e inesorabile della sua malattia fino al trapasso a Siena il 30 marzo 1856. Una sintomatologia clinica fatta di alti e bassi, episodi febbrili, sbocchi di sangue, tosse e dolori al torace, palpitazioni, svenimenti. Un lento stillicidio che evolse negli anni fino agli ultimi drammatici e commoventi mesi. Vediamo dall'epistolario i medici avvicinarsi al suo capezzale, l'incredibile sequela di provvedimenti adottati, in un empirismo casuale, espressione della povertà terapeutica della medicina dell'epoca. In una donna evidentemente anemizzata dagli sbocchi di sangue indotti dalla tubercolosi cavitaria polmonare, dall'inappetenza e dalla scarsa alimentazione, le cure consigliate erano, costantemente, il salasso con flebotomia per «levarle sangue senza ritardo» o con le «mignatte», cioè le sanguisughe, oppure l'applicazione delle coppette scaldando l'aria dentro una tazza e ponendola poi sulla pelle. Il raffreddamento provocava un effetto «ventosa» e l'estrazione di «umori infiammatori».

Il termine «inflammatione» o «flogosi» agiva come concetto «spugna» in grado di assorbire più significati. Era la via finale comune di tante patologie diverse. Così i disturbi erano la conseguenza di una «inflammatione» del sangue, dunque sottrarre questo fluido o spremere la cute con la coppettazione intendeva ridurre l'effetto della flogosi. Lo stesso si pensava di ottenere con le cosiddette «mosche di Milano» (vescicanti), la cui materia «madre» era data da un insetto, la cantaride, lasciato essiccare, contenente una sostanza irritante, la cantaridina. Da questa base si potevano ottenere empiastri, tinture, infusi, balsami e così via. Sulla pelle (a Matilde venne applicata dietro le orecchie o alle braccia) produceva un'irritazione locale con formazione di una vescica da cui sgorgava del materiale sieroso che avrebbe ridotto l'inflammatione. E poi, negli anni, la sequela più improbabile di medicine che casualmente contenevano sostanze forse occasionalmente utili: il tartaro emetico dall'effetto espettorante, i sali di ferro come antianemici e il chinino notoriamente antifebbrile. Ma il più delle volte la terapia rispondeva a un empirismo senza reale base razionale, nonostante i possibili effetti farmacologici delle sostanze utilizzate: capsule di bismuto, valerianato di zinco, frizioni di estratto di belladonna, olio di ricino, estratto di foglie di noci, amaricanti (in genere digestivi vegetali dal sapore amaro), capsule d'olio di merluzzo e così via. A un certo punto un medico consigliò pure alla giovane di «cavalcare su un asinello» e di «prendere del latte d'asina» a scopo terapeutico, come leggiamo nella lettera di Vittoria al padre del 4 settembre 1853.

Nel corso della sua vita Manzoni fu amico di medici a cui chiese saltuariamente consigli; tra questi vale la pena citare il grande anatomista pavese Bartolomeo Panizza, che è nella storia delle neuroscienze per la scoperta dell'area occipitale visiva, ed Enrico Acerbi (laureato a Pavia e alunno del Collegio Borromeo), citato anche nel capitolo XXVIII dei *Promessi sposi* come sanitario «diligente quanto ingegnoso». Il suo nome è diventato noto fra gli storici della medicina per aver sostenuto con forza nel terzo capitolo della sua opera *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale*, dedicato alla natura dei contagi – tra cui la malaria –, che questi si producono, verosimilmente, a causa di enti parassiti viventi che crescono, si sviluppano e si moltiplicano a spese dell'organismo ospitante.

Nella sua lunga storia di malattie, la famiglia Manzoni fu anche vittima dei medici a causa di terapie spericolate e dannose. A parte il costante abuso del salasso da cui Enrichetta Blondel e le sue figlie furono vessate, il caso più emblematico fu forse quello di Cristina che soffriva di un «erpete» al viso, evidentemente un'eruzione infiammatoria. Un certo dottor Casanova iniziò – come al solito – con una serie di devastanti sottrazioni di sangue, poi passò al «taglio di un nervo» (un'incisione cutanea) alla tempia e forse lesionò la distribuzione periferica del ramo mandibolare o forse mascellare del nervo trigemino. Il risultato fu un «tic doloroso» che afflisse la poveretta per giorni, poi presa finalmente in cura dal dottor Carlo Piantanida, direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano, il quale adottò subito il vecchio e saggio adagio ippocratico, *primum non nocere*, cioè non fare alcunché, attendendo fiduciosamente l'insorgenza della *vis medicatrix naturae*. Poi utilizzò un blando rimedio, cioè un olio «deprimemente», come lo definì Cristina in una lettera alla nonna Giulia Beccaria. Manzoni, che aveva fatto esperienza diretta dei tentativi spesso vani dei medici, nel capitolo XXXIII dei *Promessi sposi* attribuì a Renzo, affetto dalla peste, la stessa terapia: «si curò da sé, cioè non fece nulla: ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo».

Nel secondo volume dei carteggi familiari sono citati alcuni medici come il famoso Maurizio Bufalini, laureato a Bologna e perfezionando a Pavia con Antonio Scarpa poi docente a Firenze, e il rassicurante Fedele Fedeli, professore all'Università di Pisa e medico della famiglia Giorgini.

Le malattie imperversarono nella famiglia Manzoni e ne sconvolsero l'esistenza. Il grande scrittore cercò in tutti i modi di difendersi passivamente dalla loro presenza, subendole con rassegnata partecipazione. Sorretto dalla costante preghiera, durante la sua lunga vita fu tuttavia

privo di quel *surplus* di forza fisica e mentale che potesse permettergli di aiutare adeguatamente gli altri membri della famiglia, segnatamente le sue sfortunate figlie. Ed è forse con invidia, oltreché con ammirazione, che immaginò la salute di Renzo, per esempio la sua capacità di camminare per cinquanta chilometri in una notte, da Milano al paese, o la prodezza da grande atleta quando sfuggì alla folla inferocita perché lo riteneva un untore: «prese la rincorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vòto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate».

Il 6 gennaio 1873, uscendo dalla chiesa di San Fedele a Milano, dopo aver assistito alla messa, Manzoni scivolò battendo violentemente la fronte sui gradini. Qualcosa cambiò allora nella sua mente: con alti e bassi aveva difficoltà a rimanere presente a sé stesso. Nel febbraio, comunque, riuscì a concludere il saggio *Dell'indipendenza d'Italia*, ma poi la situazione peggiorò. Era ossessionato da pensieri angosciosi e cupi e domandava: «Ma il perdonatore mi avrà perdonato ogni cosa?»

Intanto il 28 aprile, all'età di sessant'anni, moriva il figlio Pietro. A Manzoni celarono la ferale notizia e gli dissero che era andato a Bergamo. Ma qualcosa oscuramente percepiva, Pietro era stato il suo sostegno e fido esecutore, quell'assenza continua contribuiva ad alterare l'equilibrio della mente. Manzoni lo cercava nelle sale di casa in preda all'inquietudine fino a quando con sommo dolore apprese la triste notizia. Infine si mise a letto, non avendo più autonomia motoria, e il 22 maggio, alle sei e un quarto pomeridiane, spirò.

Una commissione di ben sette medici fece da cornice anche alla traiettoria finale *post mortem* dello scrittore quando, dal 24 al 26 maggio, si procedette «al difficile ed onorifico incarico» di imbalsamarne il corpo nella stanza da letto della casa di via Morone posta al primo piano verso il giardino. L'operazione avvenne con un certo ritardo rispetto ai tempi normalmente previsti perché lo scrittore – evidentemente terrorizzato dall'idea che la dissezione potesse avvenire quando era ancora in vita – aveva chiesto di iniziarla «non prima della comparsa dei segni della putrefazione». A tempo debito, i medici procedettero così a svuotare la cavità addominale e all'iniezione di sostanze antisettiche in due punti dell'aorta, sottoponendo inoltre il corpo a bagni con soluzioni idroalcoliche per mantenere turgidi i tegumenti. Piaghe da decubito, dovute alla forzata immobilità delle ultime settimane, furono rilevate nella regione sacrale e al calcagno destro. Venne formulata la diagnosi finale di menin-

gite, anche se, paradossalmente, si omise l'apertura autoptica del cranio, proprio la parte che avrebbe potuto fornire una conferma anatomopatologica del processo che portò alla morte. Considerando l'evoluzione clinica della sintomatologia dal momento della caduta, si potrebbe forse avanzare la diagnosi di ematoma subdurale cronico post-traumatico.

Il processo d'imbalsamazione «riuscì bene» e nel pomeriggio del 27 maggio la salma venne trasportata dalla casa di via Morone al palazzo Marino, sede del Comune, e deposta nella gran sala del Consiglio dove «i Medici municipali completarono la *toilette* del cadavere con opportune operazioni al cranio», come leggiamo nel verbale d'imbalsamazione.

Un tentativo irrisorio d'immortalità, che scompare rispetto alla grandezza di un'opera capace di rinnovare continuamente la sua presenza.

BIBLIOGRAFIA

- GIULIA BECCARIA, «*Col core sulla penna*». *Lettere 1791-1841*, premessa di Carlo Carena, a cura di Grazia Maria Griffini Rosnati, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2001 (“Quaderni Manzoni”, II).
- PAOLO D'ANGELO, *Le nevrosi di Manzoni. Quando la storia uccide la poesia*, il Mulino, Bologna 2013.
- EZIO FLORI, *Soggiorni e villeggiature manzoniane*, Vallardi, Milano 1936.
- GIANMARCO GASPARI, *Gli ultimi anni*, in *Manzoni. Il suo e il nostro tempo*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 1986), Electa, Milano 1985, pp. 248-255.
- GIANMARCO GASPARI, *Manzoni botanico e nomenclatore*, in “Studi sul Settecento e l'Ottocento. Rivista internazionale di italianistica”, XIII (2018), pp. 71-88.
- NATALIA GINZBURG, *La famiglia Manzoni*, Einaudi, Torino 1983.
- CESARE LOMBROSO, *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed all'estetica*, quinta edizione del *Genio e follia* completamente rifatta, Fratelli Bocca Editori, Torino 1888.
- ALESSANDRO MANZONI, *Carteggi Familiari I*, a cura di Mariella Goffredo De Robertis ed Emanuela Sartorelli, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2006 (“Edizione Nazionale delle Opere di Manzoni”, 30).
- ALESSANDRO MANZONI, *Carteggi Familiari II*, a cura di Mariella Goffredo De Robertis ed Emanuela Sartorelli, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2019 (“Edizione Nazionale delle Opere di Manzoni”, 31).
- ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di Angelo Stella e Cesare Repposi, Einaudi, Torino 1995.
- ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite e disperse a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1986.
- MATILDE MANZONI, *Journal*, a cura di Cesare Garboli, Adelphi, Milano 2009.

- Onoranze funebri ad Alessandro Manzoni - Atto di morte di Alessandro Manzoni*, ricevuto dall'ufficio dello Stato Civile di Milano, pubblicazione fatta per cura del Municipio di Milano nel primo anniversario della morte, s.e., Milano 1874.
- PAOLO PAOLINI, *Note di botanica manzoniana*, in "Rivista di Letteratura Italiana", XXXIII (2004), 1, pp. 133-145.
- CLAUDIO CESARE SECCHI, *Alessandro Manzoni agricoltore*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XII (1972), 3-4, pp. 475-500 (scaricabile al sito: <http://rsa.storiaagricoltura.it/pdfsito/48_9.pdf>).
- STEFANO STAMPA, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Ulrico Hoepli, Milano 1885.
- Notizie del Centro Nazionale Studi Manzoniani*, a cura di Angelo Stella e Jone Riva, in "Annali Manzoniani", III s., 2 (2019), pp. 203-283.
- GIUSEPPE TOFFANIN, *Una visita in casa Manzoni*, in "L'Osservatore Politico Letterario", XXII (1976), 4, pp. 38-43.
- EUGENIA TOGNOTTI, *Il morbo lento. La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2012.

GIOVANNI BENEDETTO
«Sed confidenter declarare audeo
summum fuisse latinistam Pascolum»:
alcune note su J.J. Hartman

Hartman, non vinci, magis est vicisse pudori
cum victor victi carmina saepe lego

1. Al fervore di studi sul Pascoli latino caratteristico degli ultimi decenni è venuta accompagnandosi dall'inizio del XXI secolo una esplorazione del tutto rinnovata di storia, contesto e sviluppo del *Certamen poeticum Hoeufftianum*, l'annuale gara amstelodamense di poesia latina che fu occasione per la composizione dei carmi del Pascoli, e per le vittorie conseguite tra 1892 e 1912. Il certame nacque nel 1844 da un legato in morte destinato al *Koninklijk Instituut van Wetenschappen, Letterkunde en Schoone Kunsten* dal giurista, linguista e poeta latino olandese J.H. Hoeufft (1756-1843):¹ primo vincitore risultò nel 1845 l'allora giovanissimo Diego Vitrioli (1819-1898) con *Xiphias*, sulla pesca del pesc spada, poemetto con il quale può datarsi l'inizio di un vero «neo-humanistic re-

¹ In quanto poeta latino Hoeufft era erede di una lunga tradizione nella storia della cultura nederlandese: lui stesso mise insieme una sorta di plurisecolare rassegna di un gran numero di poeti latini dei Paesi Bassi (*Parnasus Latino-Belgicus, sive plerique e poetis Belgii Latinis, epigrammate atque adnotatione illustrati*, Amstelaedami et Bredae 1819). Ancora utile in proposito il profilo *Die lateinische Versification der Niederländer* in L. MÜLLER, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Teubner, Leipzig 1869, pp. 175-215, il quale prende le mosse (pur criticandolo in vari rispetti) da P. HOFMAN PEERLKAMP, *Liber de vita doctrina et facultate Nederlandorum qui carmina Latina composuerunt*, apud Vincentium Loosjes, Harlemi 1838², dove *Nederlandico* indica lo spazio linguistico oggi occupato dal regno dei Paesi Bassi e dal Belgio fiammingo, alla ricostruzione della cui ricca tradizione classica è dedicato il recente lavoro di R. VEENMAN, *De klassieke traditie in de Lage Landen*, Uitgeverij Vantilt, Nijmegen 2009, dove non si manca di riservare attenzione al *dichten in het Latijn*, a Hoeufft e al *Certamen Hoeufftianum* (recensione di G. BENEDETTO in "Quaderni di storia", 73 (2011), pp. 321-336). Per il contesto in cui nacquero il *Parnasus Latino-Belgicus* di Hoeufft e il *Liber* di Hofman Peerlkamp si veda C.L. HEESAKKERS, *From the Helicon to the Dutch Dunes. On an Elegy and a Letter by Petrus Bachorius Gandavensis (1517-1601)*, in *Syntagmatia. Essays on Neo-Latin Literature in Honour of Monique Mund-Dopchie and Gilbert Tournoy*, ed. by D. Sacré, J. Papy, Leuven UP, Leuven 2009, pp. 445-447; riserva ampio spazio a poeti del XVIII e del XIX secolo la scelta antologica di J.P. GUÉPIN, *Typisch Nederlands. De Latijnse Poëzie*, Styx, Groningen 1993.

vival of Latin poetry in Italy»² destinato a durare almeno sino alla seconda guerra mondiale, e in qualche misura ancora sino agli anni sessanta del secolo scorso e alla cessazione del *Certamen Hoeufftianum* (ufficialmente nel 1978). All'origine della più recente serie di studi su concorrenti e carmi del *Certamen Hoeufftianum* nel XIX e nel XX secolo può porsi il convegno messinese del 2000 *nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997)*, in memoria cioè di uno dei più rilevanti postremi rappresentanti della tradizione italiana della poesia in latino, più volte vincitore e segnalato con onore al concorso di Amsterdam.³ Morabito, reggino al pari di Vitrioli, è trattato e frequentemente menzionato negli atti del convegno,⁴ come lo è naturalmente Vitrioli, la vittoria del cui *Xiphias* subito il latinista piemontese Tommaso Vallauri (1805-1897) aveva salutato come segno della rinascita in Italia della grande poesia latina di età umanistico-rinascimentale:

Cum primum accepi, tuum de Xiphia Carmen amplissimis honoribus et praemio apud Belgas fuisse decoratum, equidem maxima sum affectus voluptate, quod ea demum Italiae laus hodieque constaret, quam superiore memoria Sannazarus, Flaminus, Fracastorus alii que tuerentur.⁵

² L'espressione è di J. IJSEWIJN, *Companion to Neo-Latin Studies. Part I: History and Diffusion of Neo-Latin Literature*, second entirely rewritten edition, Leuven University Press-Peeters Press, Leuven 1990, p. 65.

³ Brani di una lettera di contenuto autobiografico di Morabito risalente ai suoi ultimi anni pubblica D. SACRÉ, *Drie hedendaagse dichters en hun Latijn*, in "Hermeneus", LXV (1993), 2, p. 125; nello stesso numero di "Hermeneus" si ha l'articolo di D. SACRÉ, "Et Batavi sudamus adhuc sudore Latino"? *Het Certamen Hoeufftianum*, pp. 120-124, con breve storia del concorso e riferimenti naturalmente al Pascoli («il Pascoli latino è quasi impensabile senza il certame di Amsterdam»).

⁴ Cfr. D. SACRÉ, *Giuseppe Morabito and the Catullan tradition in modern Latin poetry*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento. Atti del Convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997)*, a cura di V. Fera, D. Gionta, E. Morabito, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2006, pp. 337-370: all'inizio dell'articolo l'autore ricorda appunto la lunga corrispondenza avuta con Morabito («with whom I enjoyed the privilege of corresponding for fifteen years and who encouraged me to consider contemporary Latin poetry as a field worth engaging with, even at the level of academic research»). Nello stesso volume i saggi di A. TRAINA, *La 'pascolite' di Giuseppe Morabito*, pp. 391-413 e di V. FERA, *Microcosmo letterario meridionale: Morabito tra Francesco Sofia Alessio e Alfredo Bartoli*, pp. 311-335.

⁵ Nell'epistola *Didaco Vitriolio suo*, datata 30 luglio 1849 e premessa a T. VALLAURI, *Historia critica litterarum Latinarum*, che cito dall'*editio sexta*, ex officina Asceterii salesiani, Augustae Taurinorum 1864, p. 5. Già la seconda edizione dello *Xiphias* fu

Del resto lo stesso Croce, in pagine attente benché soffuse di ironia per quello «strano personaggio, retrivo in politica, in letteratura e in ogni cosa, borbonico e clericale, antimoderno e antiromantico», ebbe a paragonare Vitrioli al grande umanista napoletano, per le protrate rielaborazioni dello *Xiphias*

che egli non si stancò di rivedere e di raffinare, lungo un cinquantennio, nelle nuove edizioni che ne fece: simile in ciò al Sannazaro, che fece e rifece quasi tutta la sua vita il *De partu virginis*.⁶

Nello stesso volume di atti fa menzione di origini e progresso del *Certamen Hoewffianum* il denso e pionieristico contributo di Daniela Gionta sui *certamina* di poesia e prosa latina⁷ sorti o progettati soprattutto nell'Italia degli anni venti e trenta, sia in rapporto al culto fascista della *romanità* sia come reazione a un percepito affievolirsi o venir meno del favore dei giudici olandesi verso i poeti italiani, quando peraltro nei primi novant'anni circa di storia della gara amsteloda-

pubblicata a Torino nel 1853 per intervento del Vallauri, instancabile propulsore allora e per tutta la sua lunga vita di «una fiera resistenza alle nuove prospettive di ricerca proprie degli ambienti della filologia tedesca», come si osserva all'inizio del ricco saggio di P. DE CAPUA, *Per la storia del classicismo europeo: lo Xiphias di Diego Vitrioli*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, pp. 85-118: quando «alle soglie del nuovo secolo, nel 1898, Diego Vitrioli moriva» lasciava dietro di sé ben otto edizioni dello *Xiphias*, apparse tra 1845 e 1893. Sulla letteratura in latino nell'Europa del XIX secolo il recentissimo *Le latin et la littérature néo-latine au XIX^e siècle. Pratiques et représentations*, eds. C. Bertiau, D. Sacré, Brepols, Turnhout 2020.

⁶ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. V, Laterza, Bari 1974 (ed. orig. 1938), p. 220, nell'ambito di una rassegna dove ben emerge che «erano tutti cotesti latinisti italiani armati contro i latinisti e filologi tedeschi»; sul Vitrioli anche come studioso G. ESPOSITO VULGO GIGANTE, *Diego Vitrioli*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 1987, vol. II, pp. 795-812.

⁷ D. GIONTA, *I certamina di poesia e prosa latina nell'Ottocento e nel Novecento*, in *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*, pp. 195-240. Sui «certamina tra Ottocento e Novecento» si veda anche A. BALBO, *Auctores Latini Pedemontani. Un'antologia degli scrittori in lingua latina in Piemonte fra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019, pp. 8-13; un vivace profilo dello scrivere in latino nell'Italia dell'Ottocento dà G. MAZZONI, *L'Ottocento*, settima ristampa riveduta e corretta con supplemento bibliografico (1938-1959) a cura del prof. Aldo Vallone, Vallardi, Milano 1960 (ed. orig. 1934), vol. II, pp. 1324-1327, con rassegna di nomi noti e oscuri, a dimostrare «il senso e il valore della fiorente neolatinità umanistica».

mense «sugli 87 premi di poesia latina conferiti dalla Regia Accademia Neerlandica, 63 son d'Italiani; e delle 217 menzioni *magna laus* assegnate, da che vige il concorso, ben 184 toccarono ai nostri». ⁸ A un'ampia ricognizione intorno al Pascoli concorrente del *Certamen Hoeyfftianum* è dedicato, alcuni anni dopo, il saggio di Patrizia Paradisi per gli atti del convegno veronese svoltosi in occasione del centenario della morte del poeta nel marzo 2012. ⁹ Vi emerge il ruolo decisivo di Mariù nel promuovere raccolta e valorizzazione dei carmi latini dopo la morte del fratello, ¹⁰ nonché l'importanza che a essi annetteva Pascoli, in cui sempre e anche polemicamente agì «la convinzione, che aveva maturato fin dai tempi di Livorno, che i riconoscimenti olandesi dovessero valergli *ipso facto* come titoli scientifici, e garantirgli di conseguenza l'accesso ai più alti ruoli dell'insegnamento nell'università italiana»: ¹¹ come infatti avvenne sin dalla chiamata a Bologna come straordinario di Grammatica greca e

⁸ In un articolo (citato in D. GIONTA, *I certamina di poesia e prosa latina...*, p. 198) compreso negli *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani* (1935) così Alfredo Bartoli (1872-1954), egli stesso decorato della *magna laus* al *Certamen Hoeyfftianum* per quindici volte nell'arco di un cinquantennio, sino al 1950 (cfr. G. MORABITO, *Il latinista Alfredo Bartoli*, in "Humanistica Lovaniensia" XXVIII (1979), p. 315). Un elenco degli autori e dei carmi premiati con medaglia d'oro e con *magna laus* dal 1845 al 1978, quando la medaglia d'oro non fu assegnata come perlopiù negli ultimi vent'anni di storia del *Certamen*, si può trovare in V.R. GIUSTINIANI, *Neulateinische Dichtung in Italien 1850-1950*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1979, pp. 99-108, riproposto nella sommaria ma utile voce *Certamen poeticum Hoeyfftianum* dell'edizione italiana di Wikipedia. Molto sulla poesia neolatina e sulla partecipazione degli italiani al *Certamen Hoeyfftianum* nell'innovativo volume *Studies in the Latin Literature and Epigraphy of Italian Fascism*, ed. by H. Lamers, B. Reitz-Joosse, V. Sanzotta, Leuven UP, Leuven 2020 [Supplementa Humanistica Lovaniensia, 46].

⁹ P. PARADISI, *Nell'officina del latino pascoliano (e la prima ricezione dei «Carmina»)*, in *Per Giovanni Pascoli nel primo centenario dalla morte*, atti del convegno di studi pascoliani (Verona, 21-22 marzo 2012), a cura di N. Ebani, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 127-166.

¹⁰ Impegno chiaramente messo in rilievo dal frontespizio delle prime due raccolte delle poesie latine del Pascoli, a cura rispettivamente di E. Pistelli e di A. Gandiglio: *Carmina*, collegit Maria soror, edidit H. Pistelli, in aedibus N. Zanichelli, Bononiae 1914 e *Carmina*, recognoscenda curavit Maria soror, voll. I-II, sumptu Nicolai Zanichelli, Bononiae 1930. Su *i versi latini di Mariù* vd. *Appendix Pascoliana*, a cura di A. Traina e P. Paradisi, Pàtron, Bologna 2008², pp. 97-110.

¹¹ P. PARADISI, *Nell'officina del latino pascoliano...*, p. 135. Perlopiù coincide con questo articolo, salvo che nella parte finale, il lavoro di P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoeyfftianus»*, in "Revue en ligne Camenae", XVI (2014) [*La Poésie néo-latine du XIXe siècle à nos jours*], pp. 1-66.

latina sul finire del 1895 (dopo tre vittorie al *Certamen*) e poi soprattutto due anni dopo con la nomina a ordinario di Letteratura latina a Messina per iniziativa del ministro Codronchi Argeli,¹² tutte conseguenze del fatto che le vittorie hoeufftiane del Pascoli furono con ogni evidenza assai più note, e apprezzate dai contemporanei, di quanto si sia tradizionalmente inteso.

In un saggio comparso anni dopo negli atti del convegno messinese nel centenario della morte del poeta, tenutosi nel dicembre 2012,¹³ Patrizia Paradisi è tornata a occuparsi in particolare dell'estesa conoscenza da parte del Pascoli della produzione latina del Vitrioli, il *poeta di lingua morta* di una famosa commemorazione.¹⁴ Centrale nel volume degli atti messinesi, anche come disposizione, è l'ampissimo contributo a tre mani (circa centocinquanta pagine) di Vincenzo Fera, Xavier van Binnebeke, Daniela Gionta dal titolo *Per una nuova edizione dei Carmina*, il cui spunto iniziale si può ravvisare nello «scoop di Vincenzo Fera, che al Convegno di Messina del dicembre 2012 ha presentato il testo integrale di *Leucothoe*».¹⁵ Si tratta cioè del dimenticato primo poemetto inviato dal ventottenne Pascoli ad Amsterdam alla fine del 1883,¹⁶ riemerso dagli archivi del *Certamen Hoeufftianum* conservati dalla Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, da tempo presenti nel Noord-Hollands Archief di Haarlem e ivi appunto "riscoperti".¹⁷

¹² Sui primi anni di insegnamento universitario si veda P. PARADISI, *Pascoli professore. Trent'anni di magistero*, in *Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di E. Graziosi, Mucchi editore, Modena 2011, pp. 259-327 (290-301).

¹³ P. PARADISI, *I capelli di Crepereia, altre innuptae puellae e le ragazze di Pompei. Appunti per alcune fonti pascoliane, da Virgilio a Vitrioli*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, atti del convegno internazionale di studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), a cura di V. Fera, F. Galatà, D. Gionta, C. Malta, Centro Internazionale di Studi Umanistici, Messina 2017, pp. 431-475.

¹⁴ Discorso letto a Messina il 27 giugno 1898 presso l'Accademia Peloritana, che si può leggere in G. PASCOLI, *Pensieri e discorsi MDCCCXCV-MCMVI*, Zanichelli, Bologna 1928³, pp. 159-169 e più di recente in *Poesie e prose scelte*, a cura di C. Garboli, Mondadori, Milano 2002, vol. II, pp. 1004-1014; *Letture dell'antico*, a cura di D. Baroncini, Carocci, Bologna 2005, pp. 109-127.

¹⁵ P. PARADISI, *Nell'officina del latino pascoliano...*, p. 129 n. 4.

¹⁶ Per la datazione cfr. già D. SACRÉ, *Two notes on Pascoli. 1. Leucothoe at Amsterdam*, in "Humanistica Lovaniensia", LVIII (2009), pp. 415-417; prima edizione in *Iohannis Pascoli e pago S. Mauri Leucothoe primum edidit Vincenzo Fera*, Centro inter-dipartimentale di studi umanistici, Messanae 2012.

¹⁷ Cfr. in particolare X. VAN BINNEBEKE, *Per una nuova edizione dei Carmina. 1. I ritrovamenti olandesi*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, pp. 266-305: elemento sostanziale

Circa metà del tripartito saggio è occupata dalla sezione dovuta a Vincenzo Fera, di impianto più specificamente filologico, che si misura con le “rivoluzionarie” ricadute per lo studio dei carmi latini del Pascoli, e la loro costituzione testuale, promesse dal materiale ritrovato a Haarlem relativo al concorso hoeufftiano:¹⁸ sia grazie al reperimento degli originali pascoliani (in parte manoscritti, in parte dattiloscritti) dei carmi premiati o lodati, sia perché si è potuto per la prima volta comprendere con chiarezza «che a Castelvecchio esistono originali autografi o dattiloscritti che provengono da Amsterdam»,¹⁹ inviati ai curatori dell'edizione dei *Carmina*, Mariù ed Ermenegildo Pistelli, da uno dei giudici hoeufftiani, «chi per ormai lunghi rapporti di stima e di amicizia [Pascoli] doveva considerare più vicino, Giacomo Giovanni Hartman». ²⁰ Vale la pena dunque brevemente soffermarsi sulla figura di J.J Hartman (1851-1924), da considerarsi non solo relativamente ai suoi legami con il *Certamen*, ma nell'ambito degli studi classici olandesi del XIX secolo.

2. Hartman partecipò egli stesso in più occasioni al concorso hoeufftiano, due volte vincendo la medaglia d'oro (nel 1898 e nel 1899) e più volte ottenendo la menzione d'onore, essendogli preferito proprio Pascoli, dei cui carmi latini sarà poi sensibilissimo giudice,²¹ a lungo facendo parte della commissione in particolare con i colleghi filologi H.T. Karsten (1839-1915) e S.A. Naber (1828-1913), dinanzi ai quali si trovò spesso a difendere peculiarità e meriti del Pascoli “latino”.²² Proprio commemorando Karsten, dal 1882 al 1909 ordinario di Lingua e letteratura latina all'Università di Amsterdam, Hartman non mancò di fare riferimento ai

di novità è che «muovendo da questi fondi, possiamo ricostruire nei dettagli più minuti la storia del *Certamen poeticum* al quale Iacobus Henricus Hoeufft aveva dato il suo nome», potendo così attingere «una nuova frontiera per la ricerca sulla poesia neolatina in Europa negli ultimi due secoli».

¹⁸ V. FERA, *Per una nuova edizione dei Carmina. 2. Le nuove prospettive editoriali*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, pp. 305-373.

¹⁹ *Ibi*, p. 313.

²⁰ *Ibi*, p. 309.

²¹ Molto efficace a questo proposito Vincenzo Fera, *ibi*, p. 367: «Nel panorama dei giudici che si sono succeduti nei due decenni in cui Pascoli concorse al *Certamen Hoeufftianum*, Hartman reca con sé un valore aggiunto, il dono della poesia, che coltiva in proprio con superba destrezza».

²² Cfr. *ibi*, pp. 368-369.

lavori della commissione del *Certamen* per anni con lui condivisi, nonché al più ammirato e famoso tra i carmi latini del Pascoli:

Quando Karsten prese commiato dalla commissione del premio Hoeufft, dove per parecchi anni avevo così piacevolmente collaborato con lui, mi scrisse: «è una cosa per cui ho sempre avuto un interesse solo modesto» [...] ora, io conoscevo Karsten molto bene, sapevo in che senso dovevo intendere le sue parole, e... fondamentalmente ero del tutto d'accordo. Poiché la maggior parte delle poesie del *Certamen Hoeufftianum* che ci giungono, *non* sono poesie. Lo si vede subito se si nota come molti argomenti non sono *sorti* nell'animo dei poeti, ma sono a loro *dettati* dalle circostanze dell'epoca. In tutto quel lavoro scolastico [*schoolwerk*] che il concorso ci dà da leggere Karsten aveva se possibile ancor meno piacere di quanto ne abbia io. Il suo gusto delicato e il suo esercitato senso artistico gli facevano subito percepire *quid distent aera lupinis*. Ma che non sarebbe stato commosso dalla *Thallusa* di Pascoli e attratto dai *Patria Rura* di Damsté! su, io lo so meglio di chiunque dei qui presenti.²³

Nato circa cinque anni prima di Pascoli nella regione rurale nordorientale dell'Overijssel da un pastore della Chiesa riformata, Hartman si trasferì bambino con la famiglia ad Amsterdam,²⁴ dove nel 1868 si iscrisse nella locale università subito legandosi al latinista J.C.G. Boot (1811-1901), pur egli giudice del *Certamen Hoeufftianum* e in seguito in rapporti con Pascoli.²⁵ L'anno successivo passò all'Università di Leida, la più antica e prestigiosa dei Paesi Bassi, dove divenne allievo devotissimo della figura dominante degli studi classici olandesi del tempo, il grecista C.G. Cobet (1813-1889), la cui influenza plasmò gli studi di filologia classica nei Paesi Bassi sino almeno alla seconda guerra mondiale, e oltre. Sotto la guida della rigorosa *institutio* critico-testuale e paleografica di Cobet, il giovane Hartman si addottorò nel 1877 con una

²³ J.J. HARTMAN, *Herman Thomas Karsten*, nel "Jaarboek" della Reale Accademia Nederlandse delle Scienze, 1916, pp. 18-19, accessibile online (traduzione mia dal nederlandese).

²⁴ Per un profilo di vita e opere punto di riferimento rimane la commemorazione di A. KLUYVER, *Levensbericht van Dr. J.J. Hartman*, nel "Jaarboek" della Reale Accademia Nederlandse delle Scienze, 1924-1925, pp. 55-84 (con bibliografia, non completa); utile inoltre il *Levensschets* a opera di K.H.E. DE JONG in *Nagelaten geschriften van Prof. Dr. J.J. Hartman, in leven hoogleraar te Leiden*, A.W. Sijthoff's Uitgeversmaatschappij, Leiden s.d. [ma 1928], pp. 1-49; cfr. anche X. VAN BINNEBEKE, *Per una nuova edizione dei Carmina*, p. 268 n. per le lettere del professore leidense conservate a Castelvecchio, oggi accessibili online.

²⁵ Cfr. P. PARADISI, *Nell'officina del latino pascoliano...*, pp. 144-145; X. VAN BINNEBEKE, *Per una nuova edizione dei Carmina*, pp. 267-268.

dissertazione dal titolo *Studia critica in Luciani Samosatensis opera*, al cui principio è notevole il ringraziamento non solo per Cobet e il *collega proximus* Pluygers, ma anche per il latinista amstelodamense Boot.²⁶ Dopo un quindicennio presso il ginnasio municipale di Leida, di cui fu a lungo *conrector*, dall'autunno del 1891 Hartman fu per trent'anni professore di Lingua e letteratura latina presso l'Università di Leida, avendo in realtà avuto fino alla chiamata leidense una produzione più ampia e impegnata sul versante greco, su modello del venerato maestro Cobet.

A Hartman ancora docente di *Gymnasium* si deve il necrologio del maestro apparso, in latino, nel "Biographisches Jahrbuch für Alterthumskunde", il periodico che l'*Altertumswissenschaft* germanica interamente destinava al ricordo di più e meno noti filologi e antichisti tedeschi e stranieri appena deceduti.²⁷ Nonostante la sede, e anzi verosimilmente proprio in ragione di essa, Hartman non rinunciò a menzionare taluni tra i durissimi scontri avuti da Cobet con filologi tedeschi suoi contemporanei, nei decenni stessi in cui la *scienza dell'antichità* dominava gli studi europei di filologia classica: quello di Cobet, al di là di punti particolari di dissenso, fu infatti un complessivo rifiuto dell'*Altertumswissenschaft* nelle sue varie correnti e articolazioni, considerandola egli un movimento alieno dalla ininterrotta tradizione della critica filologica umanistica e postumanistica, intriso piuttosto di prussiano "imperialismo" culturale, dal punto di vista olandese probabilmente avvertito come pericoloso anche per analogia politico-militare.²⁸ In Cobet cioè ancora dominava la tradizionale visione umanistica degli studi filologici, e del loro primario fine educativo e normativo, in contrapposizione alla crescente tendenza ad assimilare la filologia classica, almeno idealmente, ai metodi delle scienze fisiche e naturali.²⁹

²⁶ J.J. HARTMAN, *Studia critica in Luciani Samosatensis opera*, diss. Lugduni Bavorum 1877, p. IX: «Neque silentio praetereundus mihi es, clarissime Boot, qui mihi, quum per breve tempus in Athenaeo Amstelodamensi studiis darem operam, animum indidisti, et primus omnium ad Literarum studium et verbis et exemplo Tuo me incitasti. Benevolentiae Tuae semper gratam servabo memoriam».

²⁷ I.I. HARTMAN, *De Carolo Gabriel Cobet*, in "Biographisches Jahrbuch für Alterthumskunde", XII (1889), pp. 53-66.

²⁸ Liberamente riprendo qui quanto a proposito di Cobet e dell'*Altertumswissenschaft* contemporanea si osserva in G. BENEDETTO, *Comparetti a Leida*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*, atti del seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013), a cura di S. Cerasuolo *et alii*, Satura editrice, Napoli 2014, vol. I, spec. pp. 132-134, cui anche rimando per più e meno recenti riferimenti bibliografici su Cobet.

²⁹ Aspetto giustamente sottolineato da B. VAN BOMMEL, *Cobet Revisited. New Light on a Brilliant and Eccentric Scholar*, in "Mnemosyne", s. IV, LXX (2017), pp. 1008-1039.

Non a caso dunque Hartman pienamente ammetteva che giustificata era l'accusa rivolta a Cobet di non leggere la bibliografia contemporanea:

Praeter ipsos enim scriptores antiquos vix ullum de literis nostris librum inspiciebat. Adolescens sedulo versaverat philologorum qui prioribus saeculis floruerant scripta, Anglorum praesertim, quorum se saepe discipulum profitebatur; ex illis autem nullos tam admirabatur quam tres illos Ricardos Bentleium, Porsonum, Dawesium; deinde heroum apud nostrates sed maxime Valckenaerii [...] sed procedente tempore magis magisque ceteris omnibus omissis totum se scriptoribus Graecis dabat, cum illis vivebat, cum illis sentiebat cogitabatque. Desinant ergo homines propter crimen modo dictum iniquius de eo iudicare: Cobetus enim si illa culpa vacuus fuisset Cobetus esse non potuisset.³⁰

I modelli dell'attività filologica di Cobet sono cioè individuati eminentemente in R. Bentley (1662-1742) e nei *critici* inglesi settecenteschi che a lui si richiamarono, compendiatamente nei nomi di R. Dawes (1708-1766) e di R. Porson (1759-1808), nonché in L.C. Valckenaer (1715-1785), la figura più alta della scuola batava di greco nota come *schola Hemsterbusiana*. Quanto ai tedeschi ammirati da Cobet, Hartman fa il nome del geniale ed "eccentrico" J.J. Reiske (1716-1774) e, tra i contemporanei, degli operosissimi fratelli K.W. Dindorf (1802-1883) e L. Dindorf (1805-1871), di Th. Bergk (1812-1881), di A. Meineke (1790-1870), di K. Lehrs (1802-1873), di A. Nauck (1822-1892) e del danese J.N. Madvig (1804-1886), che Cobet ebbe modo di conoscere personalmente in occasione dei grandi festeggiamenti per il tricentenario di fondazione dell'Università di Leida, nel febbraio 1875.³¹ Sono tutti studiosi ascrivibili alla corrente "formale" dell'*Altertumswissenschaft*, cioè di stretto impianto grammaticale e critico testuale, ricollegantesi all'indirizzo anglo-olandese della filologia settecentesca:³² pieno è inve-

³⁰ I.I. HARTMAN, *De Carolo Gabriel Cobet*, p. 57.

³¹ Episodio rievocato in B.A. VAN PROOSDIJ, "Two thunder-clouds, closing in conflict". *The meeting of Madvig and Cobet at the tercentenary of Leyden University and its historical background*, authorized translation by H.J. Rose, Brill, Leiden 1954, da cui si apprende che Hartman, ancora studente, pronunciò l'indirizzo in latino rivolto dagli studenti a Madvig (p. 29).

³² «Praeter summos philologos quos supra dixi Cobetus saepe in ore habebat Reiskii nomen, egregieque laudare solebat virum illum acutissimum, qui aequalibus omnibus sed civibus praesertim acerrimis usus erat obtrectatoribus [...] admirabatur Madvigium; Dindorfios, Bergkium, Meinekium, Lehrsium summa colebat reverentia; egregie si quid a Nauckio scriptum acciperet gaudebat» (I.I. HARTMAN, *De Carolo Gabriel Cobet*, p. 57).

ce il ripudio della tendenza cosiddetta “monumentale”, dall’approccio innovativamente storicistico, ritenuta incompatibile con gli *studia humanitatis* di tradizione umanistica. In questo senso va primariamente intesa la fedeltà al culto della grammatica («grammaticam ergo criticamque studiis suis philologicis pro fundamento et esse et semper futuras professus est, promissoque stetit») e della congettura («quam autem acutum, quam felicem in emendando se criticum praestiterit Cobetus ridiculum sit argumentis exemplisque demonstrare velle») intransigentemente propria di Cobet, e in questo senso è da interpretarsi l’uso del latino cui mai Cobet abdicò, sia a lezione,³³ sia nei numerosissimi articoli per “Mnemosyne”,³⁴ sia in tutti i suoi libri che ne nacquero (le *Variae lectiones*, le *Novae lectiones*, i *Miscellanea critica*, i *Collectanea critica*), come ben Hartman mette in luce, ricordando altresì la disinvoltura con cui il maestro sapeva esprimersi anche in greco:

Allocutiones illae e quibus attuli quaedam simul documento esse possunt quanta Cobeti fuerit facultas Latine scribendi. Scribendi autem? Immo loquendi. Quamvis imparatus ex tempore elegantem orationem Latinam habere poterat [...] Graece autem Cobetum data facultate pereleganter locutum esse quid attinet dicere. Hoc tamen narrare lubet me saepe adfuisse quum discipulum aliquem, qui de aliquo versu Plautino dubitationem iniecerat, ita refutaret ut statim e senario latino suavissimum senarium Graecum efficeret atque ita traditam lectionem defenderet. Facultatem autem illam latine loquendi sponte natam quis credat? Immo vero hanc quoque sedulo labore et indefessa industria sibi paraverat.³⁵

³³ L’1 giugno 1921, nel suo *afscheidscollege*, la lezione d’addio al momento del collocamento a riposo per il compimento del settantesimo anno, così si espresse Hartman: «Il greco che parlava Cobet era perfetto [*klonk als een klok*], il suo latino mostrava tutta la vivacità di un uomo brillante che parla la propria lingua, ma il più bello era il suo olandese [...] che solo eccezionalmente ci capitò di udire» (citato da K.H.E. DE JONG in *Nagelaten geschriften van Prof. Dr. J.J. Hartman*, p. 42).

³⁴ Nata nel 1852 con sottotitolo “Tijdschrift voor classieke litteratuur” e molti articoli in nederlandese, “Mnemosyne” presto si trasformò in “Bibliotheca philologica Batava” vedendo a poco a poco aumentare i contributi in latino; con l’avvio della nuova serie nel 1873 sotto il controllo e poi anche la direzione di Cobet (fino al 1886) gli articoli saranno tutti in latino, quasi unanimemente dedicati a raccolte di congetture e *notae criticae* su autori greci e latini, con impostazione che la rivista conservava ancora negli anni trenta del Novecento, cinquant’anni dopo il ritiro di Cobet per motivi di salute. Per una attenta rassegna delle opere di Cobet si veda D.C.A.J. SCHOUTEN, *Het Grieks aan de Nederlandse universiteiten in de negentiende eeuw bijzonder gedurende de periode 1815-1876*, diss. Nijmegen, Pressa Trajectina, Utrecht 1964, pp. 129-161.

³⁵ I.I. HARTMAN, *De Carolo Gabriel Cobet*, p. 66. Altra ampia commemorazione Hartman tenne, in nederlandese, nel venticinquesimo anniversario del ritiro di Cobet

3. Il 23 settembre 1891 Hartman inaugurò il professorato leidense con un'orazione *De literarum veterum amicis et inimicis*. Quindici anni prima era entrata in vigore una nuova "Legge sull'insegnamento superiore" (1876) che nelle università olandesi aboliva la fase propedeutica iniziale, in latino, per gli studenti di Giurisprudenza e di Teologia, e inoltre prevedeva che il nederlandese divenisse lingua ufficiale dell'insegnamento universitario accanto al latino, in cui almeno teoricamente sino ad allora dovevano tenersi le lezioni in tutte le facoltà.³⁶ Ne sortì come effetto che il latino a lezione fu abbandonato quasi ovunque: non da Hartman, che continuò a esigere che i suoi studenti si esprimessero in latino, e che in latino fossero scritte e difese le dissertazioni svolte sotto la sua guida, tant'è che si diffuse il sarcastico commento «con Hartman l'insegnamento del latino all'università di Leida si trova allo stesso livello che nel XVII secolo».³⁷

Ogni lettore o cultore del Pascoli latino ricorda la pagina finale del saggio prefatorio di Manara Valgimigli (*La poesia latina di Giovanni Pascoli*) all'edizione mondadoriana dei *Carmina* (1951). Vi compare Hartman giudice hoeufftiano:

L'ultima relazione è del 1912; i giudici erano Giovanni van Leeuwen junior, Ermano Tommaso Karsten, Giovanni Giacomo Hartman. Avevano concorso trentadue poemetti. Ne scartano due, poi altri quattro, poi altri otto, poi ancora altri otto, in tutto ventidue. Ne restano dieci, tutti ottimi, dicono, tutti degni di pubblicazione.

dall'insegnamento (pubblicata in opuscolo: *Na vijftwintig jaren. Rede ter herinnering aan Cobet. Uitgesproken bij de opening der colleges, 28 September 1909*, S.C. van Doesburgh, Leiden 1909), dove si esalta l'eccezionale capacità di Cobet di esprimersi in latino: «il latino che Cobet scriveva e parlava [...] suonava come deve essere risuonato in senato il latino di Cicerone [...] ed era il latino di Cobet, una vivente parte del suo vivente e vivace spirito» (p. 16).

³⁶ Cfr. H. HOFMANN, *Classics in Groningen 1614-1876*, in *Latin Studies in Groningen 1877-1977*, ed. H. HOFMANN, Egbert Forsten, Groningen 1990, pp. 13-20.

³⁷ Cfr. K.H.E. DE JONG in *Nagelaten geschriften van Prof. Dr. J.J. Hartman*, pp. 10-11. Nel testo nederlandese si ha un gioco di parole tra insegnamento in latino/insegnamento del latino: «Hij vond enthousiaste bewondering, maar er is ook eens, bij wijze van sneer, de opmerking gemaakt, dat het onderwijs in het Latijn aan de Leidsche Universiteit onder hem op dezelfde hoogte stond als in de 17de eeuw». Circa l'uso del latino, in particolare per le dissertazioni di dottorato, non diversamente continuerà a comportarsi sino alla metà degli anni cinquanta del Novecento il suo allievo P.J. Enk (1885-1963), che con Hartman si addottorò nel 1911 con un *Ad Propertii carmina commentarius criticus*, cfr. P. FEDELI, *Enk studioso di Propertio*, in *Latin Studies in Groningen 1877-1977*, pp. 95-110.

Per il premio aureo si fermano, incerti, su due, *Solatiolum e Thallusa*. Il motto di riconoscimento di *Thallusa* è l'emistichio virgiliano *Incipe parve puer* [...]. Si dice che l'Hartman quando, leggendo *Thallusa*, giunse al verso «flet Thallusa canens aequae memor immemor aequae» senza riflettere che così dicendo, anche se per sola congettura, rompeva il divieto del silenzio sul nome del poeta, esclamò: «Ma questo è Pascoli»; e credo che le parole sopra riferite siano proprio di lui, del gentile amico di Leida, di Giovanni Giacomo Hartman.³⁸

Nel 1919 Hartman pubblicò in nederlandese uno studio su *De Latijnsche poëzie van Giovanni Pascoli*,³⁹ volume che confermava la fama del Pascoli "antichista" nell'Europa settentrionale dieci anni dopo *Giovanni Pascoli et l'Antiquité* di E. Zilliacus:⁴⁰ nel controfrontespizio Hartman riprodusse la dedica manoscritta che il poeta italiano gli aveva mandato nel 1905, quando Pascoli «vinse l'oro col *Fanum Apollinis* e Hartman conseguì ben tre *magnae laudes* con altrettanti poemetti» e al professore olandese «inviò una copia del *Fanum* con questo affettuoso distico: *Hartman, non vinci, magis est vicisse pudori / cum victor victi carmina saepe lego*».⁴¹ Del libro di Hartman sul Pascoli poeta latino già l'anno dopo apparvero una versione latina a cura dello stesso Hartman⁴² e, per Zanichelli, una traduzione italiana.⁴³ È lavoro che per più ragioni meriterebbe un'analisi dettagliata. Contiene tra l'altro esplicita attestazione del fatto che Hartman ebbe modo di conoscere personalmente Pascoli:

³⁸ M. VALGIMIGLI, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, in G. PASCOLI, *Carmina*, a cura di M. Valgimigli, Mondadori, Milano 1951, pp. XXXVI-XXXVII.

³⁹ J.J. HARTMAN, *De Latijnsche poëzie van Giovanni Pascoli (1855-1912)*, S.C. van Doesburgh, Leiden 1919.

⁴⁰ E. ZILLIACUS, *Giovanni Pascoli et l'Antiquité. Étude de littérature comparée*, Helsingfors Centraltryckeri, Helsingfors 1909 (il volume tratta dei *Poemi conviviali*).

⁴¹ P. PARADISI, *Nell'officina del latino pascoliano...*, pp. 145-146; cfr. V. FERA, *Per una nuova edizione dei Carmina*, p. 368. Contributo più recente su Hartman B. VAN DER VELDEN, J.J. *Hartman on Ovid's (Non-)Exile*, in "Mnemosyne", s. IV, LXXIII (2020), pp. 336-342, dove si suggerisce che la proposta di Hartman di considerare l'esilio di Ovidio finzione letteraria possa dipendere dal fatto che «Hartman was prepared to grant more to the poetic imagination than his fellow Classicists were».

⁴² I.I. HARTMAN, *De Ioanne Pascolo poeta latino*, Brill, Lugduni-Batavorum 1920, contemporaneamente uscito in "Mnemosyne", rivista di cui Hartman era direttore con P.H. Damsté e C.W. Vollgraff: NS XLVIII (1920), 1, pp. 1-33.

⁴³ J.J. HARTMAN, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, traduzione di S. Barbieri, Zanichelli, Bologna 1920.

Anch'io, infatti, che ebbi occasione di incontrare una sol volta il grande Poeta italiano, udii proprio da lui quella stessa frase, della quale l'Olanda a ragione può andare eternamente superba: «*Quell'Accademia di Amsterdam ha fatto la mia fortuna*».⁴⁴

Non vi manca naturalmente un entusiastico giudizio su *Thallusa*, che ben si lascia accostare alla bella pagina di Valgimigli:

La più bella delle poesie del Pascoli per me è, e provvisoriamente rimane, *Thallusa*. Potrà ben darsi ch'io cambi in seguito di parere, ma intanto, ogni qualvolta io rileggo *Thallusa*, «ah sì, io mi ripeto, questa le supera tutte». «Flet *Thallusa canens aequae* memor, immemor aequae»: *Thallusa*, la più misera tra le misere schiave, giacché il marito, suo compagno di schiavitù, fu condannato a morte e l'unico figlioletto, ancora lattante, le fu strappato dal seno [...] «Flet *Thallusa canens*», e canta una ninna-nanna in versi saturni, nei versi, cioè, delle antiche popolazioni barbare d'Italia. Che un moderno poeta latino abbia fatto rivivere gli antichissimi ritmi e se ne sia valso così come Pascoli, io non so veramente; so, però, soltanto che se qualcuno vi si fosse avventurato, altro non si tratterebbe che di un lieve ed innocentissimo atto di pedanteria. Non il Pascoli, mai, come neppure nella sua *Thallusa*. Egli immedesimò l'anima sua in quella di lei, e il verso, il canto, sgorga dalla sua penna spontaneo tal quale *Thallusa* cantò.⁴⁵

Nell'ultima sezione del volumetto Hartman insiste sull'indissolubilità della produzione del Pascoli "italiano" e del Pascoli "latino",⁴⁶ concetto

⁴⁴ J.J. HARTMAN, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, p. 17 (corsivo mio); il passo corrispondente nell'edizione originale olandese è a p. 7 («want ook ik zelf, die den grooten dichter slechts éénmal mocht ontmoeten, heb het van hem gehoord [...] "quell'Accademia di Amsterdam ha fatto la mia fortuna"»), a p. 5 nell'edizione latina («certe ego, qui semel tantummodo cum magno illo poeta sum congressus, ex ore eius excepi dictum [...]»).

⁴⁵ J.J. HARTMAN, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, pp. 59-61; nell'edizione olandese, pp. 33-34 («het allerschoonste *Latijnsche* gedicht van Pascoli», corsivo mio), nell'edizione latina alla p. 23 («pulcherrimum Pascoli carmen quodnam est? Ut nunc mihi videtur – nam postea fortasse mutabo sententiam – *Thallusa* illud est»).

⁴⁶ J.J. HARTMAN, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, p. 66: «Il Pascoli italiano e il Pascoli latino formano un'unità indissolubile. Ecco perché non mi fu dato, finora, attenermi esattamente all'argomento propostomi. Sovente il Pascoli latino chiede spiegazione e vivacità al Pascoli italiano, e viceversa. Ma ora mi limiterò a trattare specialmente del Pascoli latino e della latina sua arte, tanto caratteristica». Nel ricchissimo volume *Latinitas. Variorum scripta in Latinum conversa a Ioanne Baptista Gandino Adulpho Gandiglio aliis*, collegit partim primum edidit suis aliorumque annotationibus instruxit Ioannes Baptista Pighi, in aedibus C. Marzorati, Mediolani 1955², pp. 442-443, di una poesia italiana del Pascoli (*Fides*) è pubblicata la versione latina a opera di Hartman, tratta dalla raccolta *Decennium poeticum*, Lugduni Batavorum 1907 (sulla pratica della traduzione in latino di poesie del Pascoli si veda P. PARADISI, A. TRAINA, *Pascoli e la poesia neolatina del Novecento*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. Battistini, G. Mirto Gori, C. Mazzotta, Marsilio, Venezia 2007, p. 131).

che solo negli ultimi decenni la critica pascoliana ha non senza fatica pienamente accolto. Infine, nelle pagine di chiusura, Hartman affronta esplicitamente il tema della *grandezza* di Pascoli poeta latino:

Qualcuno mi chiede: «A vostro giudizio, è Pascoli il più grande poeta d'oggi?» Ma, amico mio, la tua domanda è, in sommo grado, indiscreta; non vi si può rispondere, è una domanda, direi quasi, stolta. Ogni *vero* artista è grande nella sua arte, grande di una grandezza assoluta. [...] Ecco ciò che io oso dichiarare ed altamente affermare: *Pascoli è il più grande latinista dei nostri tempi*. Sembrerebbe ciò alcunché di paradossale, inquantoché al giorno d'oggi pare che infallibile caratteristica del latinista «comme il faut» [...] sia di non conoscere il latino e di aver anzi per detta lingua una spiccata avversione: per scrivere, sì, il latinista odierno scrive, ma di preferenza in un tedesco, in cui bravo è chi ve ne capisce nulla, ma scrivere il latino, no, mai; egli deve – intimamente convinto che egli stesso non potrà mai essere da tanto – sentire in sé un profondo disprezzo per chiunque possa essere in grado di stendere una pagina di discreto latino, oppure – oh atrocità – possa comporre un distico latino. Il latino gli deve riuscir né più caro, né più sacro di un qualunque dialetto ottentotto, di cui non ci sopravvivono che poche e sperdute parole. Eppoi, la letteratura latina! Tutti gli sforzi del caro nostro odierno latinista devono tendere a denigrarla e a renderla spregevole.⁴⁷

Spicca dunque l'esempio “controcorrente” del Pascoli:

Oh, latinista di questo stampo, Pascoli per somma ventura non fu! Dirò qui pure, ripetendomi: «Egli amava il latino perché lo conosceva, egli lo conosceva perché lo amava». Ciò che un geniale ritrattista fa del volto umano, Pascoli fece con l'intimo essere di Orazio e di Virgilio: egli li ricreò. Egli rievocò la loro lingua, egli rievocò loro stessi a nuova vita.

Polemico è dunque il reale contesto del giudizio su Pascoli *sommo latinista*: Pascoli è vero e sommo latinista in quanto fedele alla tradizione umanistica dello scrivere, e del poetare, latino, estraneo ai *latinisti* allevati dall'*Altertumswissenschaft*, nutriti di linguistica comparata e odiatori in realtà non solo della lingua e dello stile latino, ma della stessa letteratura latina. In termini sostanzialmente identici Hartman si era espresso una decina d'anni prima nell'orazione rettorale (che volle pronunciare in latino) *De eloquentia philologo colenda*, polemizzando contro la “produttività” filologica volta ad ammassare gran copia «multorum commentariorum, enchiridiorum, indicum»,

⁴⁷ J.J. HARTMAN, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, pp. 82-84, corsivo mio; nell'edizione nederlandese, pp. 46-47 («Pascoli is de grootste latinist van onzen tijd»).

laddove approntare un *perfectus Latinitatis thesaurus* agli occhi di Hartman non può costituire il vero fine dell'attività del filologo e dell'umanista.⁴⁸

Latine scire non est res, quae ex aliquo dispensetur horreo. Ad ipsam singulorum mentem pertinet, *ex ipsa nascitur hominis indole*. Etiam postquam thesaurus ille totius Latinitatis erit absolutus et ad omnia omnium scriptorum poetarumque opera commentarii erunt perscripti quaecunque sciri possint continentes, is *optimus erit* "Latinista" (utor vocabulo hic caeteroquin satis absurdo sed ad propositum aptissimo) *qui optime Latine loquitur scribitque*, optime Latinum carmen facit, optime Latinarum litterarum locos corruptos emendat, sanos interpretatur et in iis rebus etiam adversus omnes codices, thesauros, commentarios suum sibi ingenium liberum servat.⁴⁹

A questa descrizione dell'*ottimo latinista* Hartman potrà a suo tempo del tutto naturalmente associare Pascoli, giacché «forza e erudizione si possono bensì misurare, ma qui non trattasi di potere, né tanto meno di sapere, ma soltanto e unicamente di *essere*».⁵⁰ In considerazione poi del fatto che ogni concetto di eccellenza filologica in Hartman di necessità rimanda a Cobet (di cui anche nell'orazione rettorale è evocato «acumen illud splendidum nostri *in omni arte philologica* ducis atque magistri Cobeti»),⁵¹ può forse essere lecito azzardare l'impressione che si stagli in controluce il ricordo del maestro, pur certo non poeta latino, anche dietro l'altissimo elogio al Pascoli quale sommo latinista.⁵²

Rievocando l'ultimo *certamen* vinto da Pascoli, con *Thallusa*, Valgimigli volle citare il carne cui nella sfida finale toccò il secondo posto, «Sola-

⁴⁸ Indubbio è il riferimento polemico alla grande impresa (tuttora in corso) del *The-saurus linguae Latinae*, che aveva preso avvio tra Gottinga e Monaco di Baviera una quindicina d'anni prima.

⁴⁹ J.J. HARTMAN, *Oratio de eloquentia philologo colenda*, Brill, Lugduni Batavorum 1908, p. 23 (corsivo mio).

⁵⁰ *Id.*, *La poesia latina di Giovanni Pascoli*, p. 82.

⁵¹ *Id.*, *De eloquentia philologo colenda*, p. 16.

⁵² Su Cobet come modello di filologo per G. Vitelli si veda G. BENEDETTO, *L'Italia del 1843: filologi nordeuropei e studi classici preunitari*, in *Gli studi classici e l'Unità d'Italia*, a cura di M. Capasso, Pensa Multimedia, Lecce 2013, pp. 130-133. Sui rapporti tra Vitelli e Pascoli, e sul giudizio di Vitelli intorno alla poesia latina del Pascoli, ora L. BISSINA, *Girolamo Vitelli: lode di Pascoli e biasimo di d'Annunzio*, in "Quaderni di storia", 81 (2015), pp. 125-164; molto materiale anche in A. CAPONE, P. GIANNINI, *Gli appunti di metrica classica di Giovanni Pascoli tratti dalle lezioni di Girolamo Vitelli*, Edizioni Gonnelli, Firenze 2015 ("Carteggi di filologi", 17).

tiolum, di Pietro Herberto Damsté». ⁵³ Il riferimento è a P.H. Damsté (1860-1943), tra 1902 e 1930 ordinario di Lingua e letteratura latina e di Antichità romane all'Università di Utrecht, anch'egli devotissimo allievo di Cobet per tutta la vita, ⁵⁴ ed egli pure attivissimo poeta latino, molte volte partecipante e due volte vincitore al *Certamen Hoeffftianum* (nel 1901 e nel 1903). ⁵⁵ È quindi per più motivi giusto rifarsi in chiusura al lungo articolo commemorativo che all'indomani della morte Damsté dedicò a Hartman su un quotidiano olandese: tanto più che ricordando del collega i meriti scientifici soprattutto sul versante greco, egli notò che «tutto il suo atteggiamento spirituale era volto al greco», ma che d'altra parte Hartman aveva sempre attribuito al latino un particolarissimo valore, scorgendo nello «scrivere e parlare latino il più alto fine di ogni filologo», e il più alto in assoluto «il fare versi latini». ⁵⁶

⁵³ Si può leggere *Solatiolum* in P.H. DAMSTÉ, *Carmina latina*, A.W. Sijthoff, Leiden 1915, pp. 29-36.

⁵⁴ A lui si deve la voce dedicata a C.G. Cobet in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, III (1914), coll. 242-244; nel necrologio ad opera dell'allievo e successore H. Wagenvoort, Damsté è definito «de laatste vooraanstaande vertegenwoordiger van de critische school van Cobet» («Jaarboek van de Maatschappij der Nederlandse Letterkunde», 1945, p. 79).

⁵⁵ Nel 1940, in un momento tragico per i Paesi Bassi, in occasione dell'ottantesimo compleanno Damsté pubblicò la sua terza raccolta poetica in latino (dopo le due precedenti del 1915 e del 1927): *Carmina minora. Fasciculus secundus*, W.E.J. Tjeenk Willink, Zwolle 1940, comprendente 68 poesie di varia lunghezza, tra cui forse la sua più famosa tra i contemporanei, il carme in memoria del direttore dell'orchestra del transatlantico *Titanic* naufragato nell'aprile 1912. Sulla fortuna del tema nella poesia latina contemporanea si veda ora N. DE SUTTER, *A Modern Myth in Classical Dress: the Titanic Disaster in Contemporary Latin Verse*, in "New Voices in Classical Reception Studies", XIII (2020), pp. 45-65.

⁵⁶ P.H. DAMSTÉ, *Jacobus Joannes Hartman herdacht*, in "Nieuwe Rotterdamsche Courant", 31 gennaio 1924 (Avondblad, C): «Wie heeft hem niet bij herhaling mondeling en in geschrift hooren verkondigen, dat Latijn schrijven en spreken het hoogste doel van elk philoloog behoorde te zijn en het allerhoogste het maken van Latijnsche verzen?» Dai poeti italiani successivamente partecipanti al *Certamen Hoeffftianum*, nel quindicennio sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, sarà spesso espresso rimpianto per Hartman *sapiens iudex*, sostituito da «pedanti, infarciti di filologia comparata»: cfr. D. GIONTA, *I certamina di poesia e prosa latina...*, pp. 195-197; V. FERA, *Giuseppe Morabito e Hermann Weller*, in *Musae saeculi XX Latinae. Acta selecta [...] edenda quae curaverunt Th. Sacré et I. Tusiani iuvante Th. Deneire*, Istituto Storico Belga di Roma, Bruxelles-Roma 2006, spec. pp. 133-157 (con pubblicazione di un carme latino del calabrese F. Sofia Alessio, della fine degli anni venti, in cui è evocata un'apparizione in sogno di Hartman, cui il poeta chiede giustizia per i torti subiti dai giudici suoi successori nel *Certamen Hoeffftianum*: *Nox erat, et tacitum tenebrae conclave tegebant / Hartman cum sapiens iudex mihi visus adesse / In somnis*).

MATTEO GRASSANO
Rileggere Mario Novaro¹

Mario Novaro (1868-1944)² è spesso ricordato a proposito della “Riviera Ligure”, pubblicazione che, grazie alla sua intelligente direzione, in circa due decenni si trasformò da piccolo foglio pubblicitario della ditta olearia Sasso di Oneglia in grande rivista letteraria, in banco di prova e di incontro delle voci più nuove e incisive del primo Novecento italiano.³

¹ Il presente saggio deriva dalla mia tesi IUSS (Istituto Universitario degli Studi Superiori di Pavia), discussa all’inizio del 2013 con i professori Gianfranca Lavezzi, Andrea Moro e Giuseppe Polimeni. Del lavoro originario il saggio conserva la struttura e l’intenzione di fondo, ossia quella di proporre una rilettura della poesia di Mario Novaro sulla base delle acquisizioni più importanti della critica. Colgo l’occasione per ringraziare pubblicamente la dottoressa Maria Novaro, presidente della Fondazione Mario Novaro, con cui entrai in contatto nel 2012 durante le mie prime ricerche bibliografiche sull’autore. Un sincero ringraziamento va anche a Silvia Littardi e alla professoressa Federica Venier per la loro revisione della versione aggiornata del saggio.

² Per un profilo biobibliografico di Novaro si veda E. CARDINALE, *Novaro, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 791-794; e ora il fondamentale saggio, anche da un punto di vista bibliografico, di P. ZOBOLI, *Mario Novaro (prima parte)*, in “Quaderni del Cairoli”, 33 (2019), pp. 191-219. Per la bibliografia su Novaro si rimanda anche a G. GIUDICE, *Bibliografia su Mario Novaro*, in “La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro”, VI (1995), 17/18, pp. 67-86.

³ Su “La Riviera Ligure” si rimanda qui soltanto a P. BOERO, «*La Riviera Ligure*» tra industria e letteratura, Vallecchi, Firenze 1984; R. BOSSAGLIA, *La Riviera Ligure. Un modello di grafica liberty*, con un saggio di E. Sanguineti, Costa & Nolan, Genova 1985; P. FRASSICA, *I fratelli Novaro e “La Riviera Ligure”*, in “Rivista di letteratura italiana”, XXII (2004), 3, pp. 23-28; F. CORVI, *Il frammentismo sulle pagine della “Riviera Ligure”. Fuochi fatui della prosa novecentesca*, in “Rivista di Letteratura Italiana”, XXIII (2005), 1-2, pp. 43-46; e P. ZOBOLI, *Mario Novaro (prima parte)*, pp. 200-203. Per lo studio della storia della “Riviera Ligure” sono ormai imprescindibili i volumi di lettere indirizzate alla rivista: *Lettere a «La Riviera Ligure»*, I (1900-1905), a cura di P. Boero, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980; *Lettere a «La Riviera Ligure»*, II (1906-1909), a cura di P. Boero, Meynier, Milano 1986, poi Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002; *Lettere a «La Riviera Ligure»*, III (1910-1912), a cura di P. Boero, F. Merlanti, A. Aveto, introduzione di P. Boero, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003; *Lettere a «La Riviera Ligure»*, IV (1913), a cura di A. Lanzola, M. Navone, V. Pesce, introduzione di P. Boero, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015. Ricordo che la rivista è oggi disponibile alla

Ma Novaro non fu solo un geniale promotore delle lettere e un infaticabile tessitore di relazioni culturali: fu anche l'autore della raccolta poetica *Murmuri ed Echi*, uscita nel 1912, un libro, «piccolo ma non esile»,⁴ pervaso di filosofia e ricco di suggestioni liriche.

Le pagine che seguono si propongono di rileggere la poesia di Novaro e di evidenziarne alcuni degli aspetti più rilevanti, sintetizzando così un quadro critico che, pur in evoluzione, appare ormai consolidato in diversi punti. L'oscillazione tra prosa e verso, testimoniata dalla stessa storia editoriale della raccolta, l'eterogeneità delle soluzioni metriche adottate, sospese tra il riflesso nella tradizione e lo sperimentalismo, la compresenza di momenti propriamente speculativi e di slanci lirici all'insegna di un costante confronto pensiero-natura rendono quello novariano, pur con i suoi limiti, un esempio significativo della poesia di inizio Novecento. Si tratta sotto un certo punto di vista di un'esperienza di passaggio, da inquadrarsi, in ambito italiano, tra le precedenti vette di Leopardi e Pascoli e quella successiva di Montale. Tuttavia, come ha dimostrato la critica, *Murmuri ed Echi* è una raccolta dotata di una sua forza espressiva originale, frutto di un percorso umano e letterario che merita senza dubbio di essere conosciuto e valorizzato.

1. Dalla prosa alla poesia

Un discorso intorno a *Murmuri ed Echi* non può prescindere dall'affrontare la questione filologica, su cui ha del resto riportato l'attenzione degli studiosi l'edizione critica pubblicata nel 2011 da Veronica Pesce.⁵ Mario Novaro non fu un poeta prolifico; scrisse poco e raccolse tutto il suo lavoro in un unico libro. La poesia non rappresentò però per lui solo una parentesi,⁶ un'esperienza limitata nel tempo: la ricerca poetica lo accom-

consultazione *on line*, a cura dell'Università degli Studi di Genova, sul sito Capti (contemporary art archives periodicals texts illustrations), all'indirizzo www.capti.it.

⁴ G. CONTE, [Intervento su Mario Novaro], in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, atti del primo convegno di studi svoltosi a Imperia dal 3 al 5 aprile 1987, Le Monnier, Firenze 1988, p. 203.

⁵ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica a cura di V. Pesce, prefazione di G. Ficara, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 2011.

⁶ Nel 1919 Novaro poteva scrivere a Giovanni Papini: «Mur. Ed Echi sono, qual egli si sia, Mario Novaro», cit. da V. PESCE, *Nota al testo*, in M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 28.

pagnò fino ai suoi ultimi giorni. Bisogna ricordare che, in vita l'autore, l'opera ebbe cinque differenti edizioni, distribuite tra il 1912 e il 1941.⁷ Tuttavia, neppure l'ultima edizione riuscì a soddisfare il poeta, che continuò infatti a scrivere e a correggere, e a inseguire il mito di un'edizione "definitiva", come emerge da questo stralcio di lettera indirizzata all'editore Riccardo Ricciardi del 20 aprile 1943:

Quanto all'edizione definitiva il testo lo considero dal marzo passato proprio congelato: con soppressioni, correzioni e aggiunte che certo lo hanno migliorato. Ci sono due brevi liriche nuove. Nel n° XVIII le soppressioni sono in complesso di un due pagine; e il nuovo volume verrebbe quasi dello stesso numero di pagine, o meglio per precisare con sei pagine in più. Naturalmente comprendo le difficoltà attuali; pure questa edizione definitiva devo farla sia perché è necessaria sia perché vorrei curarla ancora io e... gli anni (75) mi avvertono che il tempo non mi avanza.⁸

Alla fine non si fece nulla. Mario Novaro, che era nato a Dianio Marina nel 1868, morì a Ponti di Nava l'8 agosto 1944, lasciando una serie di copie corrette. Così, negli anni settanta, uscì a cura di Giuseppe Cassinelli la sesta edizione dei *Murmuri*, presentata ambiziosamente come quella definitiva,⁹ perché basata sulle ultime annotazioni dello scrittore. Il lavoro di Veronica Pesce ha però ribadito, seguendo la strada già aperta da altri,¹⁰ l'inesistenza, dato lo stato fluido del materiale, di una redazione *ne varietur*. Preso dunque atto «che non è mai esistito un testo definitivo per volontà autoriale, se non come tensione perenne», e che l'edizione Cassinelli «rappresenta una preziosa approssimazione a quel testo»,¹¹ Pesce ha optato per un'operazione ecdotica diversa: quella di riprodurre integralmente la prima (1912) e la terza edizione (1919) della raccolta, relegando in appendice i testi scritti successivamente e in apparato le

⁷ Le edizioni sono le seguenti: M1) *Murmuri ed Echi*, Ricciardi, Napoli 1912; M2) *Murmuri ed Echi*, seconda edizione, Ricciardi, Napoli 1914; M3) *Murmuri ed Echi*, nuova edizione, Vallecchi, Firenze 1919; M4) *Murmuri ed Echi*, nuova edizione, Ricciardi, Napoli 1938; M5) *Murmuri ed Echi*, quinta edizione, Ricciardi, Napoli 1941.

⁸ Cit. da V. PESCE, *Nota al testo*, p. 31.

⁹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva a cura di G. Cassinelli, All'insegna del pesce d'oro [di Scheiwiller], Milano 1975.

¹⁰ Cfr. V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, in "Resine", 33 (1987), p. 4; A. DE GUGLIELMI, «*Murmuri ed echi*»: descrizione di un lavoro, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, p. 144. Si veda anche F. CONTORBIA, *Per Murmuri ed Echi*, in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XXIV (2013), 1 (70-71), p. 39.

¹¹ V. PESCE, *Nota al testo*, p. 33.

varianti evolutive più importanti. La scelta della curatrice è finalizzata «a restituire i testi integrali ed editorialmente “puliti” per permetterne la lettura immediata così come circolarono all’atto delle loro prime pubblicazioni e della loro maggiore diffusione». ¹² Erano gli anni della “Riviera Ligure”, gli anni che precedettero, e in parte influenzarono, la nascita di grandi esperienze poetiche, *in primis* quella montaliana.

Tutto questo porta subito in primo piano la complessità redazionale di *Murmuri ed Echi* e sottolinea la possibilità di diverse tipologie di letture, che possono privilegiare un’edizione piuttosto che un’altra. Allo stesso tempo ricorda a chiunque si appresti a un’analisi generale dell’opera poetica di Novaro l’importanza della diacronia testuale.

L’edizione Cassinelli presenta trentotto testi di cui soltanto due, *Notte e Sui monti*, scritti interamente in prosa e uno, *Vita nostra*, parzialmente. Lo studio del rapporto verso-prosa è centrale in Novaro e permette di affrontare alcuni aspetti formali e tematici della sua opera. Nella prima edizione (1912), infatti, il rapporto era decisamente sbilanciato a favore della prosa. Novaro si mosse dunque nel corso del tempo dalla prosa verso la poesia; un percorso che trovò nella terza edizione (1919) una tappa fondamentale, segnando la versificazione di molti testi, ma che proseguì anche oltre: si pensi che un testo capitale, quale è *Murmuri ed Echi*, apparve in versi solo nel 1938.

Converrà dunque chiedersi perché Novaro approdi inizialmente alla prosa poetica per poi abbandonarla. Come è noto ai suoi studiosi, Novaro non nacque poeta, ma filosofo: studiò filosofia all’Università di Berlino e di Vienna, oltre che di Torino. ¹³ Queste esperienze si concretizzarono in alcune pubblicazioni di carattere teoretico, tra cui *La teoria della causalità in Malebranche* (1893) e *Il concetto di infinito e il problema cosmologico* (1895). ¹⁴

¹² *Ibi*, p. 34.

¹³ Sugli anni giovanili di Novaro (e anche sulla sua militanza socialista) si veda A. CAVAGLION, *Mario Novaro e la cultura berlinese di fine Ottocento*, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, pp. 80-90; E. VILLA, *L’apprendistato di un poeta*, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, pp. 67-79; E. CARDINALE, *Novaro, Mario*; e P. ZOBOLI, *Mario Novaro (prima parte)*, pp. 191-198.

¹⁴ Cfr. M. NOVARO, *Die Philosophie des Nicolaus Malebranche*, Mayer u. Müller, Berlin 1893; ID., *Il concetto di infinito e il problema cosmologico*, in “Rivista italiana di filosofia”, X (1895), 1, pp. 193-221, pp. 330-348; e 2, pp. 65-82 (ora in G. CASSINELLI, *Il tormento, la poesia, gli ulivi. Note su Giovanni Boine, la «Riviera Ligure» e Mario Novaro*, con pagine inedite o rare di G. Boine e M. Novaro, Boni, Bologna 1981, pp. 103-128); ID., *La teoria della causalità in Malebranche e Hume*, in “Rendiconti della Reale

Tuttavia, «l'inappagamento di fronte alle varie teorie e l'affacciarsi graduale di una abdicazione metafisica»¹⁵ lo condussero probabilmente verso nuove forme espressive, come il *petit poème en prose*, capaci di dare spazio al tempo stesso alle «ragioni della prosa filosofica e all'urgenza della ragion poetica».¹⁶ Una prosa di taglio concettuale ma sensibile alla poesia trovava d'altronde dei precedenti illustri nella tradizione, a partire dal Leopardi¹⁷ delle *Operette morali*, cui un dialogo quale *Notte*, su cui si tornerà più avanti, fa esplicito riferimento. Non è invece semplice capire perché la prosa sia poi stata abbandonata a favore del verso, con esiti non sempre felici.¹⁸ Per tentare una risposta ci si può rifare a quanto scriveva l'autore nel 1941 in una lettera indirizzata all'amico e fedele corrispondente Emilio Agostini:

Accademia dei Lincei", s. V, II (1893), 6, pp. 489-509 (ora in G. CASSINELLI, *Il tormento, la poesia, gli ulivi*, pp. 129-152). Si veda anche N. MALEBRANCHE, *Pensieri metafisici di Malebranche*, scelti a cura di M. Novaro, Carabba, Lanciano 1910. Sugli scritti e gli studi filosofici di Novaro si rimanda a E. VILLA, *L'apprendistato di un poeta*; A. DE GUGLIELMI, *Sugli scritti filosofici di Mario Novaro* [1980], in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XXIV (2013), 1 (70-71), pp. 6-20; G. RICCA, *Mario Novaro sinologo tra Malebranche e il Tao*, in "Lettere Italiane", LXIV (2012), 4, pp. 588-602; ed EAD., *Murmuri ed Echi: una casa costruita sull'abisso*, in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XXIV (2013), 1 (70-71), pp. 29-38. Novaro fu poi autore dell'opuscolo *Il partito socialista in Germania*, Partito Socialista dei Lavoratori Italiani - Comitato Regionale Piemontese, Torino 1894 (ora in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", III (1992), 7, pp. 11-26).

¹⁵ E. VILLA, *Per Mario Novaro poeta*, in "Italianistica", XIX (1990), 2-3, pp. 399-400.

¹⁶ V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 5.

¹⁷ Sul rapporto tra Novaro e Leopardi si è soffermato, tra gli altri, G. FICARA, *Un taoista a Capo Berta*, in ID., *Lettere non italiane. Considerazioni su una letteratura interrotta*, Bompiani, Milano 2016, pp. 236-245. Si veda anche V. PESCE, *Nota al testo*, p. 21, che ricorda «le ricche annotazioni di commento, anche relative alla metrica e all'interpunzione, registrate sui volumi [di Leopardi] [...] ancor oggi conservati presso la FN [Fondazione Novaro]».

¹⁸ Per giustificare l'inaspettata opzione versale di *Murmuri ed echi*, successiva alla seconda edizione, si è anche avanzata la seguente ipotesi: «Si tratta, credo, della vicinanza impegnativa e forse anche imbarazzante delle prose poetiche dell'amico e beneficiario Giovanni Boine, così autorevolmente capaci, fin da subito, di sostanziare la prosa di liricità con la forza del ritmo e in grado di far convivere fulmineità di immagini e lampeggiare dei concetti: un confronto, non lo escluderei, da sfuggire, per l'intelligenza generosa ma vigile di Mario Novaro» (V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 6). Villa invece ha interpretato la scelta del poemetto in prosa e il successivo passaggio alla versificazione in questi termini: «Novaro, prima, si libera dalle pastoie metriche col poemetto in prosa, successivamente, attraverso l'esperienza ermetica, e non importa se con mediazioni dal futurismo da cui dissentiva, recupera il verso libero, legato soltanto all'armonia del sentire» (E. VILLA, *Per Mario Novaro poeta*, p. 404).

Invece Murmuri ed Echi, e assai altre, erano tutte un fluire; per cui dapprima le stampai come prosa sciolta: e quando mi accorsi che buona parte dell'armonia a questo modo poteva andare perduta per il lettore, non feci che tagliare (!) in versi senza nulla mutare, o rare inezie. (Novalis à un *Inno alla notte* steso doppiamente e identicamente sia in verso sia in *prosa*). Ma una revisione vera non la feci che ultimamente, come vedrai... se combinerò una nuova edizione "compita e corretta" [...]¹⁹

«Armonia» andrà qui intesa come liricità e poeticità in generale: la riscrittura versificata di alcuni testi poteva fare emergere in maniera più chiara «quei nuclei lirici che l'Autore sentiva soffocati, impacciati dalle infiltrazioni prosastiche del discorso filosofico».²⁰ Novaro era infatti consapevole della difficoltà di conciliare le due linee ispiratrici della sua poesia e della necessità, che si fece via via più ossessiva, di eliminare «quel po' di zavorra»,²¹ ossia quegli eccessi intellettualistici portati dall'argomentazione filosofica.

Ciononostante, la prima cosa che sorprende del passaggio nella terza edizione dalla prosa alla poesia è la "linearità" della riscrittura. Il più delle volte Novaro versificò andando solo a capo, senza modificare il dettato. I mutamenti riguardano per lo più la soppressione di intere frasi, senza profonde riformulazioni lessicali o sintattiche. Alcune volte, come per *Amore*, il testo della prima edizione giunge immutato fino all'edizione Cassinelli, passando magari attraverso diverse strutture metriche e strofiche.²² Altre volte, invece, i tagli sono decisamente drastici, tali da

¹⁹ Cit. da V. PESCE, *Nota al testo*, p. 18.

²⁰ V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 6.

²¹ Nel gennaio del '43, Novaro scriveva all'amico poeta Giovanni Descalzo: «Mi sono anche compiaciuto di vederla citare parecchie cosette nuove che io sostituii a qualche altra ultimamente soppressa (in *Filza*). Così spero che se, anche grazie a Lei, avrò qualche lettore in più, potrò dare a suo tempo una edizione definitiva, dove un po' di zavorra (particolarmente nel *XVIII*) sarà eliminata con vantaggio, e qualcos'altra migliorata con maggior sobrietà e con lievissime novità»: cit. da G. DESCALZO, *Inediti di Mario Novaro*, in "La Fiera Letteraria", 2 ottobre 1947.

²² *Amore* [1912]: «Io qui che tu vedi, pensoso della vita e del mondo, con infantil meraviglia trepidare al suo riso che ne cela il profondo, // già fui un nulla che nacque da amore, e amando creai nuova vita che ingenua si espande e si gode, non ancor punta da questo incanto in cui tremano riso con pianto» (da M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 61). *Amore* [1919]: «Io qui che tu vedi / pensoso della vita e del mondo / con infantil meraviglia / trepidare al suo riso / che ne cela il profondo // già fui un nulla che nacque da amore / e amando creai nuova vita / che ingenua si espande e si gode / non ancor punta da questo incanto / in cui tremano riso con pianto» (da *ibi*, p. 110). *Amore* [1975]: «Io qui che tu vedi pensoso / della vita e del mondo / con infantil

sacrificare elementi strutturali e significativi. È il caso di *Vita nostra*, il cui itinerario poetico all'interno del libro è uno dei più movimentati. Le varie redazioni presentano difatti «una sorprendente altalena di soppressioni e di recuperi»,²³ che possiamo verificare, ad esempio, nei primi due periodi del testo. Nell'edizione del 1912, ripresa poi in modo pressoché identico da quella del 1914, leggiamo:

Quando morì mio padre per lunghi giorni la vita mi parve breve lido su vasta voragine fonda e nera: la morte mi sembrò tenere nel suo grembo la realtà tutta quanta; mi parve fosse essa la morte la realtà piena ed eterna.
Mio padre partì che il mare, affascinato dalla luna, sussurrava appié della casa il canto suo notturno più penetrante di dolcezza e dolore e delirio.²⁴

Nel 1919 Novaro taglia i periodi riportati e altri quattro che seguono, forse perché troppo esposti da un punto di vista biografico e sentimentale. Una parte del ricordo personale viene però recuperata all'altezza del 1938 e rimane poi nelle edizioni successive:

[4^a ed. 1938]
Mio padre partì
che il mare, affascinato dalla luna,
sussurrava appié della casa
il canto suo notturno
più penetrante
di dolcezza e dolore e delirio²⁵

[5^a ed. 1941]
Mio padre morì
che il mare,
affascinato dalla luna,
sussurrava appié della casa il canto
suo notturno
più penetrante
di dolcezza e dolore e delirio.²⁶

meraviglia / trepidare al suo riso / che ne cela il profondo, / già fui un nulla / che nacque da amore, / e amando creai nuova vita / che ingenua si espande e si gode / non ancor punta / da questo incanto / in cui tremano / riso con pianto» (da ID., *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 43).

²³ A. DE GUGLIELMI, «*Murmuri ed echi*»: *descrizione di un lavoro*, p. 145.

²⁴ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 65.

²⁵ Cit. da A. DE GUGLIELMI, «*Murmuri ed echi*»: *descrizione di un lavoro*, p. 146.

²⁶ *Ibidem*.

[ed. Cassinelli 1975]
 Quando mio padre partì,
 affascinato dalla luna
 sussurrava il mare
 a piè della casa il canto
 suo notturno più penetrante
 di dolcezza e dolore e delirio.²⁷

Da questi confronti emerge come la tensione di Novaro verso una maggiore liricità e compattezza della strofa si realizzi non tanto tramite una ricerca lessicale, quanto attraverso il continuo spostamento di alcuni sintagmi. Si noti l'estremo intervento sulla sintassi nel primo verso indirizzato all'innalzamento del tono, grazie all'eliminazione del *che* polivalente, tipico del parlato.

Pur con la sua travagliata diacronia, anche questo componimento manifesta la vicinanza tra la prosa poetica novariana e la poesia che ne scaturisce, poiché, rimanendo per lo più invariato il dettato, pure la successione ritmica degli accenti non cambia. Risulta chiaro che il verso di Novaro, anche quando non ha dietro di sé la prosa, si affida a una sua ritmicità interna, senza ricercare per forza misure tradizionali. A sostegno di tutto ciò valgano ancora le parole dell'autore tratte dalla già citata lettera ad Agostini del 1941:

[...] il verso libero io lo considero come verso regolare ma più sciolto perché non tenuto a una misura unica, anzi snodato in sé e rispetto al verso che precede e a quello che segue, che l'uno si accavalla con l'altro seguendo il moto dell'anima e del pensiero e la musica della parola; che l'armonia sua (se c'è!) non è quasi mai chiusa nella linea; e non ripetendo per un intero componimento la medesima misura né osservando raggruppamenti ordini regolari.²⁸

2. Tra tradizione e sperimentalismo

La concezione che Novaro ha della poesia finisce per concretizzarsi, a livello di metro e di strofe, in una grande eterogeneità di formule espressive.

Se si considera l'edizione di Cassinelli, per quanto riguarda la struttura strofica, vediamo che la maggioranza dei componimenti è costi-

²⁷ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 47.

²⁸ Cit. da V. PESCE, *Nota al testo*, p. 21.

tuita da una sola strofa (diciassette testi su trentasei – due, come già detto, sono interamente in prosa). Degli altri componimenti cinque si sviluppano in due strofe, tre in tre, due in quattro e quattro in cinque strofe. Singoli testi hanno poi un numero maggiore di strofe: dieci *Vita nostra* (comprendendo anche i due inserti in prosa), dodici *Sera d'inverno*, sedici *Nuovi fioretti*, il quale però «va considerato come un contenitore di piccoli componimenti autonomi ispirati ad una molteplicità di tipologie discorsive: stornelli; piccoli componimenti di carattere didascalico; e poi, brevi note, appunti di diario in stile esornativo, idilli di stampo pascoliano». ²⁹ *Murmuri ed Echi* e *Tondo d'erba* sono invece, seppur abbastanza diversi tra loro, veri e propri poemetti. Il primo conta settantanove strofe di varia lunghezza (suddivise in tre blocchi), le quali comprendono 776 versi. Il secondo si articola in una struttura complessa così schematizzabile: *Mi cuocio al sole* e *Buio e luce* hanno una funzione introduttiva, per un totale di 24 versi. Il corpo del poemetto è costituito da *Fioretti* con i suoi 355 versi; conclude infine il componimento una strofa di 11 versi che si riallaccia a *Mi cuocio al sole* attraverso varie riprese testuali. ³⁰

Come ha sottolineato sempre Alessandra Briganti, questa varietà si ritrova anche nell'analisi delle strofe in rapporto all'articolazione sintattica e alle opzioni metriche e ritmiche. Per esempio, nei componimenti di una sola strofa, solo in quattro casi tale scelta si identifica con la coincidenza tra strofa e periodo. Si tratta di *Amore* (13 versi), *Quante volte ancora* (11 versi), *Tramonto* (10 versi) e *Il mistero delle cose* (8 versi). Gli altri testi propongono un ventaglio diversificato di soluzioni espressive.

In alcuni componimenti la sintassi appare abbastanza franta rispetto alla misura strofica, come in *Il fiore*:

Oh non guardare
s'io sottoterra
mi alimento nel fimo:
oh non pensare
che io domani
appassirò
più non sarò!
Vedi splendore

²⁹ A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: discorso in versi e discorso in prosa, in Mario Novaro *tra poesia e cultura*, p. 177.

³⁰ Cfr. *ibidem*.

occhio di cielo
 la mia corolla!
 senti soave
 l'odore mio!
 Miele dell'ape,
 riso,
 stupore
 del campo.
 Lucida
 brilla
 in me la stilla
 della rugiada.
 Al sole
 e all'ombra
 amor
 somiglio.³¹

In una sola strofa si hanno qui più frasi e periodi, per lo più semplici. Si noti la brevità dei versi, i quali, nella parte finale, tendono davvero alla misura del versicolo ungarettiano formato da una sola parola. Infine, *Il fiore* presenta una buona cantabilità, che è data dalla presenza delle rime (anche bacciate) e delle assonanze (*guardare : pensare : soave : ape; appassirò : sarò; splendore : stupore : sole; brilla : stilla*).

In altre poesie, invece, il periodo si dilata divenendo lungo e complesso. È il caso di *Libeccio*, che è una delle liriche più note e citate dei *Murmuri*:

Libeccio furioso sfrenato
 tu che pieghi durevolmente gli ulivi,
 che pur nella calma
 a te seconde stendan le braccia:
 tu vento che l'onde volgi maggiori,
 che i moli oltrepassino gonfie
 spumeggiando in tumulto,
 belle e tremende a vedere:
 libeccio, tu che soffi che soffi a gran voce
 coprendo la voce del mare
 (oh come tu amando lo sferzi!
 fin qui sul colle gli spruzzi ne sperdi!)
 bruciando, rapendo

³¹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 51.

pur le foglie de' lecci tenaci,
 strinando i pini
 e alle palme le chiome di serpi
 che per te sibilano
 e urlano col mare a gara:
 non mi sdegnare!
 poi che sempre sempre io ti amai:
 soffia, soffia, soffia,
 non aver pace nel cuore mio!
 oh non è in pianto
 che tu rompi il tuo canto possente:
 la pioggia che ti scroscia seguace
 lava il cielo e la terra feconda.³²

La lirica è costituita da un unico giro sintattico che, dopo una serie di apostrofi e di esortazioni, ricompone la tensione in una chiusa equilibrata e dal gusto classico, come è evidente anche a livello formale dall'uso del chiasmo («lava il cielo e la terra feconda»). La critica ha visto in questo testo, così «sintatticamente teso e compatto», «un prototipo di canzone in chiave novecentesca, quale sarà poi esemplarmente rappresentata più volte negli *Ossi di seppia*».³³ Nello specifico, Vico Faggi ha cercato di evidenziare il legame (e l'influenza?) di *Libeccio* su due poesie montaliane: *Scirocco* e il movimento secondo di *Mediterraneo* («Antico, sono ubriacato dalla voce»);³⁴ Giorgio Bertone ha invece rilevato alcune analogie tra la poesia di Novaro e un'altra di Montale, *Corno inglese*.³⁵

³² *Ibi*, pp. 25-26.

³³ A. BRIGANTI, «Murmuri ed echi»: *discorso in versi e discorso in prosa*, p. 177.

³⁴ Cfr. V. FAGGI, *Da Novaro a Montale* [1995], in *Id.*, *Scrivere teatro*, Le Mani, Recco 2007, pp. 59-64.

³⁵ Cfr. G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, p. 188. Per i rapporti tra la poesia di Novaro e quella di Montale mi permetto di rimandare anche al mio articolo (e alla relativa bibliografia) M. GRASSANO, *Da Novaro a Montale. Murmuri ed echi per La casa dei doganieri*, in *Sentieri della modernità. Da Leopardi a Pasolini*, in «Sinestesia», XIII (2015), pp. 279-293. Mi piace infine ricordare quanto scriveva G. CAPRONI, *Il presentimento del «realismo emblematico»* [1959], in «La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro», XIX (2008), 57, p. 69: «[...] già esiste in lui – nelle sue cogitanti rappresentazioni – addirittura il presentimento del “realismo emblematico” di Eugenio Montale, com'è facile notare sol che si ripensi un poco a quella sua “tela materiale degli eventi”, a quei “giuochi indifferenti di cambiamento, di equivalenza di essa realtà materiale”, alle “lacune”, ai “salti” della “natura” (altrove parlerà di “strappi del tempo”), all’“intrico di fili che tessono la tela dell’esistenza”, e infine a quel suo “nient’altro chiedere che di vanire”».

Prima di procedere oltre, è utile segnalare che *Libeccio* presenta alcuni tratti stilistici caratteristici della poesia di Novaro. Innanzitutto, l'attenzione ai valori fonici: varie allitterazioni («Libeccio furioso sfrenato», «la pioggia che ti scroscia seguace»), forti assonanze (*sferzi* : *sperdi* : *serpi*), rime interne (*mare* : *sdegnare*, *pianto* : *canto*), insistenza sulla clausola ritmica ternaria («che soffi che soffi a gran voce / coprendo la voce del mare / (oh come tu amando lo sferzi! / fin qui sul colle gli spruzzi ne sperdi!) / bruciando, rapendo / pur le foglie de' lecci tenaci»). Un altro stilema significativo è costituito dalle apostrofi a un elemento della natura che subisce una sorta di personificazione. Sono importanti anche le ripetizioni retoriche («Libeccio... libeccio»; «mare... mare... mare»; «che soffi che soffi»; «sempre sempre»; «soffia, soffia, soffia») e il procedere del discorso attraverso accumulazioni. Infine, è singolare il trattamento riservato all'aggettivo, che o viene raddoppiato in asindeto («Libeccio furioso sfrenato») o viene dislocato in posizione marcata («a te seconde standan le braccia», «tu vento che l'onde volgi maggiori»).

L'eterogeneità riscontrata nel rapporto tra strofa e sintassi si ritrova nell'analisi di quello tra strutture strofiche e strutture metrico-ritmiche. Si va infatti dal preciso riferimento a un modello codificato fino all'esplicito rigetto di qualsiasi modello. A quest'ultimo proposito, si veda il componimento *Pazzi gli uccelli*:

Perché non mi accontento di brucare?
 le foglie gialloverdi lustrano al sole
 l'erba è tutta fiori
 e le farfalle ingorde volano rivolano.

Pazzi gli uccelli cinguettano tutte le note
 e tutti a tutti rispondono senza aspettare.

Monti e piani,
 cieli e mari,
 immensità!

Cantare vivere amare
 semplicemente cantare vivere amare
 pascere le grandi e le piccole cose
 sempre nuove nell'ore sempre nuove.

Ah c'è un'ansia un'ansia
 c'è un buio un nero
 sotto tutte le cose

dentro tutte le cose
 – ma di che? ma perché?³⁶

Il componimento è costituito da cinque strofe, ognuna coincidente con un periodo sintattico, ma strutturata diversamente. Qui si assiste, come è stato scritto, alla «negazione della tradizionale funzione della strofa intesa come ritorno di segmenti metrico-ritmici equivalenti».³⁷ Ogni strofa risulta differente dalle altre: la prima è formata da un endecasillabo canonico, un verso lungo di dodici sillabe, un senario e un altro verso lungo di quattordici sillabe; la seconda da due versi lunghi di quattordici sillabe; la terza da due quadrisillabi e da un quinario; la quarta da un ottonario non canonico, due versi lunghi di tredici e dodici sillabe, e un endecasillabo di 3^a e 6^a; la quinta infine da un senario, un quinario e tre settenari con accenti di 3^a. È chiara qui la negazione del codice tradizionale.

Alla variabilità metrica corrisponde una certa variabilità strutturale e tematica. La poesia si apre con una domanda che sottolinea il dissidio percepito dal poeta tra l'inquietudine della ragione occidentale e l'intuizione orientale della fusione armoniosa dell'uomo con la natura. Tale interrogativo filosofico è seguito dalla descrizione della natura, la quale assume, nella terza strofa, la forma dell'esclamazione e, nella quarta, quella dell'invocazione di un ideale di vita semplice e pieno. Ecco che la quinta strofa segna allora, in maniera circolare, un ritorno all'inquietudine di partenza, riportando in primo piano l'ansia e la frustrante insondabilità che sottendono ogni cosa. Il lessico e l'andamento si fanno qui boiniani; non a caso lo stesso Giovanni Boine l'aveva rilevato («richiama qualcosa di mio nei *frantumi*»)³⁸.

Accanto a componimenti di questo tipo, ce ne sono altri che tendono a una certa regolarità. Si può citare il caso della poesia *Il dolore*:

³⁶ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 93.

³⁷ A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: discorso in versi e discorso in prosa, p. 178.

³⁸ Lettera del 21 luglio 1915 a M. Novaro, in G. BOINE, *Lettere a Mario Novaro*, a cura di G. Cassinelli, Boni, Bologna 1984, pp. 77-78. Sui rapporti tra Novaro e Boine si veda anche G. BOINE, *La selce e la scintilla* [1912], in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XIX (2008), 57, pp. 53-56; M. NOVARO, *Giovanni Boine. Ricordo* [1917], in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XXVIII (2017), 83, pp. 17-23; e i saggi di G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*; V. PESCE, *Nota al testo*, p. 22; e P. ZOBOLI, *Mario Novaro (prima parte)*, pp. 204-206.

Il dolore fu forte non piansi
chiuso gemei
ma fui presso le soglie di morte.

Or mi ride la vita l'amore
oh più forte più forte
ancora mi maturi il dolore.³⁹

Il testo presenta due strofette quasi omometriche (decasillabo, quinario, decasillabo e decasillabo, settenario, decasillabo). Questa regolarità è comunque spezzata dai cambiamenti di ritmo: il quinario (accento di 1^a) e il decasillabo finale (accento di 2^a) rompono infatti l'andamento anapestico.⁴⁰

Qualcosa di simile si verifica in *L'amor mio*:

L'amor mio à cuor profondo
un enimma è la sua voce
un enimma la sua fronte
perché io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.

Non risponde al mio fervore
come bronzo come sfinge
muto preme il suo amore
perché io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.

Più non chiedo il suo segreto
(ch'ei non voglia rivelarlo!)
com'egli ama in suo segreto
perché io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.

Verità dura io seguio ch'ei m'insegna
nella sigla de' suoi monti
nella tanaglia del dolore:
non è pietoso, è amoroso
nel profondo.

³⁹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 45.

⁴⁰ Cfr. A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: *discorso in versi e discorso in prosa*, pp. 178-179.

A fede io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.⁴¹

La poesia è suddivisa in cinque strofe (quattro di 5 versi e una di 2). La regolarità delle prime tre strofe (ciascuna costituita da 5 ottonari con accenti di 3^a, dei quali gli ultimi due ritornano come *refrain*) è contraddetta dalla quarta strofa (formata da un endecasillabo prosastico, un ottonario di 3^a, un novenario non canonico di 4^a, un ottonario di 4^a e un quadrisillabo), nonché dalla quinta strofa (formata da un novenario di 4^a e dall'ottonario finale del ritornello).⁴²

Consideriamo ancora il caso di *Luna*:

Con tremula nebbia d'argento
luna
riempi riveli i miei colli
Sciogliesi l'anima
e si abbandona ai ricordi
Il presente
come un sogno
nella nebbia mi sfuma
Ritornano volti
che non sono più⁴³

Qui tutto è pascoliano, a partire dall'attacco con l'aggettivo *tremulo*, la nebbia e il complemento di specificazione *d'argento*.⁴⁴ Quest'ultimo sintagma ricorre in *Myricae*, sempre e solo a fine verso, ben cinque volte.⁴⁵ Vengono in mente celebri testi come *L'assiuolo* («finissimi sistri

⁴¹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 100.

⁴² Per l'analisi della poesia cfr. A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: *discorso in versi e discorso in prosa*, p. 179.

⁴³ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 90.

⁴⁴ Sul rapporto Pascoli-Novaro si è soffermata a lungo la critica; rimando solo a G. MARIANI, *Mario Novaro*, in ID., *Poesia e tecnica nella poesia del Novecento*, Liviana, Padova 1958, pp. 97-110; G.A. PERITORE, *Mario Novaro*, in ID., *Alcuni studi*, Galeati, Imola 1961, p. 76; G. PASCOLI, *Lettere a Mario Novaro [1900-1911]*, a cura e con introduzione di G. Cassinelli, in ID., *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*, a cura di E. Serra e G. Cassinelli, Boni, Bologna 1971, pp. 85-114; C. TOSCANI, *L'ombra di Pascoli tra Moretti e Novaro*, in "Otto-Novecento", I (1977), 1, pp. 116-122; G. AMORETTI, *La poesia di Mario Novaro*, in "Resine", 12 (1982), pp. 11-12; G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*; e V. PESCE, *Nota al testo*, pp. 21-22.

⁴⁵ I testi sono *Alba festiva*, *L'assiuolo*, *Germoglio*, *Mare*, *I gattici*.

d'argento») o *I gattici*: «E vi rivedo, o gattici d'argento, / brulli in questa giornata sementina: / e pigra ancor la nebbia mattutina / sfuma dorata intorno ogni sarmento». Concentrati in pochi versi, abbiamo *d'argento*, *nebbia* e *sfumare*, forme che si ritrovano nella poesia novariana. Anche la chiusa è di sicura derivazione pascoliana (*Primi poemetti*, 44, *Italy*, can. 2, v. 53: «Pensano a quelli che non sono più...»). Aggiungo ancora che l'uso ravvicinato dei termini *nebbia* e *volto*, uniti al tema della memoria, sembra anticipare in qualche modo il passo di un famoso mottetto montaliano: «Non recidere, forbice, quel volto, / solo nella memoria che si sfolla, / non far del grande suo viso in ascolto / la mia nebbia di sempre».

A livello metrico, pur non essendoci uno schema preciso, è importante l'uso di novenari canonici (accenti di 2^a e di 5^a), il quale riporta nuovamente a Pascoli. A tale proposito, si può dire che la lezione ritmica pascoliana emerge bene in Novaro proprio nell'utilizzo del novenario e, più in generale, di un ritmo basato su clausola ternaria.

L'analisi strofica e metrica potrebbe certamente essere estesa ad altri componimenti, ma non darebbe risultati molto dissimili. Riassumendo, Novaro si serve dei metri e delle forme tradizionali in modo libero, alla ricerca, così come altri poeti della sua generazione, di una musicalità nuova, insita nel discorso stesso. Senza dubbio questa operazione non riesce sempre efficace: a volte gli impacci dell'argomentazione filosofica e del discorso prosastico non permettono il salto lirico che si vorrebbe; e molti versi mostrano così la loro fragilità. Altre volte, però, i versi trovano una loro armonia e le immagini colpiscono subito l'occhio e l'orecchio per la loro liricità.

3. La componente filosofica

Ho già accennato alla componente filosofica di *Murmuri ed Echi*. Si tratta, in effetti, di un elemento scoperto e caratterizzante della raccolta, che non a caso fu segnalato, a volte in negativo, dai primi lettori. Per esempio, in occasione della prima edizione si parlò di un libro «tutto pieno di gnoseologia, di metafisica, di Kant, d'idealismo e d'infinito», minimizzandone in parte il nucleo lirico e il valore letterario.⁴⁶ La matrice

⁴⁶ T. PARODI, *La filosofia nella letteratura contemporanea*, in "La Voce", 19 dicembre 1912, p. 969.

filosofica fu subito colta, questa volta senza sottovalutazioni, anche da Boine, che scriveva: «Non foss'altro perché non sono frequenti in Italia i letterati che mettan in lirica Zenone e Kant, e abbian letto, come appare, Dühring». ⁴⁷ Infine, va ricordato che a un lettore di eccezione, Eugenio Montale, si deve la definizione di Novaro quale «poeta filosofo». ⁴⁸

Una prima idea del peso del linguaggio filosofico in *Murmuri ed Echi* viene dall'analisi lessicale della raccolta. ⁴⁹ Moltissimi sono i termini che riguardano la sfera filosofica, come *abisso, atomo, cambiamento, Dio, destino, enimma, esistenza, l'Essere, eternità, l'Eterno, evento, il finito, forma*, l'hapax *fuorimondo* (che può richiamare i montaliani *oltretempo* e *oltrecielo* della *Bufera e altro*), ⁵⁰ *mente, natura, il Nulla, parvenza, senso, silenzio, spazio, spirito, verità*; e verbi come *considerare, meditare, morire, pensare, sapere, vanire*.

Tuttavia, più che un elenco di lemmi, varrà vedere nel dettaglio i singoli testi, a partire da quelli più prosastici e di più alta discorsività (*Notte, Sui monti* e *Murmuri ed Echi*), in cui la tensione gnoseologica e spirituale, caratteristica comunque comune dell'intera raccolta, emerge più chiaramente.

Notte è il testo più antico del volume – apparve nel 1902 sul n. 40 della “Riviera Ligure” – ed è dalla terza edizione dei *Murmuri* quello di apertura. Si tratta di un dialogo filosofico-meditativo che, come già ricordato, trova i suoi illustri precedenti nelle *Operette morali* leopardiane. Il modello è espressamente citato poco dopo l'incipit: «Le rane ora cantano le gesta d'Achille e le glorie degli antichi, e cantano ora il dolore del Leopardi». ⁵¹

I due personaggi che parlano sembrano rimandare simbolicamente, come ha scritto Giangiacomo Amoretti, «a due opposte e divergenti vi-

⁴⁷ G. BOINE, *La selce e la scintilla*, p. 54.

⁴⁸ E. MONTALE, *Poeti e paesaggi in Liguria* [1927], in *Un uomo di lettere. Mario Parenti e il suo epistolario*, a cura di A. D'Orsi, Quaderni della Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte “Giuseppe Grosso”, Torino 2001, p. 106.

⁴⁹ Sono fondamentali, a questo proposito, G. TAFFON, *Il vocabolario poetico di Mario Novaro*, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, pp. 151-168; e ID., *Concordanza delle poesie di Mario Novaro*, Meynier, Torino 1989. Lo spoglio è stato condotto da Taffon sull'edizione Ricciardi 1941; tuttavia, il critico, prende in considerazione anche le altre edizioni (tra cui la Cassinelli), di cui dà in parte conto negli elenchi via via proposti e commentati nei suoi studi.

⁵⁰ Cfr. G. TAFFON, *Il vocabolario poetico di Mario Novaro*, p. 160.

⁵¹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 19.

sioni della vita: uno, “Ignoto”, ad una concezione laica e materialistica, l’altro, “Anima”, ad una visione intimamente spiritualistica»⁵² secondo cui è possibile superare i confini temporali e spaziali del mondo. Il dialogo sceneggia «l’astratta opposizione dello spirito che nega e dello spirito che afferma, dell’ironia disincantata e della fede tenace».⁵³ In particolare, “Ignoto” ha il compito di frenare gli slanci ideali di “Anima”, cercando di convincerla ad accettare la realtà, la storia e il limite della conoscenza umana. Tocca però ad “Anima” l’ultima parola, che ribadisce le necessità spirituali: «Eppure... e le nostre grandi aspirazioni e il tenace nostro senso religioso, e questo cieco desiderio del bene che ci fa altri e pare trascender sé stesso e presentire un fine supremo; quella radice ultima... ebbene, quell’ultima mèta...»⁵⁴

Più che attribuire un messaggio preciso, una tesi filosofica univoca a questa “operetta”, sarà meglio considerarla simbolo stesso di quell’inquietudine, di quell’interrogazione filosofica che è alla base di un percorso di conoscenza e di rappresentazione del mondo.

È un percorso a cui Novaro, pur con le sue problematicità e contraddizioni, riesce a dare presto una direzione. Ciò si vede in un testo come *Sui monti*, che, apparso nel 1905 su “La Riviera Ligure”, ha un valore programmatico.⁵⁵ *Sui monti* prende spunto e rievoca una passeggiata in montagna che diventa simbolo dell’elevazione spirituale, del farsi puro e chiaro del pensiero e del sentimento. L’incipit è subito indicativo:

Quanti anni fa noi si era qui? lo zaino sulle spalle con tutte le nostre cose, e il cuore solo preso dall’ardore del cammino, desiderosi solo del cielo e delle ampie viste sulle vette più alte.⁵⁶

Si noti innanzitutto il procedere nominale, caratteristico di molti passi, il quale è funzionale, come ha ricordato Giorgio Bárberi Squarotti, all’attualizzazione e assolutizzazione del momento.⁵⁷ Viene così elimina-

⁵² G. AMORETTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 4.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 24.

⁵⁵ Alberto Fratini parla di questo testo come «La migliore introduzione alla poesia di Novaro» (A. FRATTINI, *Il rinnovamento della lirica nel primo Novecento*, in ID., *Da Tommaseo a Ungaretti*, Cappelli, Bologna 1959, p. 63).

⁵⁶ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 33.

⁵⁷ Cfr. G. BÁRBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, p. 103.

to ogni riferimento temporale, dal quale il testo sembrava voler partire. Tutto questo perché l'ascesa evocata rappresenta quella perenne tensione che anima la scrittura di Novaro.⁵⁸ Da questa prima "stanza" si susseguono, in modo discontinuo e anche dispersivo, gli altri elementi del testo: il ricordo delle passeggiate con i figli, le frasi dei figli, le meditazioni intorno alla vita e alla morte, le considerazioni sulla scienza, sulla filosofia, sul rapporto uomo-natura, sull'infinito. Poi, di tanto in tanto, si torna alla descrizione delle montagne:

Alpi sublimi, che prime ed ultime veste di porpora il sole, e prendete tanta parte del cielo: pur vi reggete sulla salda terra con larghissime propagini digradanti, voi che dall'alto movete copia di irrigui fiumi a fecondare i piani. Così poggi sublime il volere dell'uomo, e tocchi gli astri: ma salda radice à soltanto, ne' moti primi e più schietti, che col battito del sangue, gli dà natura quaggiù.⁵⁹

Il passo mostra bene, da un punto di vista stilistico, come Novaro tenda a liricizzare e rendere sublime la propria prosa attraverso vari espedienti: le allocuzioni a elementi della natura, la loro prosopopea, l'uso dei traslati («veste di porpora il sole», «salda radice») e le figure di costrutto che movimentano la sintassi, spesso alla ricerca di un ritmo ternario («Così p_oggi s_ublime il volere dell'u_omo», «ma s_alda radice à soltanto»). Si noti ancora l'aggettivazione massiccia e a volte ripetuta (*Alpi sublimi... sublime... , salda terra... salda radice*). Infine, anche certe scelte lessicali (*copia, irrigui, piani, astri*) e la soppressione dell'articolo davanti ad alcuni sostantivi («ma salda radice», «gli dà natura quaggiù») puntano indubbiamente verso la poeticizzazione della prosa.

Allo stesso tempo il passo evidenzia la duplice faccia del discorso novariano: «descrittivo e naturalisticamente celebrativo da un lato, sentenzioso e concettuale dall'altro».⁶⁰ In molti casi, infatti, gli elementi descrittivi e paesaggistici servono a introdurre considerazioni più generali sul mondo e sull'uomo:

Gli alberi le fronde i fiori l'acque correnti, i monti cerulei il mare le nuvole e il cielo e il sole con i pianeti e tutti gli innumerevoli soli con i pianeti loro e i loro viventi d'ogni maniera, tutto tutto è unito da un legame più duraturo del tempo infinito,

⁵⁸ Cfr. M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 35: «Salire vogliamo, vogliamo compiere il nostro cammino dietro l'idea che nasce da noi tra mille angustie mille contrasti e mille intrichi, e non consente termine».

⁵⁹ *Ibi*, p. 37.

⁶⁰ G. BÁRBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, pp. 103-104.

intimo, impenetrabile, originario, proprio alla universale esistenza come il respiro alla nostra vita terrena.⁶¹

Questo e altri paragrafi dimostrano che in Novaro vi è una sorta di «fiducia nella provvidenzialità dell'universo, si tratti di quello terreno come di quello cosmico»,⁶² provvidenzialità che lega il tutto in un'unità più alta, di cui lo stesso poeta si sente partecipe. Certo Novaro conosce la difficoltà o meglio l'impossibilità umana di stringere davvero tutto l'esistente; eppure tale rimane la sua aspirazione.⁶³ Da qui deriva la possibilità di apprezzare la vita in tutti i suoi elementi e di poterli e volerli accogliere nella scrittura.⁶⁴ Non stupirà, dunque, che il testo volga così alla conclusione:

O vita! Femminilità, virilità, puerizia!... guancia sguardo anima, ingenuità profumo e grazia della giovinetta! ardore schiettezza inesperienza ingiustizia del giovane! Oh tutti gli errori tutti i veri tutte le filosofie tutte le religioni tutte le condizioni di vita, la lotta la guerra la pace, l'orgoglio il perdono il rimorso, il sospiro la salute la malattia la convalescenza, la realtà il desiderio il ricordo, oh, tutta la vita nel passato e nel futuro sognato!⁶⁵

Qui la forza del sentimento si manifesta attraverso l'uso di forme esclamative, mentre l'asindeto nominale, sfruttando anche la martellante ripetizione dell'aggettivo *tutto*, rende rapida e in crescendo un'enumerazione che vorrebbe esaurire la realtà.

Gli stessi toni si ritrovano nella chiusa della prosa:

Anima, getta il tuo grido ai cieli, slanciati contro il sole, oltre il sole, espanditi, sfavilla, tripudia, sàziati di canto, godi, delira, ridi, rompi le cure comuni ogni costume, affissati nell'infinito lume che ti brucia.⁶⁶

⁶¹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 39.

⁶² G. BÀRBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 105.

⁶³ Cfr. M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, pp. 39-40: «Il tutto, è vero, in ogni senso ci sfugge, e anzi come tale non è. Tutto che noi comprendiamo raduniamo a unità ma l'assoluta unità e sintesi sorpassa il nostro potere. // Il finito su sfondo infinito, il finito simbolo dell'infinito riman nostro campo nostra quiete, nostro ideale nostra eterna inquietudine».

⁶⁴ Cfr. *ibi*, pp. 35-36: «E ogni grado abbia nella vita il suo valore; non togliamo il suo pregio all'istante che fugge, non lo togliamo a nessuna età, a nessun momento; apprezziamo l'esistenza in tutti i suoi elementi, nel dolore e nel piacere, nell'entusiasmo e nell'abbattimento, nell'odio e nell'amore, in tutte le sue forme infinite».

⁶⁵ *Ibi*, p. 42.

⁶⁶ *Ibidem*.

L'esortazione all'anima, costruita su un lungo asindeto verbale, rappresenta, in modo forse esagerato, il culmine della tensione emotiva dell'autore. La prosa riacquista però una sua misura e una grande liricità proprio nel finale: «nell'infinito lume che ti brucia» è infatti un perfetto endecasillabo, il quale, nella sua epicità, sembra fondere qualcosa di Leopardi e qualcos'altro del successivo Montale.⁶⁷

Ciò che conta, però, e che risulta chiaro dai vari passi riportati, è che «la totalità è il punto a cui l'intero discorso tende: il raccogliere tutto il visibile, lo sperimentabile, il pensabile, la vita e la natura e il pensiero» valgono a rappresentare l'unità e il legame dell'universo, e «a costituire il testo poetico come specchio di tale totalità».⁶⁸ Come si è visto, Novaro tenta di raggiungere tale risultato attraverso l'uso dell'enumerazione, spesso rafforzata dalle proposizioni esclamative e dalle apostrofi. In questo modo immette nella sua scrittura tutta la propria emotività, tutto il suo sentimento, dal momento che la funzione totalizzante è attribuita al poeta. Naturalmente ciò impedisce spesso all'autore di obiettivarsi e di evitare così al lettore il fastidio di un io, e del suo pensiero, quasi sempre in primo piano.

Tutte le caratteristiche tematiche e stilistiche evidenziate per *Sui monti* si ritrovano insieme ad altre in *Murmuri ed Echi*, testo omonimo della raccolta e suo baricentro. Il poemetto, dedicato a Pascoli, apparve nel gennaio del 1912 su "La Riviera Ligure" e confluì poi nella prima edizione dei *Murmuri*, a cui diede il nome. Come già ricordato, il testo fu steso in prosa e rimase tale fino al 1938, quando fu versificato. Le prime due strofe aprono la poesia sotto forma di dialogo, sottolineando fin da subito l'aspirazione conoscitiva e totalizzante del poeta, il quale vorrebbe poter stringere nel pensiero l'intero universo:

– Perché piangi?

– Perché prima io morirò
anzi che le notti o l'albe
m'abbiano sazio di meditare
la vita e il mondo
con lo spazio e il tempo
l'infinito e l'eterno.⁶⁹

⁶⁷ Lo evidenziava già G. CAPRONI, *Il presentimento del «realismo emblematico»*, p. 69.

⁶⁸ G. BÀRBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, pp. 105-106. Si veda anche A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: *discorso in versi e discorso in prosa*, p. 173.

⁶⁹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 57.

Qui e subito dopo Novaro esprime il dolore per l'impossibilità di godere per sempre della vita familiare e della natura, "oggetti" intorno a cui ruota l'interminabile catalogo di immagini della parte successiva: l'amico, l'uomo, la sorella, i genitori, la casa, le infinite componenti del paesaggio domestico e soprattutto di quello naturale, i ricordi di vita, ecc. Le immagini si susseguono in modo disorganico accavallandosi una sull'altra, all'insegna di una vera e propria «poetica fluviale».⁷⁰ A questo proposito, si è parlato di tecnica del *collage* e di frammentismo,⁷¹ dove beninteso la scelta dei frammenti non è, come accade in altri poeti, completa sfiducia nella totalità, ma al contrario tentativo, seppur non pacifico, di rappresentarla.

Le singole strofe descrittive assumono spesso andamenti e toni molto differenti. Si passa da rievocazioni sobrie e misurate («La fronte che parve sfavillare / per una nuova non detta parola, / schiva di ogni porto ogni posa, / sdegnosa di ogni rotta già corsa»);⁷² ad altre patetiche e grondanti di diminutivi («I dolci cinguettii de' fratellini; / la sorellina maggiore / così affettuosa con i biondi minori, / che a tutto attende / come una mammina di senno: / lava i visini e le manine [...]);⁷³ e ad altre ancora in cui il dettato si fa invece ansioso, incalzante, quasi boiniano, spezzato da interrogative minimali («Oh quando tutto balzò crollò fluì, / anche noi balzammo fluimmo / senza chiedere, senza sapere, / senza vedere, spezzate l'àncore / via rapinati / per dove? come? quando? / sani? feriti? / nel sonno? nella veglia?»).⁷⁴

Tale varietà di toni, e anche di immagini, può forse essere ricondotta alla pretesa novariana di «proporre l'intera vicenda dei propri sentimenti e delle proprie esperienze», pretesa che conduce alla «confusione tra vita e scrittura» e all'inevitabile «eccesso patetico» di alcuni passaggi.⁷⁵

A questa parte descrittiva segue tutta «una serie di considerazioni esplicitamente filosofiche [...], pesantemente prosastiche e quasi mai capaci dello scatto poetico, della suggestione formale».⁷⁶ Le interrogative hanno però un valore per lo più retorico e non necessitano di una risposta.⁷⁷ Nel loro continuo susseguirsi, rappresentano il flusso del pensiero

⁷⁰ G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*, p. 183.

⁷¹ Cfr. A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: *discorso in versi e discorso in prosa*, pp. 170 e 173.

⁷² M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 60.

⁷³ *Ibi*, p. 61.

⁷⁴ *Ibi*, p. 69.

⁷⁵ G. BÀRBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 113.

⁷⁶ V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 7.

⁷⁷ Cfr. G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*, p. 192.

dell'autore che, fermandosi e ritornando sempre su se stesso, conferma le sue convinzioni. Le interrogazioni del passo che segue, per esempio, affermano una visione spirituale e sintetica della totalità: totalità con cui il poeta desidera entrare in sintonia. La concezione novariana risente delle filosofie orientali, in particolare del taoismo di Ciuang Ze, di cui lo stesso Novaro fu esperto e traduttore.⁷⁸ Novaro resta escluso da quel perenne sentimento di estraniamento dalla realtà, di disillusione, di frattura tra sé e il mondo tipica di altri poeti novecenteschi; o per lo meno è ancora in grado, pur in una meditata inquietudine, di creare e credere in un assoluto in cui perdersi.⁷⁹

Come le cose per impalpabili fili
 siano unite a te tutte quante,
 le più prossime e le più remote:
 e tutte nel tuo spirito
 che non occupa atomo di spazio?
 come tutte siano unite in altre anime,
 e l'anime, in sé stando,
 comunichino con tutto e tra di loro?
 così come sicuramente
 tu muova le tue mani,
 e come con gli occhi tuoi opachi
 tu, di dentro il tuo cranio,
 ti veda le cose?
 e l'abisso
 di ciò che propriamente
 e dove e come sono le cose?⁸⁰

Il poemetto si conclude con il ritorno di «immagini e ricordi familiari, che la poesia pare ricevere in delega come beneficiaria e conservatrice, secondo uno stereotipo di lunga tradizione letteraria».⁸¹

Ora, fatta eccezione per pochi versi e alcune strofe, come ha scritto Vittorio Coletti,

⁷⁸ Vedi CIUANG ZE, *Acque d'autunno*, a cura di M. Novaro, Carabba, Lanciano 1922.

⁷⁹ Cfr. G. AMORETTI, *La poesia di Mario Novaro*, pp. 6-7: «[...] in Novaro è ancora garantita la possibilità di una conciliazione fra immanenza e trascendenza, e quindi di una problematica religiosa dagli esiti non necessariamente drammatici e disperati».

⁸⁰ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, pp. 76-77.

⁸¹ V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 7.

il lettore del lungo componimento di Novaro non potrà che restare deluso, tanto più che gli sarà facilmente percepibile (anche al di là del faticoso esercizio variantistico) la grandezza dell'investimento profuso dall'Autore, alla difficile ricerca di un condensato di poesia e filosofia, che invece precipita in soluzioni "separate" e spesso fredde, con risultati di tanto inferiori allo sforzo intellettuale e stilistico.⁸²

La lezione risulta meno convincente soprattutto nelle strofe argomentative, in cui la riflessione filosofica non è sottoposta al filtro lirico:

Il mistero della libertà tua,
della libertà dell'essere
che pure è te stesso;
e che non l'essere né tu
patite violenza da altro?
che non l'essere né la vita,
né tu, avete bisogno di seguire
un vecchio metro?⁸³

È in versi come questi che la tensione poetica rimane irrisolta. Come ha sottolineato sempre Coletti, per arginare la presenza ingombrante del linguaggio filosofico, Novaro avrebbe forse dovuto disporre di una forte intelaiatura ritmico-formale, che invece non volle o non seppe procurarsi.⁸⁴

I passi che colpiscono e suggestionano di più l'attenzione del lettore sono così quelli in cui il poeta riesce a intensificare la forza delle singole immagini, condensando in maniera non patetica il ricordo e il sentimento della natura:

I giorni incerti dell'ottobre,
giorni bigi, che la nebbia pigra
pasce i monti a falde a fiocchi spersi [...] ⁸⁵

o là dove la ricerca e l'interrogazione filosofica rimangono sostrati della poesia e fanno ricomporsi in immagini concrete:

⁸² *Ibidem.*

⁸³ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, pp. 80-81.

⁸⁴ Cfr. V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, pp. 7-8.

⁸⁵ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 65.

Da quali lontananze,
 da millenni
 è forse in via
 quel raggio di stella
 che veloce come il pensiero
 giunge ora soltanto
 alla tua pupilla.⁸⁶

4. Il dialogo con la natura

Il rapporto poeta-natura gioca un ruolo fondamentale all'interno di *Murmuri ed Echi*. Il paesaggio naturale, che è il paesaggio ligure descritto tra i suoi estremi marittimi e montani, costituisce lo sfondo di tutta la raccolta ed è uno degli interlocutori ricorrenti di Novaro. Nella ricchezza e nella vita della natura il poeta riconosce le manifestazioni di quello spirito che lega in unità tutte le cose. La natura diventa lo specchio e l'ispiratrice del pensiero e dell'anima lirica; è il primo luogo in cui quest'ultima può soddisfare le sue aspirazioni spirituali. Si capisce dunque perché il poeta sfrutti in modo insistito un'ampia gamma di immagini naturali. A conferma di questa importante presenza, soccorrono gli spogli lessicali della raccolta:⁸⁷ tra le parole a più alta frequenza troviamo molti termini riguardanti il lessico naturale: *mare*,⁸⁸ *cielo*, *sole*, *fiore*, *onda*, *uccello*, *aria*, *ulivo*, *terra*, *acqua*, *vento*, *monte*, *pino*, *erba*, *luce*, *campo*, *foglia*.

È interessante notare che la rappresentazione del paesaggio non avviene solo e prevalentemente attraverso la sua componente visiva, ma anche attraverso la sollecitazione di altri sensi. A tale proposito, aiuta la lettura di un lungo passo, centro e cuore del componimento *Murmuri ed Echi*:

Il grido che salutò il mare
 e le coste lontano
 dall'alto della vetta
 del colle o dell'alpe raggiunta,
 e gli echi lo ripeterono pronti;
 il grido che il mare
 o il vento inghiottirono

⁸⁶ *Ibi*, p. 76.

⁸⁷ G. TAFFON, *Il vocabolario poetico di Mario Novaro*, p. 158.

⁸⁸ È interessante notare che *mare* è il sostantivo a più alta frequenza non solo in *Murmuri ed Echi*, ma anche negli *Ossi montaliani*.

né fu potuto raccogliere;
l'urlo e il sussurro del mare alla spiaggia
o alla carena; [...]

Il palpitar delle vele,
il mormorio dei pini
che gareggia col mare;
le voci che giungono fievoli da lungi
di una moltitudine commossa;
il rapimento che ti dà un coro
di chiare voci infantili
spiranti serenità e fede
che s'infutura;
la voce al cui suono
ti balza il cuore ad un tratto;
il canto degli uccelli sul primo mattino,
il tinnire dei grilli nelle dolci notti estive
o nelle prime molli notti d'autunno...

... Liquidi labili
murmuri del mistero,
sussurri inavvertiti di cielo
appena percettibili:
echi di altra vita altri mondi?
chiome di sogni?
fluidi ponti
per altra vita altri mondi...
per la morte?
voci informi
per l'aria, nei cuori,
voci d'ignoto senso riposto.⁸⁹

In queste poche strofe il paesaggio naturale e umano è colto dal poeta nella sua componente sonora. Sono infatti moltissime le parole riferibili a tale campo semantico-sensoriale: i sostantivi *canto*, *coro*, *eco*, *grido*, *mormorio*, *murmure*, *suono*, *sussurro*, *urlo*, *voce*; gli aggettivi *fievole*, *percettibile*; i verbi *ripetere*, *salutare* e *tinnire*.

Se la rappresentazione sonora del paesaggio raggiunge qui uno dei suoi apici, essa è però una pratica costante della raccolta novariana, come

⁸⁹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, pp. 62-63.

ha in parte mostrato lo spoglio di Taffon.⁹⁰ Nei *Murmuri* l'autore fa sicuro affidamento sul lessico legato alla percezione acustica, ossia quello costituito dai cosiddetti fononimi.

D'altronde, l'intenzionalità di Novaro emerge già dalla scelta di intitolare la raccolta con due parole che vanno senza dubbio in questa direzione. Sull'origine del titolo la critica ha espresso opinioni divergenti. Il già citato Taffon, nel 1988, lo riconduceva al verso di Goethe «Welch tiefes Summen, welch ein heller Ton» pronunciato da Faust nell'incipit della tragedia, dove le due parole sono appunto accostate e per la cui traduzione – scriveva il critico – «mi conforta il Fortini, nell'edizione mondadoriana del 1980 per la collana “Biblioteca”, il quale opta proprio per “murmure” (*Summen*) ed “eco” (*Ton*)». ⁹¹ Nell'edizione critica del 2011, Veronica Pesce spiega invece come il titolo sia derivato da quei *Murmuri ed Echi* – un gruppo di sei poesie – che Ceccardo Roccatagliata Ceccardi aveva pubblicato su “La Riviera Ligure” nell'ottobre del 1907 (XIII, 10, s. 3^a, p. 98).⁹²

Da una prospettiva più storico-linguistica, mi pare giusto sottolineare che le parole *murmure* ed *eco* sono caratteristiche, insieme a molti altri fononimi del vocabolario novariano, della lingua poetica e letteraria del secondo Ottocento, da Carducci a Pascoli. Segnalo che in entrambi questi poeti Novaro, come del resto Ceccardo, poteva trovare non solo singoli riscontri, ma anche attestazioni ravvicinate dei due termini (nel primo in *Odi Barbare*, 36, *Sole d'inverno*: «Scendon con murmuri che a gli antri / chiamano echi d'amor superstiti / e con letizia d'acque che a' margini / sonni di fiori svegliano»; mentre nel secondo in *Myricae*, 80, *Sorella*: «Ella prega: un lungo alito d'ave- / marie con un murmure lene... / ella prega; ed un'eco soave / ripete, Sia buono, stia bene!»).

Lo studio della “sonorità semantica” è certo un'ottima chiave interpretativa, seppur parziale, della raccolta novariana: da un lato dà importanti informazioni sulle tipologie lessicali usate dall'autore, dall'altro lato conduce ad affrontare il significato filosofico-ideologico di *Murmuri ed Echi* e ad avvalorare, anche da questa prospettiva di ricerca, ipotesi di lettura avanzate dalla critica.

⁹⁰ G. TAFFON, *Il vocabolario poetico di Mario Novaro*, p. 162.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² V. PESCE, *Nota al testo*, p. 22. Per il rapporto di Ceccardo con Novaro si veda P. ZOBOLI, *Ceccardo, Mario Novaro e “La Riviera Ligure”*, in “La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro”, XXX (2019), 89, pp. 24-48.

Lo spoglio del libro mostra innanzitutto la grande varietà e ricchezza di suoni orchestrati da Novaro, conseguenza di una puntigliosa ricerca linguistica. Si va da termini ad alta frequenza e di ampio raggio lessicale, quasi degli iperonimi, come *suono, parola, voce, canto* (quest'ultima è una delle parole più usate nell'intera raccolta per la sua possibile duplicità, canto naturale e canto poetico); e i rispettivi verbi *suonare, cantare*; e ancora quelli di più marcata dialogicità come *ammonire, chiamare, chiedere, comunicare, dire, esprimere, interrogare, parlare, riparlare, ripetere, rispondere, sentire e udire*, che esplicitano il continuo dialogare che, nelle sue varie forme (poeta-mondo, anima-pensiero), sostanzia l'opera; fino a termini che definiscono e classificano un suono in modo più specifico come *cinguettare/cinguettio, muggiare/muggio, rombare, sibilare, fischiare/fischio, tintinnare/tintinno*, per fare solo alcuni esempi. Si può notare inoltre l'utilizzo di voci più ricercate e di tradizione letteraria, per lo più tipiche della *koiné* pascoliano-dannunziana cui si accennava, quali *annunziare, ansito, cantore, favellare, fragore, muggiare/muggio, murmure, querulo, scrosciare, strepito, tacito, tinnire, tintinno*; a cui vanno aggiunti i deverbali in *-io*, come *cinguettio, picchiettio, ronzio e scampanio*. Si considerino anche la neoformazione *campanello-segnale* che ricorda la prassi boiniana e l'inusuale *sonagliando*.

Dal punto di vista dell'intensità è possibile constatare tutta una graduazione della sonorità. Si passa da tonalità forti e spiccate (*crepitante, delirare, fragore, frangere, gridare, sbattere, schioccare, scrosciare, squillante, sonante, tripudiare, tumulto, ululare, urlare*) a suoni più sommessi, tanto più evocativi quanto lievi (*bisbiglio, bisbigliare, eco, mormorio, mormorare, sfrusciare, sospiro, sussurro, sussurrare*); fino a vere e proprie parole del silenzio (*ammutolire, muto, silenzio, silenzioso, tacere, tacito*), che tradiscono la loro musicalità rimandando alla presenza di un orecchio vigile e attento.

Quando poi si analizzi da dove provengono le voci che animano il concerto dei *Murmuri*, emergerà in maniera inequivocabile il netto sbilanciamento dell'asse fononimico a favore della natura. Questa linea investigativa conferma così il ruolo centrale del paesaggio ligure nella raccolta novariana. È però possibile spingersi oltre. Generalizzando e assumendo, seppur un po' arbitrariamente, il paradigma suono/vitalismo *vs* immagine/staticismo, si può sostenere che, con queste scelte lessicali, Novaro voglia mettere in evidenza il vitalismo della natura, dell'intero universo, la sua forza cosmica ed enigmatica in cui è possibile percepire un'unità vitale. In altre parole, il poeta riconosce nelle voci della natura delle manifestazioni udibili, per quanto misteriose e spesso sfuggenti, di una verità lontana che

sottende tutte le cose; e poiché il suono è il portatore privilegiato di un messaggio, il canto del mondo è ascoltato da Novaro con attenzione gno-seologica, nel desiderio di interpretarlo e di carpirne il senso più profondo.

Certo, il lettore potrebbe pensare, come fece Boine, che *Murmuri ed Echi* sia un titolo troppo «bisbigliante»⁹³ per un libro in cui sono accolte anche le manifestazioni più violente e rumorose della natura.⁹⁴ Si dovrà però considerare che in ogni aspetto della realtà, indipendentemente dal grado di intensità acustica, nel rumore come nel silenzio, sono presenti “murmuri ed echi”, voci fievoli – che necessitano dunque di un ascoltatore sensibile – e portatrici di un messaggio, segni di qualcos’altro. Questo non è che la spiritualità che tutto lega nella visione novariana, un infinito ideale forse inconoscibile razionalmente, ma pur sempre fruibile dall’uomo. Il mormorare delle cose e il mistero che esse custodiscono sono certamente temi di origine pascoliana, ma che, come si capisce da quanto detto, Novaro declina in maniera personale.

Allo stesso tempo, l’insistere sulla sonorità della natura ha una funzione metaletteraria, dal momento che il suono rimanda subito alla parola e alla stessa poesia. Le voci descritte non sono solo quelle della natura, ma anche quelle dei «cuori», dell’anima dell’uomo. Ecco, dunque, che il poeta può comparire sulla scena e inserirsi nell’orchestra del mondo. Al pari di tutti gli altri uomini, l’autore è partecipe, e viva espressione, dell’unicità che lega insieme l’infinita varietà delle cose. Se questo immanente principio, che giace in fondo alla realtà, parla nella natura attraverso il frusciare degli alberi, il rombare del mare o il cinguettare degli uccelli, lo stesso principio mormora anche nell’anima del poeta, che può ascoltarne l’eco e tradurlo in poesia. Il canto naturale sembra essere difatti emblema della poesia pura, così intrisa di bellezza, di infinità e di leggerezza; pare essere l’*input* al canto poetico, di cui è modello:

Ma più cara di tutte è la tua voce, o natura! E la tua arte, la tua poesia più d’ogni altra è sublime; ché se io ti miro con senso atto a comprenderti maggior copia di bellezza godo immediatamente dalla tua contemplazione; e il più bel canto (canto che rapisce) lo canta il cielo con la terra, lo canta la Levenza con il vento con le rocce e i larici; rompe dal cuor nostro da te percosso, che à mille voci e mille misteri, dove la gioia è profonda come il dolore e più tenace l’amore e la fede che l’odio e la disperazione.⁹⁵

⁹³ Lettera del 5 novembre 1911 a M. Novaro, in G. BOINE, *Lettere a Mario Novaro*, p. 22.

⁹⁴ Cfr. G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*, pp. 186-187.

⁹⁵ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 41.

Da qui deriva l'antifonia tra canto della natura e canto del poeta, i quali, se da un lato si stimolano e rispondono a vicenda, quasi in un lungo duetto vivace e conoscitivo:

Ah, la parola e il canto
delle creature
ti empirono il cuore di gioia:
e muto
fremendo rispose:
non meditato
sgorgò dal cuore il tuo canto!⁹⁶

o si sussurrano come due amanti:

Libro Aperto della natura,
più dolce a toccare
che cuore di tenera amante!
colloqui, sussurri più dolci
che soavi bisbigli d'amore,
o le pause nei bisbigli,
quando parla lo sguardo
per l'anima che sviene!⁹⁷

dall'altro lato, avendo in comune la medesima matrice, finiscono a volte per sovrapporsi e confondersi l'uno nell'altro:

Non è tua o natura, questa irrompente voce del cuore dell'uomo che riecheggia l'eterno? che trabocca di gioia serena, e sublime grida per me: – il tuo aiuto, o poesia, a sopportare la felicità!⁹⁸

Novaro esprime così, oltre al suo ideale poetico, la volontà di immergersi completamente nell'armonia della natura. Si attua la predicazione dell'identità natura-uomo, di linguaggio umano e linguaggio naturale, la quale si inserisce, ovviamente, nella concezione metafisica ed etica che il poeta ha della realtà. La critica ha evidenziato ripetutamente⁹⁹ l'influenza

⁹⁶ *Ibi*, p. 84.

⁹⁷ *Ibi*, p. 67.

⁹⁸ *Ibi*, p. 42.

⁹⁹ Cfr. P. BOERO, *Nella luce del Tao*, in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, pp. 118-128; A. DE GUGLIELMI, «*Murmuri ed echi*»: *descrizione di un lavoro*, pp. 149-150; G. TAFFON,

del taoismo sulla poetica di Novaro. Per intuire la vicinanza tra alcuni testi novariani e il suo lavoro di studio e di traduzione intorno al pensiero di Chuang Ze, ci si limita qui a riproporre due riscontri, individuati da Pino Boero.¹⁰⁰ In *Murmuri ed Echi* leggiamo:

Che la vera saggezza e filosofia
non dimostra: mostra, come il Tao?
e che non deve mancarle il respiro
negli aperti campi nella via e sotto le stelle?
Che il suolo che tu non calchi
è quello che ti fa
buono il cammino?
e che, ardendo, si fa
ricca la vita?¹⁰¹

Nella prefazione ad *Acque d'autunno*, Novaro scrive: «Il Tao che può essere calcato non è il Tao che dura e non muta. Il terreno che non si calca è quello che fa buono il terreno su che poggiamo».¹⁰² A questo passo se ne aggiunga poi un altro tratto dalle pagine del libro: «Il gran Tao non vuole spiegazione. La gran prova non vuol parole. [...] Il Tao spiegato non è il Tao. Le parole che voglion dimostrare non raggiungono lo scopo».¹⁰³

La rinuncia alla dimostrazione mi pare significativa, poiché segna, se non il rifiuto, per lo meno un allontanamento dai moduli classici dell'indagine filosofica. Nel suo percorso gnoseologico Novaro sembra rinunciare alla possibilità di risolvere domande e dubbi sul piano puramente logico, attraverso una dialogicità che, ponendo interrogativi e cercando spiegazioni, si avvicina alla soluzione attraverso ipotesi e confutazioni. Alla dialogicità logica ne subentra allora un'altra, corale, irrazionale ed

Il vocabolario poetico di Mario Novaro; E. VILLA, *L'apprendistato di un poeta*; G. FICARA, *Un taoista a Capo Berta*; e G. RICCA, *Mario Novaro sinologo tra Malebranche e il Tao*; ed EAD., *Murmuri ed Echi: una casa costruita sull'abisso*.

¹⁰⁰ P. BOERO, *Nella luce del Tao*, p. 121. Sul seguente passo di Novaro si veda anche A. POSTORINO, *La poetica di Mario Novaro tra eterno e tempo*, in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XXIV (2013), 1 (70-71), p. 26.

¹⁰¹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 81. Oltre che in questo passaggio, un altro riferimento esplicito al Tao si trova in *Tondo d'erba (ibi)*, p. 114): «Nello immenso scintillio / della luna sul mare / i mille e mille pesciolini / che melanconicamente con Cellino / vide Litaipò / verso il silenzio migrare».

¹⁰² CHUANG ZE, *Acque d'autunno*, p. 7.

¹⁰³ *Ibi*, p. 44.

empatica, basata sul colloquio del poeta con la natura – o più in generale dell’anima dell’uomo con il mondo –. Solo così è possibile superare quell’*impasse* in cui si arena necessariamente la ragione e rifondere in unità le diverse voci degli interlocutori. In questo contesto, proprio perché permette una fusione e un’accettazione dei contrari e dei contrasti, la poesia diventa strumento privilegiato di un avanzamento gnoseologico, rappresentando una risposta all’impossibilità di sistemazione razionale della realtà. È chiaro che, se Novaro condivide con i grandi poeti liguri la tensione morale e conoscitiva, originata da un’inquietudine esistenziale, riesce però, a differenza dei conterranei, a trovare delle risposte più rassicuranti.

Va poi detto che, se il Tao ebbe un ruolo fondamentale all’interno della riflessione di Novaro, è anche vero che il pensiero orientale gli offrì una sorta di «via di soluzione ricapitolativa»¹⁰⁴ di altre dottrine filosofiche e religiose da cui si era sentito precedentemente attratto. L’infinito e una concezione totalizzante dell’essere, l’armonia del mondo, la vicinanza tra animo umano e natura sono tutti temi che interessarono presto l’autore dei *Murmuri*. A questo proposito, è illuminante leggere un passaggio di quello che è probabilmente il primo lavoro a stampa del futuro direttore della “Riviera Ligure”, ossia la lettera *A J. Simirenko*, pubblicata nel 1890:

Un’ora di passeggio il mattino, un’ora la sera, pel mio bel colle di Berta. E il cuore mi batte libero; il pensiero anch’esso non soffre freni estranei; l’armonia divina della natura mi circonda: io, «cittadino del mondo, figlio del padre Sole e della Terra madre», abbraccio con vivo affetto l’essere universale, e riprendo forze e quiete da quest’uno che è tutto, da quest’uno che non è mai stato né sarà mai, da quest’uno che è eterno. E ora è questa per dir così unità fuori del tempo, che mi assorbe tutto, ora è l’inesauribile avvicinarsi dei cangiamenti nei quali l’essere si spiega, e dai quali ci viene ogni diletto, ogni sentimento della vita. Ora è il muoversi delle frondi d’un olivo, ora quello delle onde nell’ampio mare sottostante, ora il canto d’un uccello, or una vettura che passa: le cose più comuni come il mio stesso camminare, volere, pensare, che mi trasportano nei puri e supremi campi della conoscenza e della scienza. E una dolce vertigine, una finissima voluttà mi prende, a vagare così solo per i principii dell’essere della natura e del pensiero. Mi pare di sentirmi ventare in faccia la brezza delle Alpi, di vedermi alto alto sulle più alte vette coperte sin giù a basso di neve, collo sguardo che scorre a distese interminate, e col cuore che batte d’un moto insolito come conscio, sebben oscuramente, d’esser più vicino all’intima natura dell’esistenza.

¹⁰⁴ G. TAFFON, *Il vocabolario poetico di Mario Novaro*, p. 155.

Ecco che l'essere io lo colgo nella sua immediatezza fuori del pensiero, in questo ultimo atto mentale, e scorgo come da uno stesso punto partirsi la varietà del reale e dell'ideale. Il pensiero qua è arrivato all'ultima proda, e più oltre non può – ché più oltre non v'è più mare, e non dico navigabile, ma non v'è più mare affatto; qui è forza raccogliere le vele, qui siamo in porto.¹⁰⁵

Più di dieci anni separano la stesura di questa lettera dai primi *Murmuri*: ciò rende ancora più sorprendente la palese vicinanza di alcune frasi, a livello linguistico e concettuale, con i componimenti della futura raccolta. Per fare un solo esempio, si consideri il finale del primo paragrafo in cui il poeta utilizza in maniera simbolica l'immagine della montagna, delle vette innevate per significare l'altezza e la limpidezza del pensiero. Viene subito in mente il già commentato componimento *Sui monti*, nel cui incipit troviamo espressioni simili, se non equivalenti: «le ampie viste sulle vette più alte», «E il cuore batte per i vasti orizzonti ch'ella scorge» e ancora «[...] e dinanzi [...] una distesa così sterminata di mare che veramente fa parere piccolo lago il mare che noi sogliamo vedere dalla spiaggia».¹⁰⁶

Va inoltre segnalato che nel passo della lettera si descrive un percorso conoscitivo che non è meramente speculativo: è piuttosto un lento addentrarsi dell'animo umano nella natura, attraverso il muoversi di una fronda d'ulivo, la vista del mare, il canto d'un uccello, la brezza delle Alpi; un addentrarsi che conduce a perdersi e a cogliere in modo immediato, e «fuori dal pensiero», l'intima natura dell'esistenza. A tutto ciò non si arriva attraverso ragionamenti o dimostrazioni; anzi, come si dice, il pensiero è «arrivato all'ultima proda». Si veda ancora come tutta la pagina riportata sia carica di linguaggio poetico e faccia uso di figure retoriche e del linguaggio simbolico. Non mancano tra l'altro le reminiscenze letterarie, a partire dalla chiusa del brano citato, in cui Novaro combina insieme le due immagini dantesche, e tipiche della tradizione, del “mare dell'essere” e del “raccogliere le vele”.¹⁰⁷

Tuttavia, proseguendo la lettura dello scritto giovanile risulta evidente

¹⁰⁵ M. NOVARO, *A J. Simirenko* [1890], in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, p. 95.

¹⁰⁶ ID., *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 33.

¹⁰⁷ D. ALIGHIERI, *Commedia, Paradiso*, I, vv. 112-114: «[...] onde si muovono a diversi porti / per lo gran mar de l'essere, e ciascuna / con istinto a lei dato che la porti»; e *Inferno*, XXVII, vv. 79-81: «Quando mi vidi giunto in quella parte / di mia etade ove ciascun dovrebbe / calar le vele e raccogliere le sarte [...]».

che l'approdo di Novaro alla poesia, scelta come strumento conoscitivo, è ancora lontano. Le intenzioni dell'autore sono espresse in maniera assai chiara: «Mi sprona un desiderio vivo di far qualcosa di positivo per la filosofia in Italia, che dal Bruno v'è morta».¹⁰⁸

E poco dopo:

Intanto io per me, vorrei lusingarmi di poter cogli anni trovar modo, solo, o colla collaborazioni di altri, di pubblicare una «Biblioteca di filosofia moderna», ove figurerebbero, scelte criticamente, le opere dei veri filosofi d'ogni nazione, dal cinquecento in qua. Ma come ti dico, scelte criticamente, per offrire dei veri tesori.¹⁰⁹

Il suo grande contributo alla cultura, Novaro lo avrebbe però dato alla letteratura, e non alla filosofia, come direttore della "Riviera Ligure" e come autore di *Murmuri ed Echi*.

5. Alleggerire il pensiero

La compresenza di momenti descrittivi e di momenti filosofico-meditativi non si riscontra solo nei testi più prosastici e impegnati dei *Murmuri*, ma anche nelle liriche più brevi. Queste presentano una discreta varietà di soluzioni. La più comune vede l'attenzione del poeta concentrarsi dapprima su un'immagine naturale da cui poi scaturiscono e su cui si innestano il pensiero e l'interrogazione. Tale schema compositivo può essere reiterato all'interno del componimento stesso. Tra i molti esempi possibili, si veda quello di *Onde*:

Nella notte solo il mare
mai non tace,
senza posa muggia e romba,
e da lungi alla riva
volge l'onde fragorose.
Tremano i vetri,
trema il cuore:
e il pensiero dal profondo
volge mute altre onde
tumultuanti ad altre sponde.
A questo lido da gran tempo

¹⁰⁸ M. NOVARO, *A J. Simirenko*, p. 97.

¹⁰⁹ *Ibi*, p. 98.

frangon l'onde non mai stanche:
 a quei lidi oh da quando
 frange l'onda del pensiero?¹¹⁰

Siamo qui in presenza di un testo costruito molto attentamente, a partire dall'impianto ritmico. I versi sono prevalentemente doppi quaternari, perché, come ha segnalato Bertone, «è d'obbligo la dialefe in cesura»¹¹¹ («e da lungi alla riva», «volge mute altre onde»). Il ritmo è per lo più anapestico, rotto di tanto in tanto da un accento in prima sede (*Tremano*). Il tutto dona alla poesia un andamento fortemente cadenzato che vuole riprodurre l'avvicinarsi delle onde marine. Allo stesso tempo, anche l'aspetto fonico è ricercato: si notino le rime (*onde* : *sponde*), le assonanze (*mare* : *tace*; *fragorose* : *cuore*), le allitterazioni («volge l'onde fragorose»), le continue ripetizioni di alcune parole chiave (*onde*, *volgere*, *frangere*, *lido*, *pensiero*). La sonorità del testo è infine allusa da precise scelte lessicali (*tace*, *muggia*, *romba*, *fragorose*, *mute*, *tumultuanti*, *frangon*, *frange*).

Per quanto riguarda lo svolgimento tematico del componimento, il dato naturale è presentato e subito superato attraverso la messa in primo piano della situazione dell'anima. Il discorso poetico non riesce a distendersi completamente, perché il pensiero del poeta, nella sua «ininterrotta pretesa di tutto assorbire»,¹¹² irrompe sulla scena e finisce per occuparla.

In questa prospettiva un altro esempio indicativo è fornito da *Sera d'inverno*, poesia che si apre con un incipit asciutto e incisivo:

Nell'aria fredda sottile
 è un sentore d'arancio
 che punge il cuore;
 il mare nell'aria lieve invernale
 à un suono più chiaro
 più prossimo all'anima.¹¹³

La compostezza del passo si esplica a livello sia formale sia tematico. Innanzitutto, si noti la bipartizione della strofa in due «terzine», che presentano un ritmo abbastanza regolare e cadenzato, grazie soprattutto all'insistenza sull'accento di 2^a (nell'ordine: ottonario di 2^a e 4^a, settena-

¹¹⁰ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 44.

¹¹¹ G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*, p. 190.

¹¹² G. BARBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 110.

¹¹³ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 29.

rio di 3^a, quinario di 2^a; poi endecasillabo prosastico di 2^a, 5^a e 7^a, e due senari di 2^a). Vi è inoltre un marcato parallelismo tra le due parti che si realizza tramite la disposizione della doppia aggettivazione in asindeto – che velocizza e rafforza l’analogia – alla fine dei versi 1 e 4 («fredda sottile», «lieve invernale») e tramite quella dei vocaboli «cuore» e «anima» a conclusione dei versi 3 e 6. Si veda anche come il passaggio dagli elementi naturali a quelli umani avvenga in modo fluido e immediato, senza la mediazione del pensiero o del ragionamento. Non a caso, questo incipit attirò l’attenzione di Montale, il quale, citandolo, parlò di «un gusto di leggerezza» e di «uno spirituale desiderio di scelta».¹¹⁴ Non mi pare da escludere che i versi di Novaro abbiano esercitato una qualche influenza su due poesie di Renzo Laurano, ossia *Remissione. A se stesso* (incipit: «Grave al creato un’armonia è nell’aria, / un sentore, non so, un avviso quasi / di canto che tu devi immaginare») e *Lettera d’invito* («C’è un alito, un molle / sentore, in quest’aria, e d’agresti / succulenze»)¹¹⁵ In quest’ultima poesia, la tangenza con Novaro sembra più evidente, considerato il tema della frutta e il riferimento alla stagione, benché il poeta sanremese tratti dell’estate.

La “leggerezza” e la limpidezza dell’incipit di *Sera d’inverno* si perdono però nelle strofe successive. Poco dopo abbiamo infatti diverse esclamative patetiche («Sulla trama degli odori / come pronti / rifioriscono i ricordi!» e «Qui, qui, a noi accanto, amore, / pronto è il còmpito: / brucia e rivivi!») e numerose interrogazioni esistenziali-filosofiche, come quella conclusiva («Ma come spegner potresti / l’occhio insonne dell’essere, / o svellere la radice / dell’eterno desio?»), che finiscono per appesantire inevitabilmente il testo e soffocare il nucleo più genuinamente lirico.

Come in altri componenti, pur partendo da un’immagine naturale, è l’ossessività del pensare a diventare protagonista della poesia. Novaro spesso non riesce a liberarsene né in un discorso esclusivamente d’anima e di interiorità, né in un’oggettivazione della natura in quanto significativa di per sé della condizione esistenziale (come accade in Sbarbaro e

¹¹⁴ E. MONTALE, *Poeti e paesaggi in Liguria*, pp. 106-107.

¹¹⁵ R. LAURANO, *L’opera in versi*, a cura di G. Corsinovi, Vallecchi, Firenze 1988, pp. 128 e 132. Non per questi precisi riscontri, ma per i rapporti umani tra Novaro e Laurano si veda G. CORSINOVI, *Carteggio Renzo Laurano - Mario Novaro: premessa per un’amicizia mancata (con liriche di Laurano in appendice)*, in *Quaderno ligure*, I, Università di Genova, Genova 1986, pp. 37-62. G. GIUDICE, *Murmuri ed echi. Poesie di Mario Novaro*, in “Provincia di Imperia”, XI (1992), 53, p. 23, evidenzia che «alcuni accenti pregnanti in Laurano si notano già in XX del Nostro».

in Montale).¹¹⁶ D'altronde, come ha opportunamente sottolineato Giulia Ricca, è proprio dal confronto tra punto di vista del pensiero filosofico e punto di vista della natura che sembra scaturire la poesia di Novaro, quella poesia che «tollera e ospita ciò che la filosofia è costretta a respingere come aporia: avvicina punti di vista inconciliabili, recuperando l'«adorata vicenda delle cose» insieme alla «filosofia delle idee» (*Pensieri metafisici*, Prefazione) e accogliendone tutte le contraddizioni».¹¹⁷

È comunque possibile portare alcuni esempi differenti in cui, reso meno esplicito il carattere indagativo e concettuale delle sue intenzioni, Novaro riesce a intensificare le immagini, fino a raggiungere un'oggettività e un equilibrio che segnano alcuni tra i punti più alti di *Murmuri ed Echi*.

Si legga *Oppio*:

Liquido respiro aperto alterno
 di liscio mare ferrigno
 con pigra una barca là nell'infinito
 donde immensa volta di cielo s'inarca
 E vi si appuntano
 i cipressi che salgono dal mare
 Neri, tagliando l'orizzonte
 spalancano lo spazio
 perché l'anima immota lo varchi
 oziando nell'oppio dell'ora.¹¹⁸

Come ha sottolineato Coletti, in questa poesia colpiscono innanzitutto alcuni tratti formali, caratteristici del repertorio novecentesco e concentrati qui nel giro di pochi versi: «la rarefazione dell'articolo, l'accoppiamento (qui allitterante) di aggettivi «divaricati» (*aperto alterno*), l'avanzamento dell'aggettivo (*pigra una barca*), il condensarsi di realismo e metaforicità nei verbi (*si appuntano*, *s'inarca*), la velocità dell'analogia (*liquido respiro*, *l'oppio dell'ora*)».¹¹⁹

A livello tematico, si rinvencono alcuni motivi forti della lirica filosofica leopardiana e dei grandi liguri (Boine e Montale). Il modello di riferimento è proprio *L'infinito* leopardiano, unito al presagio di un viaggio

¹¹⁶ Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 110.

¹¹⁷ G. RICCA, *Murmuri ed Echi: una casa costruita sull'abisso*, pp. 37-38.

¹¹⁸ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 92.

¹¹⁹ Cfr. V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 9.

mentale, di un itinerario al di là del limite attraverso un «varco», che sarà motivo montaliano degli *Ossi*. Novaro lo esprime in maniera sintetica e molto persuasiva sfruttando il «rapporto analogico e simbolistico con i cipressi della morte e con il moto del mare».¹²⁰

Un altro punto alto di *Murmuri ed Echi* è rappresentato da *Tramonto*, testo pubblicato per la prima volta in prosa su “La Riviera Ligure” nel 1916 e inizialmente dedicato a Campana.

Così tutto fiorendo l'amore e l'oro
 dileguando tornava
 con la bella giovinezza
 senza la morte e gli anni,
 poi che le vele gonfie e il desiderio
 navigavano i mari nuovi
 sull'onde cresse,
 e il mattino, sanguinando,
 con le corbe d'oro e la fiamma
 tingeva il mare di nuovo¹²¹

Come ha scritto Bertone, questo componimento è «intessuto di lessico, temi (oro, giovinezza, vele gonfie, “navigavano i mari nuovi”) e di costruzioni sintattiche, specie l'uso di un gerundio per così dire assoluto, quasi per intero campaniane [...] con davanti agli occhi soprattutto *Viaggio a Montevideo*».¹²² Al contempo, però, la storia del testo nelle varie edizioni, con la caduta di una parte iniziale¹²³ e della dedica, può essere interpretata come un allontanamento dal campanismo.¹²⁴

¹²⁰ G. BÀRBERI SQUAROTTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 115.

¹²¹ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 119.

¹²² G. BERTONE, *Tre note su Mario Novaro e una postilla*, p. 184.

¹²³ Ossia: «Sangue colava sul mare versando dall'orizzonte toccava le nuvole d'oro le spalle dei monti quando la stella alta forava il cielo verdeazzurro meravigliato poi che la notte era scomparsa col giorno e i fili e le trame lucenti si raccoglievano tesi nell'infinito con gli uccelli e il canto su le gronde e i pini per l'addio dell'autunno e le promesse eterne della primavera»: M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 228.

¹²⁴ Cfr. S. VERDINO, *Campana e i liguri*, in “Resine”, 58-59 (1993-1994), p. 31; e M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 273. Per il rapporto di Novaro con Campana si vedano, oltre al citato saggio di Verdino, anche E. FALQUI, *Campana e il carteggio con Novaro*, in ID., *Novecento letterario italiano*, 5: *Poeti: dai Futuristi agli Sperimentalisti*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 123-130; e G. CACHO MILLET, *Dino Campana - Mario Novaro: tutte le lettere 1915-1917*, in “Letteratura Italiana Contemporanea”, III (1982), 6, pp. 105-143.

Tramonto riesce a sublimare il pensiero del poeta in efficaci immagini liriche, attraverso un discorso che, seppur enigmatico, è sintetico e vivido. L'interpretazione puntuale dei versi non è semplice: attraverso il tramontare e il risorgere del sole sul mare, Novaro sembra voler rappresentare in modo simbolico la ciclicità dell'animo, del desiderio umano che sa sempre rinascere, spinto verso «mari nuovi».

Si consideri adesso *Infelici i morti*. Questa poesia ha subito nel corso del tempo un graduale processo correttivo che è riuscito a renderla più incisiva e misurata. La si riporta nella versione del 1919, in quella del 1941 e in quella dell'edizione Cassinelli.

[3^a ed. 1919]

Nelle deserte solitudini
vagano i mondi.
Fra velluto di cielo velluto di mare
regna la luna.

Ebbra la notte delira.
Solitudini lontane
astri deserti
vane gemme del cielo!

La notte di maggio
a noi gonfia il cuore –
infelici i morti
che non sentono più.

(Infelice, che i cari
volti non sono più!)¹²⁵

[5^a ed. 1941]

Nelle deserte solitudini
vagano i mondi:
fra velluto di cielo velluto di mare
regna la luna

Ebbra la notte delira:
solitudini lontane,
astri deserti,
vane gemme del cielo!

¹²⁵ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 141.

La notte di maggio
 a noi gonfia il cuore...
 infelici i morti
 che non sentono più¹²⁶

[ed. Cassinelli 1975]
 Tra velluto di cielo
 velluto di mare
 regna la luna
 Ebbra la notte delira
 Vane gemme del cielo
 nelle solitudini
 infinite vagano i mondi
 Ebbra la notte delira
 e a noi colma il cuore...
 infelici i morti
 che non sentono più¹²⁷

Si osserverà tutta una serie di interventi tesi alla condensazione e assottigliamento delle immagini. Per esempio, le strofe vengono compattate (quattro nel 1919, tre nel 1941, una nell'edizione Cassinelli); «si riducono le ripetizioni, pur con l'elevazione a *refrain* del tema dominante del “delirio della notte”»¹²⁸ che finisce per tripartire perfettamente la lirica secondo lo schema: tre versi + *refrain* + tre versi + *refrain* + tre versi. Si spostano elementi da un punto all'altro, si riduce la punteggiatura e si attenuano gli aspetti più sentimentali e soggettivi della poesia, con la caduta delle esclamazioni.

Per concludere, è interessante analizzare ancora la struttura di uno dei componimenti che gli amici di Novaro apprezzarono di più, vale a dire *Tondo d'erba*.¹²⁹ Si tratta di un lungo poemetto articolato in tre movimen-

¹²⁶ Ricostruita tramite l'edizione critica (pp. 261-262). Si veda la nota precedente.

¹²⁷ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 95.

¹²⁸ V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 10. Per l'analisi della poesia si veda anche A. FRATTINI, P. TUSCANO, *Mario Novaro*, in ID., *Poeti italiani del XX secolo*, La Scuola, Brescia 1974, pp. 834-835; P. BOERO, *Nella luce del Tao*, p. 125; e A. DE GUGLIELMI, «*Murmuri ed echi*»: *descrizione di un lavoro*, p. 147.

¹²⁹ Cfr. M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, edizione critica, p. 266, dove Veronica Pesce riporta i giudizi molto positivi di Boine, Moretti e Govoni. Ma si veda anche quanto scriveva C. BO, *Per una ristampa* [1938], in ID., *Nuovi Studi*, Vallecchi, Firenze 1946, pp. 107-108: «[...] o meglio ancora, scegliendo da una poesia (*Tondo d'erba*) che rappresenta il suo maggior compromesso con le stagioni poetiche e dove si può studiare con più facilità il modo della sua traduzione, da realtà frequentata a realtà vera».

ti, di cui due introduttivi, *Mi cuocio al sole* e *Buio e luce*, e uno principale, *Fioretti*. È utile soffermarsi proprio su questa terza parte – che costituisce, comunque, quasi l'intera poesia –, partendo dall'incipit:

Pure
c'è qualcosa di troppo serio
nel mio sentire.
Perché non sono leggero
come questo pappo di soffione che vola?¹³⁰

Novaro esprime innanzitutto la pesantezza del proprio pensiero; il che segna, in questo caso, la rinuncia alla possibilità di accostare o fondere insieme indagine filosofica e vena lirica. L'autore decide così di affidare la poesia alle sole immagini: un procedimento che è presente anche altrove (si vedano alcuni passaggi di *Murmuri ed Echi*), ma che ora è portato all'estremo.¹³¹ Al passo riportato segue così un lungo catalogo di ricordi, di notazioni descrittive, di frammenti di vita; un'enumerazione che,

lontana da ogni schematico astrattismo, diviene davvero la sola forma atta a raccogliere, nella totalità delle sensazioni tendenti a un'universale analogia e a un sovra-sensibile legame, infiniti particolari del mondo e della vita nella cui «leggerezza» il poeta vorrebbe disperdere la sua personalità.¹³²

I tasselli di questo mosaico sono molto eterogenei. In generale, le immagini colpiscono per la loro concretezza, che, quasi sempre spogliata della retorica, è trascritta nuda sulla pagina.¹³³ Si leggano questi due ritratti di pescatori:

Il pescatore che fuma
rammendando seduto

¹³⁰ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 105.

¹³¹ Cfr. G. AMORETTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 10: «[...] in *Fioretti* [...] viene tralasciata, cioè, la mediazione del discorso filosofico, dell'interrogazione metafisica, della sostenutezza retorica, tutti elementi che obbligavano il poeta ad essere "troppo serio", e quindi distante dalla semplicità e dalla leggerezza del movimento della natura». Cfr. anche A. BRIGANTI, «*Murmuri ed echi*»: *discorso in versi e discorso in prosa*, p. 181.

¹³² G. MARIANI, *Mario Novaro*, p. 106.

¹³³ A questo proposito si vedano anche le considerazioni di L. RAMELLA, *I Fioretti di Mario Novaro* [2009], in "La Riviera Ligure. Quaderni della Fondazione Mario Novaro", XXIV (2013), 1 (70-71), pp. 74-79. Questa concretezza è una caratteristica peculiare di *Tondo d'erba*. Altrove, infatti, Novaro tende spesso a sfumare e dissolvere le immagini: cfr. G. MARIANI, *Mario Novaro*, p. 98.

la lunga rete sul molo:
 fra il pollice e l'indice del piede nudo
 rialza la rossa rete
 cotta nell'acqua di pesta corteccia di pino [...] ¹³⁴

Il ciuffo di foglie d'ulivo in cima alla canna,
 che il pescatore di polipi
 tuffa e risciacqua,
 molle argento,
 sott'acqua tra gli scogli a richiamo. ¹³⁵

O anche questi due distesi scorci di paesaggio:

Il paesetto,
 due case e un campaniletto
 bianco, e berretto rosso,
 che diresti deserto,
 e si sciacqua alla riva dell'aperto Tirreno,
 rosso dalla salsedine [...] ¹³⁶

Il campanile biancorosso
 della chiesetta al mare,
 con la cupola bigia moresca
 a scaglia di lavagna,
 che dice dei saraceni. ¹³⁷

Si veda ancora la descrizione, certo letteraria ma concreta, della Galeazza, il grande scoglio posto sotto la casa di Novaro a Capo Berta:

Grande feace impietrita galea,
 il bruno Scoglio
 della Galeazza,
 ampiolambito
 dalla fluttuante
 onda del mare:
 negli estivi
 mattin di calma trampolino ardito
 a bella gioventù

¹³⁴ M. NOVARO, *Murmuri ed Echi*, sesta edizione definitiva, p. 106.

¹³⁵ *Ibi*, pp. 113-114.

¹³⁶ *Ibi*, pp. 114-115.

¹³⁷ *Ibi*, p. 117.

che si lancia a tuffo
nel profondo azzurro.¹³⁸

A descrizioni abbastanza articolate se ne alternano altre più sintetiche, racchiuse a volte nel giro di uno o due versi:

La ruota del carro
abbandonata, poggiata al muro.¹³⁹

La bava in che si fascia la lucciola
su stelo d'erba.¹⁴⁰

La carrucola scorrevole che grida.¹⁴¹

Il delfino che affiora l'onde inarcandosi.¹⁴²

È chiaro che il senso di ogni immagine può ritrovarsi solo a livello testuale, quale frammento di una più ampia composizione. Al contempo, è proprio il susseguirsi ininterrotto degli oggetti e dei ricordi che sbarra la possibilità di uno scarto simbolico, dal momento che l'elencazione pone per forza tutti gli elementi descritti sullo stesso piano. Nonostante le suggestioni lessicali di alcuni fulminanti passaggi («La carrucola scorrevole che grida»),¹⁴³ siamo molto lontani dal correlativo oggettivo di Sbarbaro o di Montale. Novaro coglie gli aspetti del mondo naturale e umano in maniera abbastanza indifferenziata, nella convinzione che la loro stessa esistenza e il legame con la propria esperienza umana siano condizioni necessarie e sufficienti alla loro poeticità. Il punto cui tende la lirica è la rappresentazione di una totalità di cui ogni cosa, compreso lo stesso poeta, è partecipe.

In conclusione, la rilettura che ho condotto in questo lavoro ha cercato di mettere in evidenza alcune peculiarità stilistiche e strutturali della poesia di Novaro, di un autore che, come è stato scritto, è «in cerca della sua lingua, della forma capace di contenere e contemperare i diversi mo-

¹³⁸ *Ibi*, p. 115.

¹³⁹ *Ibi*, p. 107.

¹⁴⁰ *Ibi*, p. 108.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibi*, p. 109.

¹⁴³ Notata già da G. AMORETTI, *La poesia di Mario Novaro*, p. 12.

tivi che lo ispirano».¹⁴⁴ Seguendo e sviluppando alcune linee interpretative tracciate dalla critica, la rilettura qui proposta di *Murmuri ed Echi* ha fatto emergere le caratteristiche di una scrittura che oscilla tra prosa e verso, sospesa fra la poesia di pensiero e la pura lirica. Sicuramente lo sforzo profuso dall'autore non fu sempre all'altezza dei risultati raggiunti. Tuttavia, la sperimentazione e la varietà dei suoi versi, l'esitazione che li contraddistingue, la profonda ricerca spirituale e formale che li accompagna rendono senza dubbio l'esperienza letteraria di Mario Novaro altamente significativa della poesia italiana dei primi decenni del Novecento.

Per concludere con le parole di Gina Lagorio, una scrittrice particolarmente legata alla Liguria e ai suoi poeti,

resta indubbio che in questo uomo aperto alla grande cultura europea, c'è una visione del mondo, dichiarata con trepida chiarezza, un sentimento della natura che va oltre il colore e il suono, e un senso umano del vivere nel tempo, che è anche fuori del tempo. È questo che è passato, credo, nella poesia dei liguri di questa prima parte del secolo, e l'ha in certo senso segnata.¹⁴⁵

¹⁴⁴ V. COLETTI, *Mario Novaro: l'esitazione della poesia*, p. 10.

¹⁴⁵ G. LAGORIO, [Intervento su Mario Novaro], in *Mario Novaro tra poesia e cultura*, p. 210.

LUDOVICA MACONI

Da *doggy bag* a *rimpiattino*, con maiuscole e usi regionali. Spigolature nei vocabolari

Il dizionario è spesso considerato semplice strumento di consultazione, impiegato a scuola per risolvere dubbi ortografici o di significato durante la stesura di temi e le analisi dei testi. Le versioni elettroniche oggi disponibili possono però essere sfruttate anche per costruire percorsi tematici interni al vocabolario, sezionando il lemmario per categorie di vario tipo, estraendo forestierismi o regionalismi, oppure accorpando parole appartenenti a una stessa famiglia, o ancora facendo ricerche a tutto testo.¹ Nell'era dell'informatica e della scuola digitale, il dizionario elettronico può diventare manuale di lingua, ipertesto tramite il quale studiare grammatica e storia della lingua, perché due sono le funzioni a cui il dizionario risponde: normativa e storico-documentaria.² Il dizionario non solo dà regole per il corretto uso dell'italiano, ma fornisce anche informazioni sulla storia del nostro lessico, a partire dall'indicazione dei significati arcaici, degli usi regionali e dell'origine e prima attestazione delle parole.

Il dizionario è stato testo principe nella didattica fin dalla scuola postunitaria. Nell'Ottocento il dizionario, in particolare quello dei sinonimi, veniva letto in classe come una vera e propria antologia, era concepito come manuale per consolidare la proprietà lessicale, per imparare le sfumature di significato e di registro di parole affini. Nel dizionario dei sinonimi, le voci, in forma di brevi saggi semantici, adatti alla lettura continuata, spiegavano le differenze tra termini accomunati da un'idea

¹ Ricordo che le versioni gratuite dei dizionari dell'uso disponibili online, diversamente dalle versioni elettroniche fornite dagli editori in accompagnamento alla versione a stampa del dizionario, non permettono l'interrogazione a tutto testo e non hanno una maschera di ricerca avanzata per estrarre le voci secondo selezionati parametri di lettura. Come nel cartaceo, l'accesso è solo alfabetico, per lemma. Tra le versioni disponibili online, seppur ridotte, segnalo il Vocabolario della Treccani, il DISC di F. Sabatini e V. Coletti nel sito del "Corriere della Sera", il De Mauro monovolume nel sito di "Internazionale", il Garzanti.

² Cfr. B. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, Edizioni della Bussola, Roma 1946, pp. 80-81.

principale ma distinti per idee secondarie. Lo studio dei sinonimi era ritenuto utile allo sviluppo della logica, valido sostituto degli esercizi di oratoria con i quali si invitavano gli studenti a dibattere e argomentare intorno a temi fittizi.³

Ancora oggi i dizionari dei sinonimi mantengono una certa fortuna. Diversa è però la funzione di questi repertori: usiamo il dizionario dei sinonimi a fini pratici e retorici, per evitare le ripetizioni, e non per riflettere sul lessico, sulla storia delle parole e sui registri d'uso. Dizionari di sinonimi strutturati come quelli pubblicati tra Otto e Novecento, quando gli italiani sapevano di dover conquistare la lingua, non esistono più. Qualcosa di simile alle voci dei sinonimi ottocenteschi si trova nei riquadri *Sfumature di significato* presenti nello Zingarelli. In questi riquadri di approfondimento vengono date indicazioni d'uso per parole affini che vanno tuttavia utilizzate con opportuni distinguo (es. *angoscia*, *affanno*, *ansia*, *preoccupazione*; *paura*, *spavento*, *terrore*, *panico*; *preoccupazione*, *tensione*, *apprensione*, *ansia*, *inquietudine*).

Di fronte a un uso corrente spesso povero nel lessico, in un periodo in cui è di moda sfoggiare forestierismi, ma alcuni studenti si trovano impacciati nella scelta appropriata del termine italiano, viene da chiedersi se la scuola non possa tornare a servirsi di uno strumento più simile ai dizionari dei sinonimi ottocenteschi, uno strumento selettivo nel lessico e adatto alla lettura continuata, uno strumento che ancora manca, ma di cui Luca Serianni ha proposto la realizzazione qualche anno fa, durante

³ Cfr. S.P. ZECCHINI, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Pomba, Torino 1848, pp. XXXI-XXXII: l'autore critica quelle «asmatiche orazioni, pro e contro nessuno, su argomenti oziosi affatto, e che dopo un mondo di parole, un affastellamento di figure retoriche non vengono a concludere cosa che valga». Retorica e oratoria erano quindi materie di studio nella scuola dell'Ottocento. Negli scorsi anni si è parlato di introdurre nelle scuole superiori l'insegnamento del *debate* (il *dibattito*, la *discussione*), con nome inglese perché la materia diventa così più attrattiva, moderna e internazionale, secondo le recenti mode inglesizzanti, anche se l'oratoria, come sappiamo, nasce nel mondo classico, e gli esercizi retorici sopramenzionati, chiamati in greco *progymnasmata* e in latino *disputatio*, hanno origini antichissime e furono praticati in Italia sia nel medioevo sia in età moderna, eppure pensiamo di doverli ora importare dai paesi anglosassoni. Per l'introduzione del *debate* nella scuola superiore, rimando a diversi articoli pubblicati tra il 2014 e il 2017, recuperabili dall'archivio in rete della "Repubblica": C. GUBBINI, *Dalla retorica al debate: a scuola si insegna l'arte di avere ragione*, 10 settembre 2014; C. ZUNINO, *Viaggi, dibattiti e stage: la ricetta della scuola che diploma in 4 anni*, 27 settembre 2016; G. VISITILLI, *L'arma segreta del debate "Come difendere le idee degli altri"*, 18 ottobre 2017.

la “Piazza delle lingue 2014”, e cioè un «dizionario d’autore» che non tema di allargarsi a notazioni enciclopediche, che accompagni il lettore attraverso la storia della parola e del suo uso nella letteratura, permettendo di apprezzarne l’uso rilevabile in scriventi esperti, dai grandi giornalisti agli autori contemporanei, e che rilevi la rete di collocazioni e gli usi idiomatici.⁴

In attesa che venga realizzata un’opera di questo tipo, le versioni elettroniche dei vocabolari possono essere interrogate, come anticipavo, per costruire percorsi sulla storia di alcune categorie di parole o di singole parole, integrando la consultazione del dizionario dell’uso con la parallela consultazione dei grandi dizionari storici dell’italiano disponibili online nel sito dell’Accademia della Crusca, senza trascurare inoltre gli archivi digitali dei quotidiani nazionali, che dal Novecento sono la fonte privilegiata per fotografare la lingua dell’uso e per studiare le prime attestazioni di neologismi.

Usando questi strumenti, e partendo dalla voce *cane* allestita da Serianni come modello del nuovo dizionario d’autore, discorsivo e ragionato, potremmo provare a segnalare i rapporti di parentela raccogliendo in questa stessa voce i derivati di *cane*, come *accanirsi*, *accanimento*, *canaglia*, *canicola*, *canino*, e i numerosi composti. Potremmo inoltre estendere l’indagine alle locuzioni e polirematiche nelle quali il cane entra nella nostra lingua in veste inglese: *doggy bag*, *dog sitter*, *dog sitting*, *hot dog*, *doggy dancing*, *dog trekking* (segnalando a parte l’anglismo adattato *dogo* per “mastino”, attestato fin dall’Ottocento).

Tenterò qui solo qualche osservazione sulla storia di *doggy bag*, il sacchetto fornito dai ristoratori ai clienti che vogliono portare a casa gli avanzi per il cane, o almeno così definiscono il termine GRADIT e Zingarelli, mentre il Devoto-Oli aggiunge un «ufficialmente» per il cane, perché in realtà, come sappiamo anche dalla nostra esperienza, le *doggy bag*, seppur ancora poco diffuse in Italia, sono richieste anche da chi non ha cani, perché il fine è quello di evitare sprechi alimentari e di portarsi a casa il cibo (pagato e) avanzato, per riscaldarlo nei giorni successivi. A questo scopo la *doggy bag* è nata in paesi anglosassoni, ed è poi stata recentemente importata in Italia. Dico recentemente perché i dizionari ci forniscono anche questa informazione, registrando la data di prima atte-

⁴ Cfr. L. SERIANNI, *Ha un futuro il dizionario dell’uso?*, in *L’italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Accademia della Crusca, Firenze 2016, pp. 41-45.

stazione della parola in italiano. Per *doggy bag* GRADIT indica il 2001, con attestazione nel quotidiano “La Repubblica”, mentre Devoto-Oli e Zingarelli datano 1996.

Più articolata è però la storia della datazione e significato di questo anglismo. Consultando l’archivio in rete della “Repubblica” è confermato l’ingresso in italiano di *doggy bag* alla fine degli anni novanta, ma in questi primi articoli il significato è limitato esclusivamente alla raccolta degli avanzi da destinare al cane (un articolo documenta un secondo significato, ossia quello di sacchetto per raccogliere e non lasciar per strada gli escrementi del cane, accezione assente nei dizionari).⁵ Solo a inizio Duemila, a quanto mi risulta, il significato diventa quello attuale, quello che ancora deve essere accolto in maniera esplicita nei dizionari, ovvero quello di sacchetto per portarsi a casa gli avanzi da riscaldare.⁶ Negli ultimi anni, inoltre, è cambiato il genere grammaticale della parola, diffusa anche attraverso noti programmi di cucina:⁷ *doggy bag* è registrata nel GRADIT e nel Devoto-Oli (ed. 2017) con la sola indicazione di sostantivo maschile invariabile, e come tale pure compare negli articoli degli anni novanta e inizio Duemila, ma a partire dal 2014, nell’archivio della “Repubblica”, l’uso predominante di *doggy bag* passa al genere femminile (quasi senza eccezioni), per attrazione del femminile italiano *borsa* con il quale traduciamo *bag*, e correttamente lo Zingarelli scheda quindi

⁵ Cfr. S. MALATESTA, *Vita da clochard*, in “La Repubblica”, 24 dicembre 1998, archivio online: «Qualcosa di simile al doggy-bag, il sacchettino che i proprietari di cani si fanno preparare dal cameriere, dandogli una buona mancia», *Doggy bag e la cena arriva a casa*, 25 agosto 1999, archivio online: «Ci sono due usi americani del sacchetto, che trascendono le differenze sociali: i doggy bag. Uno per portare gli avanzi del ristorante al cagnolino, l’altro per raccogliere i suoi escrementi».

⁶ Cfr. *Beef, il trionfo della carne dall’Argentina alla Toscana*, in “La Repubblica”, 6 marzo 2004, archivio online: «*doggy bag* e *wine bag* da portare a casa a fine pasto quando non si riesce a finire un piatto o un vino»; C. INCORVAIA, *Packaging da asporto. All’università si presenta il portateco*, 12 novembre 2008, archivio online: «Nei paesi anglosassoni [...] il ristoratore ha la buona abitudine di confezionare il cibo avanzato in adeguati contenitori cestino chiamati doggy bag, letteralmente “borsa per il cane”. Un comportamento non contemplato dal bon ton italiano, ma che può rappresentare una risorsa per il risparmio e l’ambiente. Una buona pratica per ridurre la produzione di rifiuti e risparmiare sul consumo di cibo».

⁷ In particolare, nella sesta edizione di *MasterChef Italia*, tra dicembre 2016 e marzo 2017, sono state dedicate puntate al tema della lotta contro gli sprechi alimentari e alla cucina sostenibile: nello show televisivo sono entrate le *doggy bag*, usate nelle prove dei cuochi e promosse dai giudici sia all’interno del programma sia in interviste per la stampa.

“s. f. o m. inv.” (anche ricerche in Google confermano la netta prevalenza di *doggy bag* al femminile).

Un paio di anni fa è stata poi avanzata la proposta di un sostituto italiano per *doggy bag*: *rimpiattino*. La parola *rimpiattino* è stata proposta nel 2018 da un ristoratore romano in risposta a un concorso indetto da Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi) e Comieco (Consorzio nazionale per il recupero e riciclo di carta e cartone) per promuovere l'uso della *doggy bag* e battezzarla con nome italiano, festeggiando l'evento con la produzione di originali contenitori di carta, riciclabili, dal design accattivante, chiamati appunto con la parola vincitrice del concorso, ovvero *rimpiattini* (non più quindi un comune “sacchetto di plastica” per portarsi a casa gli avanzi, come definisce *doggy bag* il Devoto-Oli, ma contenitori di cartone di diversi formati).⁸

Il neologismo *rimpiattino*, tuttavia, non ha avuto larga circolazione e non è stato ovviamente accolto nei dizionari, che pure hanno già a lemma *rimpiattino*, parola che in italiano esiste almeno dal Settecento per indicare il gioco del nascondino,⁹ traendo origine dal verbo antico toscano *rimpiattarsi* “nascondersi” (marcato con un fiorellino nello Zingarelli, che indica con questo simbolo le parole da salvare) e dal relativo aggettivo *piatto* “nascosto” (accezione arcaica marcata con la croce); diversa invece l'etimologia del nuovo *rimpiattino*, che si lega al verbo novecentesco *impiattare* “disporre cibi sul piatto, con cura ed eleganza” (da *piatto* sostantivo), e che fa riferimento, tramite prefisso *ri-* indicante ripetizione, a un secondo impiattamento. La scarsa fortuna di questo neologismo è provata anche dal mancato accoglimento di *rimpiattino* nella petizione lanciata nel febbraio 2020 su Change.org dagli organizzatori del Festival del giornalismo

⁸ Cfr. <<https://www.comieco.org/comunicazione-ed-eventi/progetti-speciali/lotta-alla-spreco-alimentare/rimpiattino>>. Cfr. S. COPPETTI, *Diventa moda, anche in Italia. E si chiama “rimpiattino”. Che chic avere una (doggy) bag*, in “Il Giornale”, 13 ottobre 2018, p. 24; D. MARRAZZO, *Il cibo che avanza nel piatto al ristorante? Ora si porta a casa con il rimpiattino*, in “Il Sole 24 Ore”, 11 ottobre 2018, edizione online, <https://st.ilsole24ore.com/art/food/2018-10-10/il-cibo-che-avanza-piatto-ristorante-ora-si-porta-casa-il-rimpiattino-162359.shtml?refresh_ce=1> (ultimo accesso 30 novembre 2020).

⁹ Nello Zingarelli *rimpiattino* è segnalato come “parola da salvare”, scalzata nell'uso dal più diffuso *nascondino*. Segnalo una variante nel gioco del *rimpiattino*, seguendo la definizione data a fine Ottocento nel Giorgini-Broglio s.v. (vol. IV, Firenze 1897), e precedentemente presente nel *Vocabolario della pronunzia toscana* e nel *Vocabolario della lingua italiana* di P. Fanfani (Firenze 1863 e 1865, s.v.): «gioco de ragazzi, dove uno si rimpiazza e gli altri lo cercano»; nella versione oggi più comune, invece, è un ragazzo a dover cercare tutti gli altri compagni che si sono nascosti.

alimentare di Torino per rendere obbligatoria nei ristoranti la *food bag*, così ribattezzata per la seconda volta la *doggy bag*, questa volta con altro anglismo, forse di significato meno equivoco per noi italiani.¹⁰

Sarà il tempo a dirci quale di queste tre parole avrà fortuna, e ricordo che non è sempre la forma più antica a cedere il passo alla più recente, perché, come anche Vittorio Coletti ci ricorda nel saggio *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, talvolta le innovazioni hanno vita breve e non riescono a imporsi, o perché un'altra parola equivalente incontra maggior consenso, o semplicemente perché viene meno il motivo di usarle (e qui vedremo se l'uso della *doggy bag* entrerà o meno nelle abitudini degli italiani).¹¹ Il materiale commentato da Coletti in questo volume si ritrova nella selva delle parole marcate nei vocabolari con croci e fiori,¹² a indicare che si tratta di parole e accezioni arcaiche, morte o da salvare (o da conoscere). *L'italiano scomparso*, nuova categoria che affianca quelle già ben stabilizzate in linguistica di *italiano standard, dell'uso medio, regionale, popolare, digitale, nascosto*, è formato da parole, forme e costrutti oggi non più in uso, ma non per questo necessariamente appartenenti all'italiano antico. Solo in parte, infatti, come avverte Coletti, le due categorie coincidono: «nell'italiano scomparso c'è quella parte di antico che è andata perduta e c'è quella parte di lingua recente che non ce l'ha fatta a imporsi».¹³ Probabilmente in questa seconda

¹⁰ Cfr. <<https://www.festivalgiornalismoalimentare.it/news/food-bag-obbligatoria-nei-ristoranti-nostra-petizione-su-change-org>>; <ansa.it/canale_terraegusto/notizie/fiere_eventi/2020/02/05/food-bag-obbligatoria-lanciata-petizione-su-change.org_9ccd4d79-ddae-4b2e-a86a-8006e09ee99c.html> (ultimo accesso 30 novembre 2020).

¹¹ Nato dalle lezioni dell'ultimo corso universitario tenuto a Genova da Vittorio Coletti prima del pensionamento, *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più* (il Mulino, Bologna 2018) è una grammatica e una storia della lingua italiana raccontate guardando «dalla parte dei perdenti, una prospettiva che dovrebbe sempre integrare quella della storia di chi ha vinto» (*ibi*, p. 251).

¹² Dal 2010 lo Zingarelli marca con un fiorellino le parole da salvare, parole che Seriani preferisce chiamare «parole da conoscere», perché tuttora ben radicate nell'italiano scritto, a partire dalla prosa saggistica, letteraria e giornalistica di livello alto, ma da non mettere sullo stesso piano della lingua della televisione e della lingua parlata (cfr. L. SERIANNI, *Ha un futuro il dizionario dell'uso?*, p. 34).

¹³ V. COLETTI, *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, p. 19. *L'italiano scomparso* è anche un italiano sommerso, il quale, in alcuni casi, può riemergere; un italiano in ombra che può tornare sotto il sole, perché il cambiamento linguistico non procede in modo lineare e continuo, ma è un accendersi e spegnersi di luci che seguono il tempo «intermittente della cultura» (*ibi*, p. 17), e di queste accensioni a intermittenza possiamo trovare traccia nei dizionari storici.

parte della lingua finirà *rimpiattino*. Tra gli esempi di parole che non sono riuscite a imporsi, Coletti elenca *autotrenista* e *autostello*, che non hanno preso il posto dei più fortunati *camionista* e *motel*; *autoneve*, al quale è stato preferito il *gatto delle nevi*, e *apprendissaggio*, che non ha scalzato il longevo *tirocinio*, anche se oggi alcuni preferiscono usare il forestierismo *stage*, talvolta scambiandolo erroneamente per anglismo.¹⁴

Le perdite nella lingua possono riguardare anche singole accezioni di parole che si mantengono vive e vegete in altri significati. Attingendo sempre agli esempi portati da Coletti, *stupido* non è più usato per sbalordito, né *vago* per bello, e l'*attentato*, che in origine indicava un'impresa audace, è ora tristemente d'attualità in altro significato negativo. Coletti ci segnala inoltre un dato quantitativo riguardante queste perdite semantiche: il GRADIT ha oltre 1200 parole ad alta frequenza o disponibilità (quindi appartenenti al lessico di base), quindi parole che tutti usiamo familiarmente, con almeno un significato andato perduto (probabilmente ignorato da molti italiani).¹⁵ Di queste e altre storie possiamo trovare traccia nei dizionari dell'uso, e documentazione ancor più ampia nei dizionari storici.

Spigolando nei dizionari, recuperiamo informazioni su usi regionali, non solo per quanto riguarda il lessico, ma anche i costrutti. Qualche anno fa, nelle pagine di consulenza linguistica del sito dell'Accademia della Crusca, Vittorio Coletti ha parlato del costrutto “siedi il bambino”, legittimandolo nel parlato e nello scritto informale come regionalismo, facendo anche riferimento alle indicazioni del GRADIT, che marca il costrutto transitivo di *sedere* come *comune* e quello di *scendere* (“far scendere”) come *regionale*, meridionale e popolare. Questo intervento, apparentemente innocuo agli occhi del linguista, ha innescato una catena di interventi senza fine, su social e giornali, che si è chiusa con l'ironico pezzo di Massimo Gramellini sul “Corriere della Sera”.¹⁶ Nel suo “Caffè”, preparato con la solita maestria, Gramellini è intervenuto nella polemica scegliendo di impiegare, per ovvi fini retorici, un italiano popolare, e non regionale, volutamente marcato e ricco di doppi sensi, travisando però in questo modo la questione e alimentando l'equivoco (chiarito sui giornali dall'articolo di Giuseppe Antonelli,¹⁷ e dagli Accademici della Crusca nelle pagine del sito):

¹⁴ Cfr. *ibi*, pp. 53-54.

¹⁵ Cfr. *ibi*, pp. 60-66.

¹⁶ M. GRAMELLINI, *Scendi il cane*, in “Corriere della Sera”, martedì 29 gennaio 2019, p. 1.

¹⁷ G. ANTONELLI, “Scendi il cane”, “siedi il bambino”: ecco come è nato l'equivoco, in “Corriere della Sera”, pagina “Cultura”, edizione online: <<https://www.>

A me un po mi dispiace tanto che il presidente dell’H-demmia della Crusca abbia fatto marcia nel didietro e corretto a uno dei suoi ex-ponenti più lustri, il professor Coletti. Il quale, come anno letto anche cuelli che non s’hanno leggere, aveva spiegato che in italiano ammodernato si può dire «scendi il cane» e «siedi il bambino». [...] S’iamo una democrazzia intransitiva, ma se uno vuole sedere un bambino, o un cane, deve poterglielo fare. La lingua non va tenuta chiusa come un porto. La lingua va spalancata ai desiderati del po’ polo. Se al presidente di tutte le Crusche non gli stà abbene, mi dispiace per egli.

Eppure Coletti aveva concluso il suo articolo descrivendo, e non prescrivendo, il costruito in esame, e circoscrivendolo a situazioni di «ambito domestico»: «Diciamo insomma che *sedere*, come altri verbi di moto, ammette in usi regionali e popolari sempre più estesi anche l’oggetto diretto e che in questa costruzione ha una sua efficacia e sinteticità espressiva che può indurre a sorvolare sui suoi limiti grammaticali».¹⁸

Anche usi settentrionali si discostano dallo standard e, come per il sopramenzionato costruito transitivo di *sedere* (prevalentemente, ma non solo, meridionale), sono indicati nei dizionari come regionalismi: si pensi al *solo più* piemontese per “ancora soltanto” (*più* è un rafforzativo) o al *piuttosto che* di origine lombarda,¹⁹ impropriamente impiegato al posto della congiunzione disgiuntiva *o*, in uso colloquiale ora esteso anche fuori dall’area settentrionale. Alcuni usi inizialmente familiari e regionali possono infatti generalizzarsi. Così è stato anche per la parola *dottore* nell’accezione di *medico*, che nell’edizione dello Zingarelli del 1922 era registrata in coda agli altri significati più antichi come accezione diffusa per antonomasia in Toscana e nel Mezzogiorno, mentre in Lombardia, Emilia e Romagna *dottore* si usava per indicare l’avvocato; nella decima edizione dello Zingarelli, quella del 1970, l’accezione di *medico* per *dottore* non è più circoscritta alla Toscana e al Mezzogiorno, ma è ormai pienamente italiana, seppur marcata con l’indicazione di uso familiare. Nei

corriere.it/19_gennaio_28/scendi-cane-siedi-bambino-ecco-come-nato-equivoco-678b7edc-232b-11e9-9543-1916afeb08d9.shtml (ultimo accesso 30 novembre 2020).

¹⁸ V. COLETTI, *Siedi il bambino! No, fallo sedere!*, nel sito di Consulenza linguistica dell’Accademia della Crusca, 11 gennaio 2019, <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/siedi-il-bambino-no-fallo-sedere/1575>>.

¹⁹ Cfr. O. CASTELLANI POLLIDORI, *Uso di piuttosto che con valore disgiuntivo*, nel sito di Consulenza linguistica dell’Accademia della Crusca, 30 settembre 2002: l’origine del *piuttosto che* con valore disgiuntivo è riportata a una generica area settentrionale, rilevandone la presenza anche in Piemonte e sottolineando l’importanza di televisione e radio nella diffusione di questo «malvezzo lessicale» a partire dagli anni novanta: <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/uso-di-piuttosto-che-con-valore-disgiuntivo/11>>.

moderni dizionari dell'uso, il Garzanti è l'unico a scegliere l'accezione di medico come primo significato della voce *dottore*.

Oltre a osservazioni sulla storia del lessico, dai dizionari possiamo ricavare informazioni sull'evoluzione della norma ortografica. Porterò solo due esempi, relativi ai plurali delle parole in *-cia* e *-gia* e all'uso delle maiuscole. È notoriamente attribuita a Bruno Migliorini, anche se ha origine ottocentesca,²⁰ la regola ortografica per i plurali delle parole femminili in *-cia* e *-gia*, regola che si insegna fin dalle elementari: quando *-cia* e *-gia* sono preceduti da vocale, la *i* si mantiene nella forma plurale, come in *valigie*; se invece precede consonante, la *i* cade nel plurale, come in *pronunce*.²¹ La regola fu adottata dagli scriventi italiani in modo diffuso solo nella seconda metà del Novecento, ma non senza eccezioni. Lo dimostrano le occorrenze dei plurali senza *i* di *valige*, *ciliege*, *grige* attestati persino nel GRADIT in definizioni e in esempi di redazione, dove queste forme si alternano, in modo incoerente, alle più numerose grafie *valigie*, *ciliegie*, *grigie*.²²

Anche per altre regole ortografiche c'è un margine di libertà. Nell'uso delle maiuscole le norme non sono rigide, e si possono piegare a scelte individuali. Sappiamo che oggi si tende a privilegiare una sorta di "minuscola di rispetto", per raggiunta popolarità: le parole note a tutti perché largamente impiegate nella vita quotidiana sono scritte con l'iniziale minuscola, e così lemmatizzate nei dizionari, come nomi comuni anche quando si tratta di marchi registrati. Fa eccezione lo Zingarelli, che mostra una certa

²⁰ Cfr. L. MACONI, *Su una norma ortografica di Rigutini nota come "regola di Migliorini"*, in "Lingua e stile", LII (2017), 1, pp. 131-141.

²¹ Cfr. B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Sansoni, Firenze 1938, p. 64; in maniera specifica, ID., *Il plurale dei nomi in cia e gia*, in "Lingua nostra", X (1949), pp. 24-26.

²² Nel GRADIT si registrano ventitré occorrenze di *ciliegie* contro le tredici della forma *ciliege* (s.vv. *acquavite*, *ciocca*, *giannello*, *giannino*, *levanoccioli*, *pertica*, *picca*, *pizzicare*, *rinchite*, *rosso*, *snocciolare*, *tenerina*, *zuccaio*), undici occorrenze di *grigie* contro tre occorrenze della forma *grige* (s.vv. *gabbiano*, *gavina*, *retino*), diciotto occorrenze di *valigie* contro una sola della forma *valige* (s.v. *disfare*). Diversamente dal GRADIT, lo Zingarelli segue coerentemente la regola miglioriniana: le attestazioni di *grige* e *ciliege* vengono soltanto da esempi d'autore (Dossi, Carducci e Slataper), la redazione adotta esclusivamente *grigie*, *ciliegie* e *valigie* (sebbene nell'indicazione grammaticale fornita dai redattori s.vv. siano ammesse anche le forme senza *i*). Mi sembra opportuno ricordare che la regola di Migliorini, apprezzata dai grammatici anche perché traduce «in termini pratici (coincidendo con essa nella grande maggioranza dei casi) la regola più scientifica secondo cui i latinismi dovrebbero avere *-cie*, i termini popolari *-ce*» (B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, p. 64), per queste tre comunissime parole, e per poche altre, contraddice il criterio etimologico.

abbondanza di lemmi con l'iniziale maiuscola, impiegata ad esempio per nomi di vini, come *Barolo* e *Vinsanto*, e marchi registrati, come *Aspirina* e *Scottex*, anche se poi negli esempi di redazione portati per queste stesse parole sotto altre voci si rilevano oscillazioni d'uso che contraddicono la lemmatizzazione con la maiuscola: es., s.v. *automedicazione* «l'aspirina è un medicinale di automedicazione» (*aspirina* con la minuscola).

Una certa vena puristica per la maiuscola è presente nello Zingarelli anche nel riquadro di approfondimento, *Nota d'uso*, inserito s.v. *maiuscola*, nel quale si consiglia l'iniziale maiuscola per tutti i nomi di popoli, nomi che oggi invece scriviamo generalmente con la minuscola, riservando semmai la maiuscola ai nomi di popoli antichi: gli antichi *Romani* contro i *romani* nostri connazionali. Oscillazioni, legittime, nell'uso delle maiuscole toccano pure due parole dell'informatica ad altissima frequenza, *Rete* e *Internet*, entrate nel vocabolario di base di De Mauro. Per queste due voci, lo Zingarelli alterna maiuscola e minuscola negli esempi dell'accezione tecnico-informatica di *rete* (§ 8 *inform.*), ma usa rigorosamente la maiuscola per *Internet*, anche in esempi di redazione. Il GRADIT lemmatizza invece *internet* in minuscolo, ed esempi attinti da prosa giornalistica, saggistica e da pubblicità sembrano privilegiare questa seconda grafia: minuscolo è più moderno.

Per riflettere sulla storia del lessico attraverso parentele, rapporti etimologici e semantici, esistono dizionari nei quali le parole sono disposte non in ordine alfabetico ma in rete, seguendo diversi criteri. Sono dizionari metodici, analogici e di famiglie di parole. Nell'estate 2019 la Zanichelli ha pubblicato il RIF, *Repertorio italiano di famiglie di parole*, un'opera ideata e diretta dagli storici della lingua italiana Michele Colombo e Paolo D'Achille. Si tratta di un dizionario che ricorda un album di foto di famiglia: 25 000 parole vengono raggruppate in 366 nuclei familiari. Ogni voce è uno scatto, un albero genealogico che ha per tronco il capostipite della famiglia, quasi sempre una base latina (ma talvolta anche greca o germanica), e per rami i discendenti, con gradi di parentela diversi, esplicitati nella voce tramite opportuni espedienti grafici. Alcune parole che si snodano direttamente dal tronco hanno altre ramificazioni, formate dai derivati, discendenti di basi italiane, dunque, che possono poi aver dato origine, a loro volta, ad altre parole ancora.²³ Nella

²³ Solo per fare qualche esempio, nell'albero della famiglia *LEGEM* troviamo non solo *legge* e *legiferare*, ma anche *legittimo*, *lindo* e *privilegio*; la parola *insegnante* non va insieme a *docente* e *docenza*, ma sta nella famiglia di *SIGNUM*, insieme a *segno*, *insegna*, *design*, *sigillo*, *assegnare*, *insigne*.

grande famiglia di DOMUM abbiamo ad esempio *domestico*, *dimestichezza*, *adomesticare*, *domicilio*, ma anche *dama*, *donna*, *condomino* e moltissimi altri discendenti, ai quali aggiungerei forse *domotica* e *maggiordomo*.

Il modello dichiarato e usato dai direttori del RIF come fonte è il DIR, *Dizionario italiano ragionato*, pubblicato da Angelo Gianni e Luciano Satta negli anni ottanta per l'editore D'Anna. Osservo però che diversa è la struttura delle voci: nel DIR manca la gerarchica ad albero, alla quale viene preferita una struttura che ricorda un sole, con le parole della famiglia che, in ordine alfabetico e non logico né storico-genealogico, si irradiano dal nucleo centrale, dal lemma italiano considerato capostipite, come tanti raggi tra loro non comunicanti. Più difficile diventa quindi individuare i gradi di parentela. Le edizioni elettroniche dei dizionari dell'uso, tuttavia, possono in parte aiutarci a ricostruire queste famiglie, sfruttando il campo etimologia della ricerca avanzata.

Andrà infine segnalato che prossime spigolature nel vocabolario italiano potranno partire dalla "Stazione lessicografica" dell'Accademica della Crusca,²⁴ una nuova piattaforma allestita per favorire la consultazione incrociata delle principali risorse elettroniche oggi disponibili: i grandi dizionari storici postunitari (quinta Crusca, Tommaseo-Bellini e GDLI), alcuni dizionari generali dell'uso, archivi di quotidiani nazionali, banche dati e corpora di testi settoriali. Questa è sicuramente la stazione di partenza consigliata per compiere altri percorsi nella storia delle parole.

²⁴ Cfr. <<http://www.stazionelessicografica.it/>>.

STEFANO ANDRONIO

The Spartan prince Dorieus and his colonial adventures: a case of overlapping and political reuse¹

1. Introductions

In this paper we would like to present the figure of Dorieus, a Spartan prince whose fortunes are traditionally dated to the years between 526 and 488 BC.² We will focus on Herodotus, Diodorus Siculus and Pausanias, the main sources for Dorieus' story, and we will try to reconstruct the colonial adventures undertaken by this peculiar character. Dorieus' missed succession to the throne, his search for power and his expeditions to North Africa and to the western Greek world will be at the centre of our interest. The overlap between Dorieus and Heracles will be taken into account, deepening some aspects of Heracles' presence in Spartan and Sikeliot tradition and ideology. In the last part we will consider some themes connected to the topic taken into account: on one hand the political reuse of Dorieus' adventure made by the Syracusan tyrant Gelon, on the other the implicit connection between Gelon himself and Heracles, within the context of fifth century's Greek fight against Barbarians.

2. Herodotus' book V

The most ancient account of Dorieus' story is located in the middle of Herodotus' *Histories*, more precisely in the fifth book.³ This section begins with

¹ This paper, now extensively modified, originated as an individual research within the academic course entitled "Greek History and Civilization", held by prof. Cesare Zizza, prof. Alberto Gandini and prof. Alessandro Maranesi. Giving thanks to the helpfulness and the attention always proved by them, we are especially grateful to prof. Gandini, who presented the Dorieus' episode to us and suggested it as a suitable topic for an individual study.

² See V. MERANTE, *Sulla cronologia di Dorieo e su alcuni problemi connessi*, in "Historia", XIX (1970), pp. 272-294: 293; B. VIRGILIO, *Commento storico al quinto libro delle Storie di Erodoto*, Giardini, Pisa 1975, pp. 146-151.

³ *Erodoto. Le Storie – libro V: la rivolta della Ionia*, ed. by G. Nenci, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1994, pp. LV-LXII. See also S. HORNBLLOWER, *The Dorieus episode*

the ethnographic illustration of Thrace, annexed to the Achaemenid Empire, and continues with the Ionian Revolt, real preamble to the Persian Wars.

The tale about Dorieus is connected to the prodromes of the Ionian Revolt and, in particular, with the figure of Aristagoras of Miletus, administrator of that city. As Herodotus informs us,⁴ Aristagoras, after organizing and failing an expedition against the isle of Naxos, was worried about losing his power and thence started planning a revolt. After overthrowing the tyrants imposed by the Persians in the Greek cities of Asia, Aristagoras decided to look for alliances in Greece and set sail for Sparta, where Cleomenes was king at that time. Herodotus, before describing Aristagora's legation to Sparta, prefers to explain the events that led Cleomenes to the throne, starting from his father Anaxandridas and concluding with his half-brother Dorieus.⁵

3. The succession to the throne

On top of Spartan social organization there were two kings, mythically descended from Herakles.⁶ This kingship was characterized by the principle of patrilineal male primogeniture, that means the oldest son of the king was destined to succeed to the throne.⁷ This constant trend was observed also in the case of Cleomenes and Dorieus, yet in a more complex situation: Anaxandridas was happily married with one of his sisters' daughters, but this woman could not give him any child; the ephors, worried about the succession, persuaded Anaxandridas to marry also another woman, who could have given him an offspring. The second

and the Ionian revolt (5.42-8), in *Reading Herodotus: a study of the logoi in Book 5 of Herodotus' «Histories»*, ed. by E. Irwin, E. Greenwood, Cambridge University Press, Cambridge New York 2007, pp. 168-178.

⁴ Hdt. 5.30-38.

⁵ Hdt. 5.39-48.

⁶ For more details about Spartan political institutions see D.A. MILLER, *The Spartan kingship: some extended notes on complex duality*, in "Arethusa", XXXI (1998), 1, pp. 1-17; E.G. MILLENDER, *The History, Power, and Prerogatives of the Spartans' 'Divine' Dyarchy*, in *A Companion to Sparta*, II, ed. by A. Powell, John Wiley & Sons, Hoboken 2017, pp. 452-479: 452-459.

⁷ B. GRIFFITH-WILLIAMS, *The succession to the Spartan kingship, 520-400 BC*, in "Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", LIV (2011), 2, pp. 43-58: 43.

wife delivered soon a baby, Cleomenes,⁸ but immediately after that, incredibly, the first bride got pregnant as well, bearing three children: Dorieus, Leonidas and Cleombrotus. There were, then, two firstborns and thence two pretenders to the throne: Dorieus, presented by Herodotus as a true valorous aristocrat, and Cleomenes, defined as not completely sane.⁹ Cleomenes, however, even though he is not described as worthy of the reign, was Anaxandridas' oldest son and, by law, the *Lakedaimonioi* chose him as their king. This passage, thence, seems to illustrate a dichotomy between two cultural and political spheres: on the one hand the aristocratic values (embodied by Dorieus), on the other one the superiority of the law (represented by Cleomenes).¹⁰

The story about Dorieus' genealogy and the succession to the Spartan throne from Anaxandridas to Cleomenes is narrated by Herodotus in a quite extended and vivid way, but also Pausanias, the *periegetes* who devoted his third book to the description of Laconia, let us a summary of the sequence of events.¹¹ His account however is extremely similar to Herodotus' one, telling the same key elements, but in a shorter and more indirect way.

4. The expedition to Lybia

Dorieus was sure that he would have become the new king of Sparta and, when Cleomenes was chosen instead of him, he was disappointed and indignant. He decided to leave his own city, where apparently there was no room for him, and asked the Spartiates for a handful of men, in order to establish an *apoikia*. He did not consult Delphi's oracle and he did not even make any ritual fulfillment,¹² he just sailed off, full of anger, from the Peloponnese. Herodotus tells us that these Spartans, guided by

⁸ P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A regional history 1300-362 B.C.*, Routledge and Kegan Paul, London 1979, pp. 143-144; G.L. CAWKWELL, *Cleomenes*, in "Mnemosyne", 46 (1993), pp. 506-527.

⁹ W.W. HOW, J. WELLS, *A commentary on Herodotus with introduction and appendixes in two volumes*, Clarendon Press, Oxford 1928, p. 16.

¹⁰ S. HORNBLOWER, *The Dorieus episode and the Ionian revolt (5.42-8)*, p. 170.

¹¹ Paus. 3.3.9-10. See Pausania. *Guida della Grecia – libro III: la Laconia*, ed. by D. Musti, M. Torelli, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1997, pp. XXII-XXIX.

¹² Hdt. 5.42.2. See L. PICCIRILLI, *Aspetti storico-giuridici dell'anfizionia delfica e suoi rapporti con la colonizzazione greca*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", s. III, 2 (1972), 1, pp. 35-61: 48-53.

some men from Thera,¹³ arrived in the region of Cinyps, in the Lybian territory, and settled there near a river.¹⁴ Philippus of Croton, a famous and handsome athlete exiled from his *polis* because of his engagement to the tyrant of Sybaris' daughter, joined the expedition, too, sailing his own trireme and leading his own crew.¹⁵

Before landing to Cinyps, Dorieus probably stopped over at Cyrene, that was the main Greek settlement in Lybia, established by the inhabitants of Thera, which in turn had been founded by Sparta.¹⁶ As regards Cyrene, it might be noticed that its foundation by Therans was caused by a Delphic oracle which led to the compulsory departure of members of the community. Dorieus' expedition, instead, was an individual choice: his going away was again a sort of compulsion, established however by himself.¹⁷

The Spartan presence in North Africa, after all, was not something completely unexpected: Herodotus in fact informs us that, as an oracle had predicted, people from Sparta were destined to settle in the area closed to the region of the Machlyes, not far from the Carthaginians, on an island in the middle of a river.¹⁸

Dorieus' colonial adventure, however, was brief: three years after his arrival at Cinyps he was driven out by the Macae and the Carthaginians, his expedition definitively failed, and he had to go back to the Peloponnese.

5. Towards Sicily

According to Herodotus, soon after coming back to Greece, Dorieus was told by Antichares of Eleon, on the basis of an oracle, to found a colony

¹³ As clarified below, the Therans had already founded Cyrene in Lybia in the VII century.

¹⁴ Hdt. 5.42.

¹⁵ Hdt. 5.47. See also L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Filippo di Crotone, figlio di Butacide: un eroe dei Segestani?*, in "Revue belge de philologie et d'histoire", LXXII (1994), 1, pp. 89-97.

¹⁶ F. TROTTA, *Lasciare la madrepatria per fondare una colonia. Tre esempi nella storia di Sparta*, in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, ed. by G. Camassa and S. Fasce, ECIG, Genova 1991, pp. 37-66: 37-40.

¹⁷ M. MOGGI, *Emigrazioni forzate e divieti di ritorno nella colonizzazione greca dei secoli VIII-VII a.C.*, in *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, ed. by M. Sordi, Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 27-49: 28-31, 44-45.

¹⁸ Hdt. 4.178.

in Sicily, in the region of Eryx, which once had been conquered by Herakles. Dorieus, therefore, headed to Delphi, in order to ask whether he was destined to conquer the site he was moving to; he received an affirmative response and immediately weighed anchor with the same group of men that had accompanied him to Cinyps.

The mythical connection between Herakles and the region of Eryx, which is briefly mentioned by Herodotus, is deepened by Diodorus Siculus and by Pausanias, two authors who wrote about Dorieus' ventures, but focusing only on his arrival in Sicily.

Diodorus explains that Herakles, travelling through Sicily with Gerion's cattle, arrived in the territory governed by Eryx, Aphrodite and Bute's son. Eryx challenged Herakles to a battle, establishing that in case of defeat he would have ceded his territory; Zeus' son won, obtained the land and left it to the people who were already settled there, stating however that one day a descendant of his would have come on the site claiming the possession of the region.¹⁹ Much time later a descendant of Herakles actually appeared: it was Dorieus from Sparta.

The same story, as it has been said above, is narrated by Pausanias too, but in a briefer and slightly different way.²⁰ In Pausanias the connection between Herakles and Dorieus is not only explained by an external and third-person point of view, but it is also mentioned from Dorieus' perspective: the Spartan prince himself, supported by his crew, believed to be the hero's legitimate descendant. The report of these events, placed again in the third book of his *Description of Greece*, does not start from any genealogy or historical discourse, but it sprouts from the description of a *heroon* located in Sparta, not far from the sanctuary of the Leucippids and in the direction of the city gates.²¹ The text actually presents some philological difficulties but what is clear is that this monument was dedicated to someone who accompanied Dorieus in his expedition, a figure who, if we stick with Schubart-Walz's edition, was called Athenodoros.²²

Coming back to Herodotus' account, it must be noticed that his version of the story includes an intermediate stage on his way to Sicily: the

¹⁹ Diod. 4.23. See *Diodoro Siculo. Biblioteca storica – libro IV: commento storico*, ed. by G. Mariotta, A. Magnelli, Vita e Pensiero, Milano 2012, p. VII.

²⁰ Paus. 3.16.4-5.

²¹ L. BRACCESI, *L'enigma Dorieo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1999, p. 78.

²² This edition of Pausanias' *Description of Greece*, curated by Johann Heinrich Christian Schubart and Ernst Christian Walz, was published in 1838-9.

Crotonians in fact were at war against Sibaris and asked Dorieus to stop and help them; he accepted and marched against this city, conquering it. This interpretation of the story is not actually shared by the inhabitants of Croton, who claimed that nobody aided them, aside from Callias of Elis. Herodotus mentions the proofs adduced by each side in support of their version;²³ one of the evidences put forward by the Sybarites is particularly interesting: according to their account, Dorieus, after his victory, erected a *temenos* and a sanctuary to Athena, of which however we have no archaeological evidence.²⁴

Carrying on his expedition, Dorieus sailed towards Sicily, but he died in battle against the Phoenicians and the Segestans, together with most of his companions.²⁵ With Dorieus, in fact, there were also Thessalus, Paraeabates, Celees, and Euryleon, but only the latter survived the conflict. He gathered the holdovers of the expedition, conquered Minoa, Selinus' colony, and tried to gain power over Selinus itself. Euryleon actually managed to become tyrant of Selinus, but just for little time: the inhabitants of the city, in fact, rose up and killed him; it was the definitive end of this Spartan adventure in the West.²⁶ It may be observed that in this case, differently from what happened in the aftermath of their departure from Cinyps, the members of Dorieus' expedition didn't decide to come back to Sparta after their leader's death, but preferred to carry their venture on, despite many obstacles and dangers; such behaviour could imply that coming back to their motherland was not an easy and well-received option anymore.²⁷

According to Diodorus Siculus, Dorieus arrived in this western area of Sicily and founded the city of Heraclea; after some time, however, the Spartans were defeated by the Carthaginians and the city was de-

²³ Hdt. 5.45.

²⁴ The study of the most ancient phases of Sybaris is difficult because of rivers' floods, rise of the sea level and successive foundations on the site. See F. RAINEY, *Sybaris*, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, ed. by R. Stillwell, W.L. MacDonald, M.H. McAlister, Princeton University Press, Princeton 1976, pp. 869-870; P.G. GUZZO, *Sibari*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XVIII, directed by G. Nenci, G. Vallet, École Française de Rome, Roma 2010, pp. 766-767.

²⁵ Hdt. 5.46.

²⁶ Hdt. 5.46.

²⁷ M. MOGGI, *Emigrazioni forzate e divieti di ritorno nella colonizzazione greca dei secoli VIII-VII a.C.*, pp. 45-46.

stroyed.²⁸ Pausanias, just as Herodotus, stresses the fact that most of Dorieus' army didn't survive, being however defeated by the Segestans and not by the Phoenicians.²⁹

Another record about a struggle between Spartans and Carthaginians is reported by Justin in his epitome of Trogus' *Historiae Philippicae*. This information, however, is quite confused: the author clearly refers to Dorieus' expedition in Sicily, but instead of him he mentions the Spartan prince Leonidas.³⁰

Looking at the texts about Dorieus' story it can be noticed that, beside Herodotus, no other author mentions either his journey to Cinyrs or his arrival to Sybaris: starting from Diodorus Siculus, in fact, the tradition only focuses on the events happening in Sicily. As regards Diodorus, it seems quite clear that, being concerned on Heracles, he pays attention only to the Sicilian part of Dorieus' expedition. Someone could say, therefore, that Pausanias didn't mention the other stages of Dorieus' travelling because he relied only on Diodorus as a source about this episode; this however cannot be the case, considering the similarities between Pausanias' and Herodotus' description of Dorieus' genealogy.³¹ The reason for such selection of information should be searched directly in the Spartan monument from which the tale about Dorieus started: this *heroon* probably commemorated exclusively the events happened in Sicily. Herodotus, moreover, writes that Dorieus departed towards the West with the same crew that had accompanied him in Lybia and so, taking these words literally, it could be possible to say that the person celebrated by the monument, even though had presumably joined Dorieus' adventure entirely, was remembered only for the western part of it. These last events in fact were not only the most memorable ones, but also included the glorious death of the Spartan prince and his companions, who bravely fought against the Barbarians. Such a heroic account could easily become a paradigm of the Greek struggle against the Other: a theme which potentially had political implications.³²

²⁸ Diod. 4.23.3.

²⁹ Paus. 3.16.5.

³⁰ Just. *Epit.* 19.1.9. See L. BRACCESI, *L'enigma Dorieo*, p. 15.

³¹ Hdt. 5.39-42; Paus. 3.3.9-10.

³² I. MALKIN, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 201.

6. Heracles: from Sparta to Sicily

As it has been said above, Dorieus claimed to be a descendant of the mythical hero Heracles, an assertion which had its roots in the genealogy of Spartan rulers. Sparta was a dyarchy characterized by two distinct but connected royal families: the Agiads and the Eurypontids.³³ These two dynasties descended by the same ancestor, Aristodemus, who in turn was one of Heracles' descendants who guided the Dorians into the Peloponnese.³⁴ Aristodemus had two twin sons, Eurysthenes and Procles, who respectively became Agis' and Eurypon's fathers, eponymous of the two royal houses.³⁵

As regards the physical expression of the important role which Heracles played in Sparta, Pausanias writes that a sanctuary was dedicated to him near the city walls and that some statues of this hero were visible in public places, such as the sanctuary itself.³⁶ At the *dromos*, the place where young people used to train at running, there was an archaic statue of Heracles which was worshipped during ephebic rites of passage.³⁷ The area where ephebes used to practice fighting was, instead, surrounded by a canal crossed by two bridges; each bridge carried statues of two figures considered crucial for Sparta: Heracles and Lycurgus.³⁸

In order to stress the political importance of Heracles at Sparta it is also possible to consider a much later element which however can be significant: the first civic coinage of Sparta, issued by king Areus I. The main iconographic theme of these coins, presumably struck during the period of the Chremonidean War, was Heracles, purposely selected because he was seen as a divine ancestor of the city.³⁹

More broadly, moving away from the specific Spartan case, Heracles was considered as a civilizing hero operating through the entire Medi-

³³ *La royauté en Grèce avant Alexandre*, ed. by P. Carlier, Assoc. pour l'étude de la Civ. rom., Strasbourg 1984, pp. 240-248.

³⁴ F. GRAF, *Aristodemus*, in *Brill's New Pauly*, ed. by H. Cancik, H. Schneider, English edition by C.F. Salazar.

³⁵ This is the most known version of the myth, which can be read for instance in Plato (Pl. Leg. 3.692 bk), Apollodorus (Apollod. 2.173) and Pausanias (Paus. 3.1.6.).

³⁶ Paus. 3.15.3.

³⁷ Paus. 3.14.6.

³⁸ Paus. 3.14.8.

³⁹ M.E. PAGKALOS, *The coinage of king Areus I revisited: uses of the past in Spartan coins*, in "Graeco-Latina Brunensia", XX (2015), 2, pp. 145-159: 146.

terreanean world, travelling through great distances and fighting against monstrous enemies.⁴⁰ Such representation made him the ideal founder of new Greek cities, as the great number of towns called “Heracleia” shows, but also the paradigm of Greek identity against who was not Greek.⁴¹ Heracles’ civilizing features, already celebrated by Euripides,⁴² are further described in Isocrates, who stressed for instance how this hero fought against barbarians and suggested to posterity which populations needed to be considered enemies.⁴³

As regards Sicily, Heracles’ passage on this island is connected, as it has been only briefly mentioned, to his tenth Labour: his struggle against Geryon and his subsequent return trip with the just stolen cattle.⁴⁴ Traces of Geryon’s bulls were frequently identified and emphasized and they were often interpreted by Greeks as elements legitimizing their presence in western Mediterranean;⁴⁵ Heracles, in other words, with his wandering in Italy and Sicily, easily became a mythical precedent for Greek colonization and a model for the expression of Greek identity abroad.⁴⁶ In the Greek

⁴⁰ I. MALKIN, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, p. 207; M. Giangiulio, *Eracle in Sicilia Occidentale. Ancora*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull’area elima*, atti (Erice 1-4 dicembre 2000), ed. by Alessandro Corretti, Scuola Normale Superiore, Pisa 2003, p. 720.

⁴¹ E.J. STAFFORD, *Herakles*, Routledge, London 2012 (Gods and Heroes of the Ancient World), p. 156.

⁴² Eur. *Her.* 696-700, 849-854.

⁴³ Isoc. *Phil.* 111-112. See also M. MOGGI, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in *Lo straniero ovvero l’identità culturale a confronto*, ed. by M. Bettini, Laterza, Bari-Roma 1992, pp. 51-76: 55-56.

⁴⁴ The western poet Stesichoros wrote an entire poem, now mostly lost, about Heracles’ duel against Geryon (SLG S13.4; S14.8). An extensive narration of both the battle and trip back, first attested in Hesiod (*Theog.* 287-294), can be found as late as in Apollodorus (*Bibl.* 2.5.10). See W. BURKERT, *Le mythe de Géryon: perspectives préhistoriques et tradition rituelle*, in *Il mito Greco*, atti del convegno internazionale (Urbino 7-12 maggio 1973), ed. by B. Gentili and G. Paioni, Ed. dell’Ateneo e Bizzarri, Roma 1977, pp. 273-283: 273-278; D. DE SANCTIS, «Quando Eracle giunse ad Erythia...»: *Gerione in Esiodo, Stesicoro ed Ecateo*, in “Studi Classici e Orientali”, 57 (2011), pp. 57-72; F. CORDANO, *Un periplo del Mediterraneo con le vacche di Gerione*, in *Hesperia: tradizioni, rotte, paesaggi*, ed. by L. Breglia, A. Moleti, Pandemos, Capaccio Paestum 2014, pp. 137-146.

⁴⁵ M. MOGGI, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, p. 56.

⁴⁶ M. DE BERNARDIN, *Per un’analisi della figura di Eracle in Sicilia: dal VII sec. a.C. all’età romana*, in *Sicilia occidentale: studi, rassegne, ricerche*, ed. by C. Ampolo, Ed. della Normale, Pisa 2012 (“Seminari e Convegni / Scuola Normale Superiore di Pisa”, 29), pp. 305-312: 306. An episode similar to Dorieus’ one, and characterized by the same use of Heracles as a mythical precedent, is the one related to Pentathlos of Knidos, who

colonial world, moreover, Heracles was seen as the hero fighting against outsiders, bringing civilization and acculturation, as shown in border sanctuaries like the Heraion at Foce del Sele in Campania.⁴⁷ In the fifth and the fourth centuries in Sicily, however, the figure of Heracles started to be more concretely used in a political sense, as can be testified by Deinomenid propaganda.⁴⁸ It could be possible to find signs of this attitude in the events related to the Battle of Himera, the famous struggle against the Carthaginians which was won by a coalition of the Sikeliot tyrants Gelon and Theron.⁴⁹ Diodorus explains that after this battle Gelon committed the Carthaginians to building at their expense two temples which would have enshrine the copies of their war agreement;⁵⁰ such constructions are traditionally identified with the Athenaion at Syracuse and the Temple of Victory at Himera.⁵¹ It could be interesting to notice that some studies about the Himerian temple, based on frontons' sculpture remains, suggest that Heracles and some of his feats might have represented the main theme

tried to establish a colony in western Sicily, but he was defeated by Elymians and Phoenicians. About Pentathlos see G. MADDOLI, *Il VI e V secolo a.C.*, in *La Sicilia Antica*, II, 1, ed. by E. Gabba, G. Vallet, Soc. ed. Stor. di Napoli del Mezz. cont. e Sicilia, Napoli 1980, pp. 1-102: 29; I. MALKIN, *Myth and territory in the Spartan Mediterranean*, p. 212; G. MAFODDA, *La tirannide a Selinunte nella dinamica storica del VI sec. a. C.*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", 25 (1995), pp. 1333-1343: 1333-1337.

⁴⁷ G. GRECO, *Santuari extraurbani: tra periferia cittadina e periferia indigena*, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale: actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto Universitario Orientale et l'Università degli Studi di Napoli «Federico II»: (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995)*, De Boccard, Paris 1999 ("Collection de l'École Française de Rome", 251), pp. 231-247: 235.

⁴⁸ M. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés antiques. Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981) organisé par la Scuola normale superiore et l'École française de Rome, avec la collaboration du centre de recherches d'histoire ancienne de l'Université de Besançon*, Scuola Normale Superiore, École Française de Rome, Pisa Roma 1983 ("Collection de l'École Française de Rome", LXVII), pp. 785-845: 827.

⁴⁹ For some consideration about Gelon's and Theron's alliance see S.N. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca, tra età arcaica ed alto ellenismo*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1996, pp. 25-34.

⁵⁰ Diod. 11.26.2.

⁵¹ G. ADORNATO, *Monumenti per una vittoria: Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, ed. by M.A. Vaggioli, Ed. della Normale, Pisa 2006 ("Seminari e Convegni / Scuola Normale Superiore di Pisa", 7), pp. 447-460: 449.

of its architectural decoration;⁵² an hypothesis of dedication of the entire religious building to Heracles has been proposed, too.⁵³

The battle of Himera, moreover, was over-emphasized and compared to the Battle of Salamis by Gelon and his successor Hieron.⁵⁴ Such comparison can be found in Pindar's first Pythian Ode,⁵⁵ written by an author who, in his *epinikia* dedicated to Teron and Hieron, paid much attention to the myths of Heracles and the Heracleidai;⁵⁶ the poem just mentioned, for instance, while presenting the city of Aetna and its institutional system, names Heracles' sons and stresses the connection between the newly founded town and the Dorians.⁵⁷

7. Political reusage of Dorieus' adventure: Gelon

Herodotus tells us that before the Second Persian War a delegation of Spartans and other Greeks arrived in Sicily and asked Gelon, the tyrant of Syracuse, to help them against Xerxes.⁵⁸ Gelon however blamed this request, stating that, when he had asked them aid at the beginning of his struggle against the Carthaginians, the Spartans didn't help him.⁵⁹ From Gelon's point of view Sparta's carelessness in Syracusan foreign policy showed not only a lack of solidarity but, most of all, indifference towards

⁵² N. BONACASA, *Ipotesi sulle sculture del tempio della Vittoria ad Himera*, in *ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, I, ed. by M.L. Gualandi, L. Massei, S. Settis, Giardini, Pisa 1982, pp. 291-304: 293, 299-300.

⁵³ V. CONSOLI, *Il cosiddetto tempio della Vittoria a Himera: per un'alternativa storico-religiosa*, in "Workshop di Archeologia Classica", 5 (2008), pp. 43-75: 58-65, 67-70.

⁵⁴ M.S. TRIFIRÒ, *La battaglia di Himera (480 a. C.) nelle interpretazioni storiografiche antiche e nelle moderne riletture di G. Grote ed E.A. Freeman*, in "Anabases", 20 (2014), pp. 11-31: 12-15.

⁵⁵ Pind. P. 1.71-80; A. FRIES, *Pindar, Hieron and the Persian Wars: history and poetic competition in Pythian 1, 71-80*, in "Wiener Studien", 130 (2017), pp. 59-72.

⁵⁶ V. CONSOLI, *Il cosiddetto tempio della Vittoria a Himera: per un'alternativa storico-religiosa*, p. 63.

⁵⁷ Pind. P. 1.60-68; *Pindaro. Le Pitiche*, ed. by B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1995 (Scrittori Greci e Latini), p. 11.

⁵⁸ Hdt. 7. 157-158. See G. MAFODDA, *Erodoto e l'ambasceria dei Greci a Gelone*, in "Κώκαλος", 38 (1992), pp. 247-271.

⁵⁹ G. MADDOLI, *Il VI e V secolo a.C.*, pp. 28-29. See also G. MADDOLI, *Gelone, Sparta e la liberazione degli empori*, in *ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche...*, pp. 245-252.

its own history: choosing not to fight against the Carthaginians, the *Lakedaimonioi* didn't avenge Dorieus, the glorious compatriot who had died because of the Barbarians.⁶⁰ Making this reproach, however, Gelon was not much interested in judging Sparta's behavior, but rather in presenting himself as the most concerned one about Greek history, identity and safety. Recalling the episode about Anaxandridas' son, the tyrant of Syracuse managed to portray himself as a new Dorieus, someone like a new Spartan prince and, therefore, a protagonist of proper Greece's political scene. The battle of Himera, a more local event in comparison to the Persian Wars, could have been considered as crucial for the Greek world as the other conflicts against Barbarians, while Gelon would have acquired more prestige. Gelon's desire to be recognized as a main character in the Hellenic world can be traced in two episodes: on one hand his willingness to join the fight against the Persians only if he would be declared commander in chief,⁶¹ on the other his own search for visibility, testified by the precious gifts he brought to the panhellenic sanctuary of Delphi.⁶²

From a different perspective, however, another aspect related to Gelon and his reuse of Dorieus' adventure might be valorized, taking into account his political and military behavior. Gelon, in fact, is the first Syracusan tyrant who relied much on the enrollment of mercenaries, inaugurating a quite common custom in Sikeliot policy⁶³. Considering that some Greek aristocrats used to seek fortune abroad as mercenaries,⁶⁴ Dorieus, a second born prince leaving his motherland and destined to fight in foreign lands, probably appeared to Gelon as a sort of mercenary

⁶⁰ L. BRACCESI, *Per una riconsiderazione dell'avventura di Dorieo*, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area elima*, atti: Gibellina, Erice, Contessa Entellina (23-26 ottobre 1997), Scuola Normale Superiore, Pisa 2000, pp. 167-179: 173.

⁶¹ Hdt. 7.157-162; Hdt. 8.3; Diod. 10.33.1.

⁶² G. MAFODDA, *La Monarchia di Gelone tra Pragmatismo Ideologia e Propaganda*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1996, p. 141; S. PRIVITERA, *L'oro dopo la vittoria. Il donario delfico dei Dinomenidi tra battaglie e vittorie agonistiche*, in *Guerra e memoria nel mondo antico*, ed. by E. Franchi, G. Proietti, M. Bettalli, Università degli Studi di Trento, Trento 2014 ("Quaderni", 6), pp. 177-187.

⁶³ C. ZIZZA, "Come ti faccio ti disfo...". *Distruzioni di città e trasferimenti di popolazioni nella Sicilia dei Greci: alcune osservazioni generali e qualche ipotesi*, in *Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica. Geloi I*, ed. by A. Gonzales, M.T. Schettino, Presses Universitaires de Franche-Comté (Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité), Besançon 2019, pp. 41-57: 44.

⁶⁴ N. LURAGHI, *Traders, Pirates, Warriors: The Proto-History of Greek Mercenary Soldiers in the Eastern Mediterranean*, in "Phoenix", LX (2006), 1/2, pp. 21-47.

soldier. During his travel to Sicily, for instance, Dorieus shows something like a mercenary attitude: he should just head to Eryx, but he willingly stops in Calabria, accepting Crotonians' request to fight against Sibaris. This episode does not prove that Dorieus was a mercenary, as for instance Dexippos the Lacedaemonian at the end of the fifth century was,⁶⁵ but it might reveal that maybe Dorieus' adventure was not so distant, in Gelon's mentality, from some mercenary actions he was accustomed to. Gelon, however, was not interested in presenting a mercenary image of Dorieus: his political and diplomatic operation, in fact, was on the contrary based on underlying Dorieus' heroic and patriotic features.

8. Conclusions

The figure of Dorieus can be placed between two different ages: the first one strongly characterized by the foundation of colonies in the West, and the second one focused on the more and more current theme of the fight against the Barbarians.⁶⁶ It is a privileged spot: sufficiently closed to the crucial events of the fifth century and, at the same time, related to the world of colonial dynamics which could have relied on much more ancient stories, such as Heracles' passage in Sicily. Considering that Dorieus presented himself as a new Heracles and that Gelon recalled Dorieus' episode in the context seen above, it is possible to say that, if Heracles played an important role in the Deinomenid ideological construction, these three characters were firmly connected. It was under the sign of Heracles that Gelon, in an even cleverer way, could exploit Dorieus' adventure in order to present himself as champion of Greekness. First of all, Heracles defeated Eryx in Sicily, then Dorieus gloriously challenged the Carthaginians, being however stopped and beaten; in the end Gelon managed to get the better of the Barbarians, imitating Heracles much more than Dorieus. Through the allusion to Dorieus, therefore, Gelon on one hand made himself and his victory closer to Sparta and proper Greece, on the other one he showed how he had been able to go beyond his own model: the Spartan prince Dorieus.

⁶⁵ S. PÉRÉ-NOGUES, *Un mercenaire grec en Sicile (406-405): Dexippe le Lacédémonien*, in "Dialogues d'histoire ancienne", XXIV (1998), 2, pp. 7-24.

⁶⁶ S. DE VIDO, *Gli Elimi: storie di contatti e di rappresentazioni*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1997 ("Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia / Scuola Normale Superiore, Pisa", 17), p. 172.

GIULIA BONADONNA

Online Dispute Resolution: le alternative al processo nell'era di Internet

1. Introduzione

Da qualche tempo il “sistema giustizia” in Italia dimostra la sua inadeguatezza nella fornitura ai cittadini di un servizio il più possibile rapido ed efficiente, determinando un senso di incertezza e di insoddisfazione diffuso.¹

La causa è rintracciata generalmente nell'eccessiva durata dei processi da cui frequentemente si originano situazioni paralizzanti difficilmente superabili; è un dato che emerge, ad esempio, dal Rapporto Cepej (Commissione europea per l'efficacia della giustizia, organismo impegnato nella “promozione” della qualità dei sistemi giuridici e nella valutazione del servizio pubblico della giustizia) del 2012 sull'efficienza dei sistemi giudiziari che invoca il principio della ragionevole durata del processo quale elemento essenziale per la piena attuazione di un processo equo in grado di garantire ai cittadini la tutela dei propri diritti all'interno degli uffici giudiziari.²

Nella prassi, infatti, l'incremento della conflittualità proprio delle società contemporanee vede i tribunali italiani oberati da un numero di cause ben superiore a quello che interessa i vicini Paesi europei e incapaci di assicurare la trattazione delle stesse in tempi brevi e certi.

È proprio in questo contesto di profonda sfiducia che si insediano modalità stragiudiziali di risoluzione delle controversie in grado di sottrarre consistenti fette di contenzioso ai tribunali e di assicurare procedimenti rapidi e poco costosi.

Convenzionalmente la nascita di metodi alternativi di risoluzione delle controversie viene fatta coincidere con un evento considerato un

¹ Queste pagine sono tratte da un elaborato di Diritto processuale civile redatto a conclusione del corso *Arbitrato, mediazione e negoziazione assistita*, tenuto dalla professoressa E. Silvestri.

² S. CARRI, *Alternative dispute resolution: le ragioni dell'attuale favor conciliationis*, tesi di dottorato, Università degli studi di Foggia, a.a. 2014-2015.

punto di svolta nell'evoluzione della giustizia civile statunitense; si tratta della cosiddetta Pound Conference (1976), celebrativa del settantesimo anniversario del discorso tenuto da Nathan Roscoe Pound, uno dei padri del diritto civile statunitense, dinanzi all'American Bar Association sul tema "The causes of popular dissatisfaction with the administration of justice".³ Da quel discorso erano emerse le non poche lacune della disciplina del processo civile statunitense, cosicché iniziarono a farsi avanti proposte finalizzate a sottrarre alle corti civili una parte delle cause che ne rallentavano l'operatività, dirottandole verso organi di decisione di natura privata e operanti sulla base di procedure flessibili e informali. Obiettivo evidente era, dunque, quello di ridurre il sovraccarico di lavoro dei tribunali ordinari. Come diretta conseguenza delle proposte avanzate nella Pound Conference, in America, in poco tempo, sono state poste le basi per la nascita di numerosi e variegati metodi alternativi di definizione dei conflitti.

Soltanto negli ultimi decenni, tuttavia, tali strumenti alternativi detti, appunto, *Alternative Dispute Resolution* (da qui in avanti ADR, acronimo coniato dal professore Frank E.A. Sander dell'Harvard Law School),⁴ hanno ottenuto grande successo nonché un esplicito riconoscimento dalla normativa di derivazione europea, affermandosi come valide soluzioni in grado di assicurare *value creation and saving time, expense, stress*.⁵

Tali meccanismi consistono essenzialmente in «fenomeni eterogenei con cui si promuovono iniziative dirette a risolvere i conflitti senza pervenire alla pronuncia della decisione da parte del giudice (ordinario) competente».⁶

Nell'esperienza italiana, tuttavia, le alternative al processo rappresentano una realtà molto meno estesa e variegata rispetto a quella che il diritto statunitense conosce. Pertanto, secondo E. Silvestri,

³ G. COSÌ, *Sistemi alternativi di soluzione delle controversie. Intorno all'esperienza americana*, in "Studi senesi", 115 (2003), pp. 7-70.

⁴ J. BETANCOURT, E. ZLATANSKA, *Online Dispute Resolution: What Is It, and Is It the Way Forward*, in "International Journal of Arbitration, Mediation and Dispute Management", 79 (2013), pp. 256-264.

⁵ V. MIRRA, *La gestione delle controversie in ambito bancario e finanziario, tra tutela del consumatore e finalità di vigilanza: meccanismi "facilitativi" e prospettive di riforma*, tesi di dottorato, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali, a.a. 2016-2017.

⁶ P. CENDON, *Transazione, arbitrato e risoluzione alternative delle controversie*, Utet Giuridica, Torino 2006.

l'uso italico dell'acronimo ADR [...] non ha, in realtà, alcun significato e, per quanto corrisponda ormai ad una prassi comunemente accettata, è solo espressione di un'anglofilia essenzialmente "di facciata": [...] basterebbe semplicemente parlare di "alternative al processo" per veicolare il medesimo concetto, dimostrando non solo il rispetto per la nostra lingua, ma anche per il nostro diritto positivo.⁷

In Italia, infatti, le alternative al processo sono essenzialmente l'arbitrato, la mediazione e la negoziazione. Ne deriva l'insussistenza dell'esigenza di coniare una nuova sigla o di prendere a prestito un acronimo straniero per indicare congiuntamente i non numerosissimi tipi di procedimento attraverso i quali una controversia può essere composta al di fuori delle aule di un tribunale.⁸ Nello specifico, l'arbitrato, in breve, prevede la risoluzione della controversia ad opera di un soggetto neutrale mediante una decisione che prende il nome di "lodo arbitrale" equiparabile, almeno per l'arbitrato rituale, alla sentenza di primo grado; la mediazione, invece, implica la presenza di un terzo imparziale incaricato di facilitare il raggiungimento di un accordo tra due o più parti senza, per ciò stesso, avere il potere di imporre soluzioni né di pronunciare decisioni vincolanti;⁹ infine, la negoziazione assistita, come la mediazione, mira alla definizione della controversia mediante accordo raggiunto dalle parti ma, a differenza della mediazione, non prevede la presenza di un soggetto terzo neutrale che aiuti le parti a trovare una soluzione convenzionale bensì l'assistenza prestata alle stesse da parte di uno o più avvocati.¹⁰

I metodi di risoluzione alternativa delle controversie così configurati approdano, contestualmente all'evoluzione dell'informatica e all'utilizzo massivo di internet, in un contesto prettamente telematico, ormai dominante in un mercato globalizzato e tecnologicamente orientato come quello odierno.

Con l'invenzione del *World Wide Web* (WWW), la popolazione online inizia a crescere sempre più, Internet diventa uno strumento di importanza fondamentale nell'area della comunicazione e le informazioni

⁷ E. SILVESTRI, *Risoluzione delle controversie alternative al processo: un'introduzione teorica*, in *Forme alternative di risoluzione delle controversie e strumenti di giustizia comparativa*, a cura di E. Silvestri e G. Giappichelli, Torino 2020, pp. 1-9.

⁸ *Ibidem*.

⁹ F. CUOMO ULLOA, *Accesso alla mediazione*, in *Forme alternative di risoluzione delle controversie e strumenti di giustizia comparativa*, pp. 31-45.

¹⁰ *Ibi*, p. 123.

vengono scambiate in modo rapido, superando le distanze fisiche in un mondo tutto virtuale.¹¹

Le imprese, attraverso l'uso di Internet, trasferiscono le proprie sedi, per così dire, offline, su piattaforme online, dotandosi di appositi siti web attraverso cui vendere i propri prodotti direttamente ai clienti. L'armonia del nuovo *cyberspace* non dura a lungo: la diffusione dell'*e-commerce* implica l'aumento delle controversie nonché la sempre maggior necessità di regolarle e risolverle attraverso strumenti idonei. In risposta a tali esigenze nascono i meccanismi di ODR (*Online Dispute Resolution*), inizialmente conosciute come *Online ADR*, ossia come procedure ADR inserite nello specifico contesto dei processi virtuali originatisi nel settore del commercio elettronico.¹²

2. Origini ed evoluzione della normativa ODR

L'idea di utilizzare i meccanismi di risoluzione alternativa delle controversie anche online sembra esser nata intorno alla metà degli anni novanta nel Nord America. La diffusione del commercio elettronico, la velocità intrinseca dello strumento telematico e la speditezza delle transazioni hanno reso necessari strumenti ancor più rapidi ed efficaci rispetto alle ADR tradizionali che pur avevano rimediato efficacemente alla lentezza dei procedimenti nelle aule di giustizia (cfr. par. 1). A ciò si è aggiunta l'esigenza di rendere possibile la conclusione di transazioni e operazioni a distanza, tra parti domiciliate in luoghi diversi. Le ODR, dunque, come forme virtuali di ADR, risultano idonee a soddisfare tanto il bisogno di celerità e speditezza proprio dell'*e-commerce* quanto lo svolgimento di negoziazioni e consultazioni nel cyberspazio tra soggetti geograficamente lontani.

A livello europeo, un precedente importante rispetto al tema in esame è rappresentato dalla cosiddetta Rete Europea extragiudiziale, EEJ-Net (*European Extra Judicial Network*).¹³ Si tratta di un'iniziativa adottata dal Consiglio Europeo nel 2000 con lo scopo di farne un mezzo semplice,

¹¹ D. CRYSTAL, *Language and the Internet*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

¹² S. GABBIANO, *E-Commerce and Online Dispute Resolution*, tesi di laurea magistrale, Università di Pisa, a.a. 2016-2017.

¹³ S. CARRI, *Alternative dispute resolution: ragioni dell'attuale favor conciliationis*.

efficace ed economico, a servizio degli operatori e dei consumatori per evitare procedimenti giudiziari lunghi, costosi e incerti. Tipologia di conciliazione, questa, che in nulla differiva da quella ordinaria se non per lo spazio virtuale in cui aveva luogo.

In Italia la Camera di Commercio di Milano nel 2001, dando attuazione tempestiva a quanto stava prendendo forma a livello europeo, offriva una procedura di conciliazione attivabile mediante domanda online sul proprio sito Internet.¹⁴ L'utilizzo di procedure di questo tipo, tuttavia, non condusse a risultati particolarmente positivi e la causa la si rintraccia principalmente nella scarsa uniformità delle regole dei vari ordinamenti statali. Ciò comunque non scoraggiò la cultura conciliativa nascente.

È del 2013 la Direttiva 11/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio sulla risoluzione alternativa delle controversie dei consumatori il cui scopo dichiarato è quello di innalzare il livello di protezione del consumatore tramite procedure indipendenti, imparziali, trasparenti, efficaci, rapide ed eque, senza al contempo limitare l'accesso dei consumatori agli organi giurisdizionali tradizionali.¹⁵ Con legge 154/2014 il Parlamento ha delegato al Governo il recepimento della Direttiva, attuata, così, con il D.Lgs 130/2015. Congiuntamente alla Direttiva è stato emanato il Regolamento ODR (Regolamento UE 524/2013) applicato a decorrere dal 9 gennaio 2016. Esso intende offrire al consumatore europeo una soluzione extragiudiziale facile, efficace, rapida e a basso costo per le controversie derivanti da operazioni online¹⁶ attraverso l'istituzione di

¹⁴ R. SALI, *RisolviOnline della Camera Arbitrale di Milano: il Modello e la Procedura*, in *I sistemi di risoluzione delle controversie online*, a cura di M. Pierani ed E. Ruggiero, Giuffrè, Milano 2002, pp. 157-220.

¹⁵ Art. 1 della Direttiva 11/UE: «L'obiettivo della presente direttiva è di contribuire, mediante il raggiungimento di un livello elevato di protezione dei consumatori, al corretto funzionamento del mercato interno garantendo che i consumatori possano, su base volontaria, presentare reclamo nei confronti di professionisti dinanzi a organismi che offrono procedure indipendenti, imparziali, trasparenti, efficaci, rapide ed eque di risoluzione alternativa delle controversie. La presente direttiva non pregiudica la legislazione nazionale che prevede l'obbligatorietà di tali procedure, a condizione che tale legislazione non impedisca alle parti di esercitare il loro diritto di accedere al sistema giudiziario».

¹⁶ Art. 1 del Regolamento UE 524/2013: «L'obiettivo del Regolamento ODR è di contribuire, mediante il raggiungimento di un livello elevato di protezione dei consumatori, al corretto funzionamento del mercato interno, in particolare della sua dimensione digitale, mettendo a disposizione una piattaforma ODR europea che agevoli la risoluzione extragiudiziale indipendente, imparziale, trasparente, efficace, rapida ed equa delle controversie online tra consumatori e professionisti».

un'apposita piattaforma a livello dell'Unione con funzioni informative e organizzative.¹⁷

3. La piattaforma ODR e la risoluzione delle controversie online dei consumatori

La piattaforma ODR è operativa dal 15 febbraio 2016 ed è accessibile all'indirizzo <<https://webgate.ec.europa.eu/odr>>. Si tratta di un sito web interattivo di facile utilizzo che guida il consumatore nelle operazioni da compiere per la risoluzione stragiudiziale di controversie sorte online. La Commissione, ideatrice della piattaforma e responsabile tanto del suo funzionamento e della sua manutenzione quanto del finanziamento e della sicurezza dei dati, ha adottato, il 13 dicembre del 2017, il primo rapporto dettagliato sul funzionamento della stessa: ne è risultato che nel primo anno di attività della piattaforma sono stati presentati oltre 24 000 reclami da parte dei consumatori. I settori maggiormente coinvolti sono stati il settore dell'abbigliamento e delle calzature, seguito da quello relativo all'acquisto dei biglietti aerei e dei beni delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. La maggior parte dei reclami è stata presentata in Germania e nel Regno Unito, peraltro gli stati con il più alto numero di acquirenti online.

La piattaforma ODR rappresenta, dunque, un utile e affidabile punto di riferimento per gli utenti che usufruiscono di vendite e servizi online, offrendo loro un accesso elettronico gratuito in tutte le lingue ufficiali degli Stati membri dell'Unione.

¹⁷ La piattaforma ODR dovrebbe fornire informazioni generali sulla risoluzione extragiudiziale delle controversie contrattuali tra professionisti e consumatori derivanti da contratti di vendita o contratti di servizi online. Essa dovrebbe consentire ai consumatori di presentare reclami mediante la compilazione di un modulo elettronico disponibile in tutte le lingue ufficiali delle istituzioni dell'Unione e di accludere i documenti pertinenti. Essa dovrebbe trasmettere i reclami all'organismo ADR competente. La piattaforma ODR dovrebbe inoltre mettere a disposizione gratuitamente uno strumento elettronico di gestione dei casi che consenta agli organismi ADR di condurre online la procedura di risoluzione della controversia con le parti mediante la piattaforma ODR stessa (cfr. Considerando 18 del Regolamento ODR).

3.1 Ambito di operatività

Le controversie che possono essere trattate utilizzando la piattaforma ODR, dunque, sono quelle pendenti tra imprese e consumatori relative a obbligazioni derivanti da contratti di vendita o di servizi online. Più precisamente, tali controversie riguardano un consumatore residente nell'Unione e un professionista stabilito nell'Unione.¹⁸

Da un lato il consumatore può collegarsi alla piattaforma telematica ODR e, una volta collegato, potrà scegliere l'organismo cui rivolgersi per risolvere la controversia e attivare la relativa procedura; dall'altro, l'impresa che stipula contratti di vendita e servizi online o opera nei mercati online (*Marketplace*) è tenuta a pubblicare sul proprio sito web un link elettronico che rinvii alla piattaforma ODR <<https://webgate.ec.europa.eu/odr>>.¹⁹

A differenza di quanto previsto nella Direttiva, però, il Regolamento prevede che la controversia possa essere avviata non solo dal consumatore nei confronti del professionista ma anche da un professionista nei confronti del consumatore, qualora la legge dello Stato membro interessato consenta la risoluzione di queste controversie mediante un meccanismo ADR.

3.2 Funzioni della piattaforma ODR

In base all'art. 5 del Regolamento ODR, la piattaforma ODR: mette a disposizione un modulo di reclamo elettronico che può essere compilato dalla parte ricorrente; informa del reclamo la parte convenuta; individua l'organismo o gli organismi ADR competenti; trasmette il reclamo all'organismo cui le parti hanno concordato di rivolgersi; propone uno strumento elettronico di gestione dei casi che consente alle parti e all'organismo ADR di condurre online la procedura di risoluzione mediante la piattaforma; fornisce alle parti e all'organismo ADR la traduzione delle

¹⁸ E. SILVESTRI, *Consumatori e metodi alternativi di risoluzione delle controversie*, in *Forme alternative di risoluzione delle controversie e strumenti di giustizia comparativa*, pp. 86-95.

¹⁹ Sito del Ministero dello sviluppo economico: <<https://www.mise.gov.it/index.php/it/mercato-e-consumatori/tutela-del-consumatore/controversie-di-consumo/odr-risoluzione-dispute-online>>.

informazioni necessarie che sono scambiate tramite la piattaforma; mette a disposizione un modulo elettronico con il quale gli organismi ADR trasmettono tutte le informazioni che scambiano con la piattaforma; mette a disposizione un sistema di commenti (*feedback*) che permette alle parti di esprimere il proprio punto di vista sul funzionamento della piattaforma e sull'organismo ADR che ha trattato la controversia.²⁰

Sulla piattaforma gravano, altresì, una serie di doveri informativi: è, infatti, chiamata a fornire informazioni generali sull'ADR come mezzo di risoluzione stragiudiziale delle controversie e una guida online sulle modalità di presentazione dei reclami sulla piattaforma stessa. La piattaforma contiene, poi, informazioni sugli organismi ADR competenti a trattare le controversie di cui al regolamento, sui punti di contatto ODR designati dagli Stati membri e sui dati statistici relativi ai risultati delle controversie trasmesse agli organismi ADR tramite la piattaforma ODR.²¹

3.3 Punti di contatto ODR

Ciascuno Stato membro ha designato un punto di contatto ODR e ne ha comunicato il nome e le modalità di contatto alla Commissione.²² Ai punti di contatto compete la funzione di fornire assistenza per la risoluzione delle controversie riguardanti reclami presentati mediante la piattaforma ODR: possono, nello specifico, se richiesto, fornire assistenza per la presentazione del reclamo; possono trasmettere informazioni sul funzionamento della piattaforma ODR; possono trasmettere alle parti e agli organismi ADR informazioni generali sui diritti dei consumatori relativi ai contratti di vendita e di servizi.²³

Al fine di agevolare la cooperazione tra i diversi punti di contatto, la Commissione istituisce una rete di punti di contatto (“rete di punti di contatto ODR”) e adotta, mediante atti di esecuzione, le regole concernenti le modalità di cooperazione; convoca, poi, due volte l'anno, una riunione dei membri della rete di punti di contatto ODR per lo scambio delle migliori pratiche e per la discussione di eventuali problematiche nel funzionamento della piattaforma ODR.

²⁰ Articolo 5, comma 4 lett. a-g del Regolamento UE 524/2013.

²¹ Articolo 5, comma 4 lett. h-v del Regolamento UE 524/2013.

²² Articolo 7, comma 1 del Regolamento UE 524/2013.

²³ Articolo 7, comma 2 del Regolamento UE 524/2013.

3.4 La procedura online

Per la presentazione di un reclamo, la parte ricorrente deve compilare il modulo di reclamo elettronico disponibile sulla piattaforma, modulo «di agevole impiego e facilmente accessibile».²⁴ A sostegno del reclamo la parte ricorrente può allegare documenti. Il reclamo viene trattato solo se sono stati adeguatamente compilati tutti i campi necessari del modulo.

Ricevuto il reclamo debitamente compilato, la piattaforma ODR notifica alla parte convenuta, in una delle lingue ufficiali delle istituzioni dell'Unione, che è stato presentato un reclamo contro di lei. Insieme al reclamo la piattaforma invia una serie di informazioni circa il dovere delle parti di trovare un accordo su un organismo ADR così da potere inoltrare il reclamo a quest'ultimo, circa l'organismo o gli organismi ADR competenti a trattare il reclamo e, ancora, circa il nome e le modalità di contatto per il punto di contatto ODR nello Stato membro in cui la parte convenuta è stabilita o residente.²⁵

Una volta raggiunto dalle parti un accordo sull'organismo ADR, la piattaforma trasmette il reclamo a quest'ultimo. Occorre precisare che tutti gli organismi ADR competenti a trattare le controversie online ed iscritti negli appositi elenchi previsti dalla direttiva ADR devono essere registrati sulla piattaforma con l'indicazione dei dettagli circa il settore di loro competenza, la durata media della procedura, la vincolatività o meno dell'esito della stessa.

A questo punto, l'organismo prescelto comunica alle parti se accetta o meno di trattare e, nel primo caso, le informa sulle norme procedurali e sui costi della procedura.²⁶ La facoltà dell'organismo ADR di non accettare di trattare il caso si pone in netto contrasto con il divieto del *non liquet* del giudice ordinario, in virtù del quale a quest'ultimo non è concesso di “denegare giustizia” appellandosi alla scarsa chiarezza o incompletezza della legge da applicare. Se, dunque, l'organismo ADR accetta di trattare la controversia, deve giungere alla definizione della stessa entro 90 giorni dalla data in cui ha ricevuto il fascicolo del reclamo.

A conclusione del procedimento, trasmette senza indugio alla piattaforma ODR, che provvederà alla relativa registrazione, le informazioni

²⁴ Articolo 8, comma 1 del Regolamento UE 524/2013.

²⁵ Articolo 9, comma 3, lett. a-e del Regolamento UE 524/2013.

²⁶ Articolo 9, comma 7 del Regolamento UE 524/2013.

relative all'oggetto della controversia, alla data di conclusione della procedura e all'esito della stessa.²⁷

Qualora, invece, le parti non siano in grado di trovare un accordo sull'organismo ADR o l'organismo scelto si rifiuti trattare, entro 30 giorni dalla presentazione del reclamo la parte ricorrente sarà informata della possibilità di contattare un assistente ODR per avere informazioni su altre forme di ricorso.²⁸

4. Online ADR e ODR in senso stretto

La trasposizione dell'arbitrato all'interno di un contesto prettamente telematico non ha avuto particolare successo. Non sono molti i tentativi di arbitrato interamente online e la ragione è da rintracciarsi nella maggiore complessità dell'arbitrato rispetto, ad esempio, alla mediazione, complessità che, dunque, ne rende difficile la "riproduzione" nel mondo virtuale. Quello più strutturato e conosciuto è fornito dal WIPO, l'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale.²⁹

Di gran lunga più diffusa è la conciliazione/mediazione online che, come d'altronde accade offline, postula l'intervento di un terzo neutrale che assiste i litiganti nel trovare un accordo circa una questione tra loro sorta. Il dialogo fra le parti in lite e il mediatore avviene per mezzo di un sistema di *web conference* audio/video o di software di *instant messaging* e *chat rooms* a ciò poste.³⁰

Accanto alle ODR in versione Online ADR, troviamo le ODR, per così dire, in senso stretto, dotate di loro propria identità e autonomia.

La *Blind Negotiation* o *Blind Bidding* è la prima forma di ODR nata negli Stati Uniti. Nel 1996 Charles Brofman e James Burchetta, chiamati a difendere due parti contrapposte in una causa di risarcimento danni, decisero di annotare su due fogli di carta la quota di denaro che erano disposti a versare, al fine di risolvere la controversia. Consegnarono, quindi, i due fogli a un terzo, decidendo di transigere se la differenza tra

²⁷ Articolo 10 del Regolamento UE 524/2013.

²⁸ Articolo 9, comma 8 del Regolamento UE 524/2013.

²⁹ R. SALI, *RisolviOnline della Camera Arbitrale di Milano...*, pp. 157-220.

³⁰ G. BRIGANTI, *Mediazione telematica: passato, presente e futuro*, in "Altalex-Quotidiano di informazione giuridica", 26 maggio 2020, pp. 1-7.

le due somme fosse risultata inferiore a mille dollari.³¹ Nella pratica il modello funziona oggi come una sorta di battitore d'asta: colui che ritiene di aver diritto a un risarcimento in denaro invia una richiesta al sito web dell'ODR provider che, a sua volta, notifica la richiesta alla controparte. Non esiste, dunque, come nel caso della negoziazione tradizionale, la figura del terzo; il mediatore è il sistema e il modello è "cieco" in quanto le parti non vengono a conoscenza dell'ammontare delle singole offerte di controparte. Se la controparte accetta il tentativo di negoziazione, si susseguono offerte e controfferte monetarie, ciascuna delle quali deve essere migliorativa rispetto alla precedente. Si giunge alla risoluzione delle procedure quando le offerte scambiate dalle parti entrano in una certa "area di vicinanza" predeterminata sulla base degli accordi contrattuali. A provvedervi è lo stesso software mediante un sistema di calcolo piuttosto semplice. Ne risulta, dunque, che l'intera procedura nonché il suo esito siano affidati al sistema e che le parti, in concreto, non comunichino direttamente tra loro.

La *Peer Pressure*, invece, letteralmente "pressione tra pari", consta di una procedura che prevede la compilazione da parte del consumatore, che ha motivo di dolersi nei confronti di un venditore o di un fornitore di servizi, di un modulo fornito dal sito Internet dell'ODR provider. Il consumatore descrive il caso di specie e rende note le relative pretese. Il gestore della procedura inoltra la richiesta al venditore o fornitore, che può respingerla ovvero accettarne la negoziazione. Qualora le parti pervengano a un accordo, viene chiesto al professionista se intende renderlo pubblico mediante la diffusione della trattativa su Internet; in questo modo la comunità virtuale ha la possibilità di valutare l'impatto sul gestore di eventuali richieste analoghe a quelle di cui è stata pubblicata la trattativa nonché il grado di *customer care* esibito dal professionista.

4.1 Conformità ai principi del *due process*

I meccanismi ODR, complessivamente considerati, perseguono, come più volte ribadito nel corso del presente lavoro, obiettivi di speditezza e celerità nella definizione delle controversie sorte online. All'esigenza di assicurare transazioni veloci all'interno del cyberspazio si affianca la

³¹ M. IASELLI, *La mediazione e l'ODR nazionale e internazionale*, Lulu, s.l. 2010.

necessità di tutelare, contestualmente e nonostante la rapidità delle procedure, principi e garanzie riconosciuti, per così dire, offline.

A richiedere la rispondenza delle procedure ODR ai principi di equità, trasparenza, affidabilità, parità delle parti fu il Gruppo di Lavoro III della Commissione delle Nazioni Unite per il diritto commerciale internazionale (più nota come UNCITRAL) nelle “Note Tecniche sulle ODR” del 2016: «The Technical Notes reflect approaches to ODR systems that embody principles of impartiality, independence, efficiency, effectiveness, due process, fairness, accountability and transparency».³²

La *ratio* di tali previsioni è da rintracciarsi nel proposito di favorire e incoraggiare lo sviluppo delle ODR, assicurando contestualmente alle parti un sistema di garanzie sufficientemente solido.

Le “Note Tecniche sulle ODR”, poi, nella Sezione II (“Principles – Transparency”) prevedono: «All relevant information should be available on the ODR administrator’s website in a user-friendly and accessible manner».³³

Per riporre fiducia nell’*e-commerce*, dunque, i consumatori dovrebbero poter contare su meccanismi di risoluzione trasparenti e sicuri. Il principio di trasparenza si presenta come antecedente necessario a che le parti dispongano di una piattaforma conoscitiva sufficientemente convincente che consenta loro di accedere a detti strumenti senza timore alcuno e consapevoli dei mezzi di cui dispongono e dei risultati che, attraverso tali mezzi, potrebbero conseguire.

5. Conclusione

Il presente lavoro ha rappresentato l’occasione per tracciare i caratteri essenziali di un fenomeno dalla natura e dai tratti peculiari, di grande interesse nell’ambito delle società contemporanee e dei moderni “sistemi giustizia”.

Si è avuto modo di osservare (cfr. par. 1) come i meccanismi ADR abbiano preso forma in seno a quella che, negli anni settanta, era la “società litigiosa” per eccellenza, la società americana, con la specifica funzione di

³² UNCITRAL, Technical Notes on Online Dispute Resolution, Section I (Purpose of the Technical Notes).

³³ UNCITRAL, Technical Notes on Online Dispute Resolution, Section II (Principles).

alleggerire il carico di lavoro delle corti civili statunitensi oberate da un numero di cause divenuto ingestibile.³⁴

Accanto alla potenzialità prettamente deflativa, le alternative al processo diedero prova di essere in grado di assicurare la trattazione e la risoluzione delle controversie non solo in tempi ridotti ma anche a costi bassi o simbolici per le parti, tenendo conto delle esigenze di queste ultime, ormai sfiduciate da un sistema giudiziario in crisi.

I risultati positivi ottenuti dai meccanismi ADR, il loro esplicito riconoscimento a livello comunitario, la fiducia riposta negli stessi dal sistema giurisdizionale, dal legislatore, dai singoli individui e persino dai "romantici del processo" ne hanno determinato il successo, la diffusione e la crescente proliferazione in forme nuove.

Fatta questa necessaria premessa, l'analisi si è concentrata sull'ingresso delle alternative al processo in un mondo prettamente virtuale, dominante, ormai, nella società odierna. Proprio la flessibilità, la duttilità e la scarsa formalità delle procedure ADR, infatti, ne ha consentito il rapido adeguamento a una realtà nuova, moderna, dominata dalla tecnologia. La nascita del *World Wide Web*, il fenomeno della globalizzazione, la massiccia diffusione dell'*e-commerce* hanno reso necessari strumenti idonei a trattare e risolvere controversie originatesi in contesti prettamente telematici, principalmente tra consumatori e professionisti geograficamente lontani all'interno del cyberspazio. I meccanismi ODR, in termini di rottura delle barriere dello spazio, maggiore speditezza e costi addirittura minori rispetto alle procedure ADR, sono stati in grado di soddisfare tali esigenze.

Certamente la crescita dell'online sarà impetuosa e, nella prospettiva del lungo termine, potrebbero essere necessarie nuove misure atte a migliorare ulteriormente gli strumenti esaminati. Per questo motivo i traguardi raggiunti tanto in materia di ADR quanto nel panorama ODR non devono certamente essere interpretati, a mio avviso, come punto di arrivo di un processo indubbiamente ricco di successi, bensì come inizio di un percorso che può ancora evolversi.

Si potrebbe per di più pensare a un ampliamento dell'ambito di operatività dei meccanismi in questione: dall'analisi effettuata è emerso, infatti, che oggetto principale della risoluzione online siano le controversie

³⁴ E. SILVESTRI, *Risoluzione delle controversie alternative al processo: un'introduzione teorica*, pp. 1-9.

di consumo; ci si può chiedere, a questo punto, perché un servizio di ODR con tutti i suoi pregi non possa applicarsi anche a casi slegati dall'*e-commerce* che, ad esempio, necessitano di una trattazione veloce e non siano di elevato valore. Ma, del pari, una controversia sorta sul *Net* potrebbe richiedere un approfondimento specifico alla presenza fisica delle parti e, dunque, in modalità offline.

Alla luce di ciò, in conclusione, la versione migliore di tali meccanismi potrebbe aversi da una loro compenetrazione, dalla loro collaborazione senza limitazione alcuna in ragione dello spazio, reale o virtuale, in cui si origina la controversia, guardando principalmente alle esigenze di una società in continua evoluzione.

Scaffale borromaico

MARIO PISANI
Antonio Raimondi, borromaico
(1860-1950)

1. Breve profilo di Antonio Raimondi

Antonio Raimondi era nato a Volta Mantovana, il 21 gennaio 1860. Era figlio di un magistrato, che, entrato in carriera, sotto l'Austria, come "ascoltante", dopo le asperità di un lento e difficile percorso, nel 1880 diverrà presidente del tribunale di Mantova.

Nelle «note biografiche» – così le chiamerà l'autore nella relativa premessa – da lui composte, e poi pubblicate in un volume postumo, datato 1951,¹ Antonio Raimondi parlerà brevemente della sua famiglia di origine, a cominciare dal padre: «un buono ed un saggio», lo definirà, «starei quasi per dire un santo».

Data l'esiguità del trattamento economico a quei tempi praticato per i magistrati, le condizioni economiche della famiglia Raimondi erano piuttosto precarie. La situazione ebbe poi ad aggravarsi, quando – Antonio aveva due anni, e poco più ne aveva il fratello – moriva la madre, e il padre passava a nuove nozze, dalle quali conseguiva un accrescimento delle presenze familiari.

Nel suo volume autobiografico Raimondi sembra voler stendere un velo sul tempo dell'età minorile, e testualmente scrive che, come il fratello, egli avrebbe dovuto – dopo il liceo – rinunciare all'Università, se non avesse ottenuto un «posto gratuito nell'Almo Collegio Borromeo».²

Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università di Pavia il 10 luglio 1881 – aveva 21 anni – Raimondi puntava subito sulla scelta della professione paterna.

¹ A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura. Trent'anni di vita giudiziaria milanese*, SESA, Bergamo 1951, p. 492. Avrà modo di osservare E. GUICCIARDI, *I 90 anni di Antonio Raimondi*, in *Annuario 1949-50-51* dell'Associazione ex alunni dell'Almo Collegio Borromeo, Tip. Ticinese, Pavia 1951, p. 26: non propriamente di memorie autobiografiche si trattava, ma di storia, «storia di prim'ordine, altamente morale, documentatissima».

² A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura...*, p. 16.

La sua carriera in magistratura – come egli stesso ebbe a scriverne nella premessa delle sue note biografiche – sarà particolarmente lunga, e agli inizi, quanto al profilo economico, non poco «stentata».³ Ma lo stesso autore potrà riconoscere che, in seguito, essa risulterà invece alquanto «fortunata» e, «in taluni momenti», anche notevolmente «fortunosa».

In particolare, si riferiva al trentennio svolto ininterrottamente nella città di Milano,

occupandovi posti sempre più alti ed esercitandovi funzioni sempre più importanti e gravide di responsabilità: giudice, capo dell'ufficio di istruzione dei processi penali, vice presidente di una sezione penale, consigliere della Corte d'appello,⁴ presidente del Tribunale (per tre anni), presidente della Corte d'assise (per quattordici anni),⁵ procuratore generale del re nel turbinoso biennio 1921-1922, primo presidente della Corte d'appello (per sette anni, tutti in regime fascista).

La storia della magistratura relativa a quest'ultimo, e ben difficile, periodo, avrà modo di presentare Raimondi entro la cerchia dei magistrati “non-politici”, vale a dire più che altro caratterizzati dalla «tendenza a privilegiare il valore della continuità della ordinaria amministrazione della giustizia rispetto alle oscillazioni, ai mutamenti del vertice politico».⁶

Titolare del non graditissimo ufficio di procuratore generale – e in tale periodo non erano mancati, a Milano, processi penali di grande ri-

³ Si tratterà (*ibi*, p. 9) di «undici anni di tirocinio gratuito o semigratuito, prima di raggiungere il grado di giudice con uno stipendio di tremila lire annue lorde».

⁴ A quell'epoca Raimondi collaborò a diverse e importanti riviste giuridiche: la “Giurisprudenza italiana”, la “Rivista di diritto civile”, “Il diritto fallimentare”, la “Rivista critica”.

⁵ Discutendosi, in un'importante occasione alla vigilia di una – e ora attuale – nuova disciplina della Corte d'assise, circa la preferibilità del sistema della giuria ovvero del collegio misto, al rilievo secondo cui «alla giuria si attribuiscono più torti di quelli che non abbia mai avuto», ne seguiva un altro, di carattere assorbente, o almeno integrativo: «naturalmente occorrono ottimi presidenti, e qui viene fatto di ricordare Antonio Raimondi» (CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE, *Relazione sul progetto di riforma della Corte d'Assise*, Milano 1950, p. 19). Alla presidenza Raimondi in Assise C. DANUSSO, *Il giudice Antonio Raimondi e il fascismo*, in “Historia et ius”, 10 (2016), dedica l'intero § 3 (pp. 6-15). Più in particolare, su quel ruolo così come disciplinato dal Codice di procedura penale del 1913, si veda A. RAIMONDI, *La vocazione e lo spoglio delle schede nell'esperienza del nuovo procedimento*, in “Scuola posit”. 1915, p. 124.

⁶ PIETRO SARACENO, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979, p. 72. Su Raimondi «alieno alla politica» si veda, *infra*, la nota 10.

sonanza, a livello nazionale⁷ – la fama e la stima di giurista della quale il presidente Raimondi veniva accreditato sono attestate, in modo piuttosto eloquente, dalla designazione interministeriale di lui come primo delegato italiano alla conferenza delle quattro potenze alleate, convocata a Parigi nel 1921 per «dare parere sui processi e sui giudizi della Corte suprema di Lipsia contro i criminali di guerra» (la prima guerra mondiale), in conformità col Trattato di Versailles. Raimondi avrà modo di riferirne ampiamente in appendice al volume autobiografico.⁸

Nello stesso volume l'autore darà non poco spazio al «doloroso episodio»⁹ rappresentato dall'esclusione del suo nome «dalla lista dei nuovi senatori del 23 dicembre 1928, che pur conteneva quelli di nove magistrati»: tutti «meno anziani» di lui, titolari di sedi «di ben minore importanza».

Al riguardo Raimondi fa notare che, a dicembre del 1928, il ministro Alfredo Rocco l'aveva convocato per assicurargli che sarebbe stato senz'altro presente nella «prossima infornata dei senatori», perfino invitandolo a «vedere insieme» a lui la rosa degli altri candidati: «circa una dozzina». ¹⁰ Si trattava dunque di un affidamento specifico che andava deluso: specifico rispetto a quello, di carattere ben più generale, derivante dall'articolo 33 dello Statuto albertino, il quale – tra le ventuno categorie alle quali, su proposta del Consiglio dei ministri e con nomina regia a vita, si attingeva per provvedere alla composizione del Senato – indicava, al n. 9, quella dei «primi presidenti dei Magistrati d'appello». Ma assai di più dell'affidamento deluso, ad amareggiare Raimondi erano

⁷ A titolo di esempio ricordiamo il processo al capo anarchico Errico Malatesta e quello relativo all'«eccidio del Diana», ai quali sono rispettivamente dedicate le pp. 287-293 e 295-302 del volume di memorie.

⁸ Si vedano le pp. 449-490 e, in ordine cronologico, la prima parte di una relazione svolta dallo stesso Raimondi sul bilancio della giustizia in Senato nel 1938, in «Rivista penale», XLIV (1938), p. 609. Si veda anche, per un inquadramento, M. PISANI, *La grande guerra, i crimini di guerra e i processi di Lipsia (1921)*, in «Criminalia», 2008, pp. 53-70.

⁹ A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura...*, p. 391 ss.

¹⁰ *Ibi*, p. 366. La lista dei candidati (in numero di 8), ricostruita da A. MENICONI, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012, p. 206, nella composizione, in ordine di merito, redatta dal ministro Rocco, vedeva Raimondi soltanto al settimo posto, e presentato col seguente profilo: «il più anziano tra i primi presidenti [...] di grande tatto» anche se «con temperamento alieno alla politica» aveva mostrato «simpatia per il regime». La quale ultima – che del resto non aveva propiziato un immediato successo – appare essere una clausola di stile, di carattere complementare, omogenea rispetto a una delibera del Consiglio dei ministri di allora.

state le vociferazioni denigratorie in un primo tempo qua e là propalate a giustificazione del diniego dell'alta carica.¹¹

Le vociferazioni risulteranno però infondate: Raimondi verrà inserito "nell'infornata" del 26 febbraio 1929 (con lui entrerà in Senato anche Enrico De Nicola), e la commissione senatoria per la valutazione dei titoli dei nuovi senatori, su relazione di Vittorio Scialoja, all'unanimità convalidava il decreto di nomina, aprendo la via alla delibera dell'aula che, a larga maggioranza, votava l'ammissione di Raimondi in Senato.

In tale veste il nuovo senatore ebbe a operare in qualità di membro di commissioni di carattere tecnico, e solo per nove mesi di *vicepresidente* della Commissione degli affari interni e della giustizia.¹² Ma nell'agosto del 1944, e pertanto in età assai avanzata, Raimondi dovette difendersi davanti all'Alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, essendo stato implicato nel gruppo di imputazioni di "collaborazionismo" riguardante, se mai, i «*presidenti* di uffici e commissioni legislative dopo il 3 gennaio 1925».

Raimondi veniva scagionato dagli addebiti – a sua difesa interverranno le autorevoli attestazioni di Ivanoe Bonomi e di Vittorio Emanuele Orlando – e con ordinanza 10 gennaio 1946 era rigettata la richiesta della sua decadenza dalla carica di senatore.¹³

2. L'ammissione al Collegio Borromeo

Ma a questo punto ci proponiamo di fare qualche passo indietro, allo scopo di concentrarci sul periodo della vita universitaria di Raimondi.

Egli lo trascorse come iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia, nella già menzionata qualità di studente del Collegio Borromeo. Quei quattro anni – ricorderà l'autore nel suo *Mezzo secolo di magistratura*¹⁴ – furono «i più belli». E aggiungerà: «dirò meglio: gli unici

¹¹ C. DANUSSO, *Il giudice Antonio Raimondi e il fascismo*, p. 22.

¹² Sulla partecipazione attiva di Raimondi all'opera legislativa del Senato si veda A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura...*, p. 340.

¹³ Sulla vicenda si veda C. DANUSSO, *Il giudice Antonio Raimondi e il fascismo*, pp. 27-55, la quale riferisce anche in ordine alla «ulteriore vessazione di ordine economico» a carico di Raimondi – che viveva della sua «non lauta pensione» – con l'addebito, destinato a cadere, dall'aver conseguito dei «profitti di regime».

¹⁴ Delle memorie di Raimondi, il rettore del Collegio monsignor Angelini anni dopo chiederà a un suo laureato di provvedere per una presentazione. Che è poi stata pubbli-

belli della mia giovinezza, triste anch'essa come era stata triste l'infanzia».

Dopo gli studi ginnasiali a Lodi e gli studi superiori a Cremona – dal liceo Manin sarà “licenziato” con menzione onorevole – a seguito della nomina da parte del conte Giberto Borromeo Arese, luogotenente patronale, Antonio Raimondi entra in Collegio il 15 novembre 1877, facendo parte di un gruppo di altri dieci nuovi alunni (per un totale di cinque iscritti a Giurisprudenza, tre a Medicina e tre a Matematica).

Quanto alla documentazione d'ingresso, nell'archivio del Collegio non si rinvennero atti o verbali relativi a prove di ammissione, ma più semplicemente due attestazioni di impegno (la cui solennità è fissata in un foglio bollato di lire 1).

Il primo impegno era di carattere economico. Premesso che il giovane studente ha, tra gli altri, il dovere di rispettare «la proprietà del Collegio, di non danneggiare il locale che lo ospita né alcuno degli oggetti dati per suo uso», due canonici (Stefano Mezzadri e Pietro Ambrogio Mazza, cameriere d'onore di Sua Santità), unitamente a Luigi Raimondi, padre dello studente, «mentre danno affidamento che la condotta del giovane Antonio sarà conforme a tutte le discipline del Collegio, volendo però prevenire il non supposto caso che ciò non fosse, si obbligano solidalmente fra loro a rifondere al Collegio Borromeo tutta la spesa che sarà fatta». E ciò in ordine a una ipotizzata serie di casi analiticamente specificati: espulsione; arbitrario abbandono «nel corso dell'anno ed alla fine di esso senza compierne il corso»; abbandono «senza plausibile motivo» della «abbracciata carriera». A tale riguardo gli scriventi dichiarano di volersi rimettere senz'altro alle determinazioni dell'amministrazione del

cata nell'*Annuario 1958-1960* dell'Associazione Alunni (*ibi*, pp. 40-44). Il giovane laureato non mancherà di far cenno al pensiero di A.C. Jemolo, che su “La Stampa” del 22 gennaio 1958, parlando dei giudici e dei loro critici, aveva menzionato le «sincere memorie» di «quell'illustre magistrato ed uomo di somma probità che fu Antonio Raimondi». A un giudizio del volume anni dopo, e con odiosa avventatezza, un certo autore (E.R. PAPA, *Magistratura e politica*, Marsilio, Padova-Venezia 1973, p. 154) si azzardò invece a preferire un sintetico insulto, parlando di «tronfio volume di memorie». A smentita, se pur del caso, di quell'autore, è degna di nota anche l'esortazione che, in una lettera del 7 settembre 1947, Vittorio Emanuele Orlando rivolse a Raimondi (A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura...*, p. 430) perché superasse la sua «esitazione quanto all'inizio della pubblicazione delle memorie». Queste ultime sono state opportunamente indicate – e più volte fatte oggetto di specifici riferimenti (pp. 58, 76, 142, 148, 204 ss.) – come espressioni significative della «memorialistica giudiziaria, aconfittuale e in genere esaltante la sacralità del giudicare, con lo scopo evidente di fornire modelli d'ispirazione per i più giovani» (così A. MENICONI, *Storia della magistratura italiana*, p. 298).

Collegio, «sia per i motivi dell'espulsione sia sulla valutazione di danni recati».

Il documento si conclude incorporando una seconda attestazione di plurimo impegno, di carattere morale e disciplinare, personalmente (e unicamente) sottoscritta dall'alunno «graziato della nomina». La puntuale specificazione degli adempimenti, di disciplina e di ordine, che si andavano a chiedere al neo-alunno rispondeva a uno schema predisposto dall'amministrazione.¹⁵

3. Raimondi in Borromeo

È il caso di precisare che due pagine delle memorie – il “Mezzo secolo” – datate 1951 e dedicate alla permanenza di Raimondi in Borromeo erano state anticipate nell'*Annuario 1948-49* (pp. 9-12) della neocostituita Associazione degli ex-alunni.¹⁶ A curarne l'edizione era stato il rettore Angelini, che si faceva (e si farà poi sempre) carico delle pubblicazioni dell'Associazione.

Nell'Almo Collegio Borromeo – così dal volume – «gli alunni erano signorilmente trattati e spesati di tutto». Nell'anticipazione borromaica già si sentono il tocco, e l'impronta, di Angelini: «in quel provvidenziale asilo gli alunni avevano un trattamento lauto e signorile, e non avevano più bisogno di nulla. A tutto pensava il Collegio».

In quei quattro anni (di corso), preciserà l'autore del libro, «sono costato alla mia famiglia dalle 80 alle 120 lire all'anno: le spese dei pochi libri di testo e dei viaggi in terza classe per Cremona e Pavia». Ed aggiungerà:

¹⁵ Con la stessa formulazione testuale un tale impegno era stato sottoscritto, a titolo d'esempio, dal futuro guardasigilli Scipione Ronchetti (M. PISANI, *Dall'Università di Pavia. Figure emergenti tra '800 e '900*, Ibis, Pavia 2016, p. 63), che era entrato in Collegio nel 1864 (con altri 12 alunni, tra i quali Carlo Forlanini).

¹⁶ Questo era il titolo dell'anticipazione: «Il Borromeo nelle memorie di un ex alunno». Nell'archivio del Collegio non risulta traccia di accordi tra Raimondi e Angelini in merito a tale anticipazione. (Altrettanto va detto quanto alle altre che ne seguiranno, nell'*Annuario 1949-50-51*, pp. 51-60, e che saranno pubblicate, a titolo di *Ricordi personali ed inediti di un ex alunno*, con i seguenti sottotitoli: «Come evitai a D'Annunzio le noie di un processo fiumano»; «Ebbi come imputati Corridoni e Mussolini»). Nell'archivio si trova piuttosto un gruppo di lettere relative agli anni 1947-1949 che monsignor Angelini aveva raccolto – di qualcuna di esse si verrà a parlare qui in seguito – entro una busta intestata a Raimondi e Maggi, e correlata, per i molti dettagli informativi, ai «Compagni di Collegio di Contardo Ferrini».

«Nulla, ben inteso, per i cosiddetti minuti piaceri, che non dovevano nemmeno esistere per un giovane dabbene, cresciuto in un ambiente religioso e ora ospite del collegio fondato da un Santo e diretto da Sacerdoti».

Nella versione angeliniana nessun cenno risulta in ordine ai «minuti piaceri», e il riferimento dell'autore verrà sostituito da quattro puntini di sospensione.

Quanto alla condotta, da tenersi in Collegio, «ed anche fuori», Raimondi specificherà che «doveva essere corretta ed esemplare». A imporgli – dirà – era la stessa uniforme: «redingote nera e cappello a cilindro». (L'abito, insomma, doveva aiutare... a fare il monaco).¹⁷

Nel libro appare anche un breve interno di famiglia – «Mio padre, quando gli comunicai la notizia della laurea [...], mi mandò in premio, per la prima e ultima volta, un biglietto da dieci lire» – che invece non figura nell'anticipata versione angeliniana.

Il discorso passa poi all'evocazione dei compagni di collegio (gli «altri convittori»), e di alcuni di essi in particolare,¹⁸ e soltanto su di essi, si sofferma.

Sembra il caso di sottolinearlo. Lo studente vive nel «palazzo per la Sapienza», cioè entro un'opera d'arte; ha dei professori all'Università,¹⁹ e un rettore in Collegio; studia sui suoi «pochi libri di testo», ma ha anche modo di consultare i non pochi volumi della biblioteca collegiale; avrà senz'altro avuto un qualche metodo particolare di studio, o qualche preferenza di materie e di argomenti. E non gli sarà neanche mancata qualche amenità, o gioiosità, di occasioni e di incontri. Ma nulla di tutto ciò risulta, o traspare, nelle sue brevi evocazioni, che dunque, pure col ricordo degli «anni più belli», appaiono dominate da una rigorosa austerità.

¹⁷ Muovendo dai precedenti, il senatore e conte Bianchini, che era stato alunno negli anni 1894-1897, così ricorderà: «Dall'originario abito talare prescritto per gli alunni, si passò ad un divisa con mantello e cilindro, poi ad un qualsiasi abito di panno scuro con cappello duro, per arrivare infine alla più completa libertà di vestiario, con o senza cappello. Questa evoluzione nel vestiario è un indice dei successivi cambiamenti nel costume [...]. In origine gli alunni andavano alle lezioni indrappellati» (*San Carlo e il Collegio Borromeo*, nel numero 1949-50-51 dell'*Annuario* ricordato nel testo, p. 15).

¹⁸ Non a caso il sottotitolo della versione angeliniana era: «I miei compagni al Borromeo».

¹⁹ Alcuni di quei professori – Nova (Filosofia del diritto); Vidari (Diritto commerciale); Buccellati (Diritto e procedura penale); Esperson (Diritto internazionale) – saranno poi oggetto delle irraguardose, e poco «azzurre», note di Alberto Pisani-Dossi, che si era laureato dieci anni prima, nel 1871 (M. PISANI, *Carlo Dossi e la scapigliatura universitaria*, in ID., *Dall'Università di Pavia...*, p. 94).

Quanto alla condotta degli altri «convittori», Raimondi scrive che molti tra di essi – «appartenenti ad ottime²⁰ ma disagiate famiglie e avvezzi ad una severa disciplina domestica» – gli erano stati «di esempio per la bontà dei costumi, l'amore allo studio ed il fervore religioso».

E subito prende risalto, in pochi tratti, «l'eccezionale figura di Contardo Ferrini, entrato in Collegio un anno prima di me²¹ e col quale – egli scriveva – ebbi sempre cordiali rapporti, anche dopo compiuti gli studi: ragion per me di compiacimento, e ora anche di orgoglio».

Nella versione angeliniana dell'*Annuario* la figura di Ferrini assume una più spiccata caratterizzazione, attenta anche a una serie di dettagli: Contardo Ferrini

conduceva una vita appartata e solitaria, sempre immerso nello studio interrotto soltanto per andare alle lezioni, alla prima messa alla più vicina Chiesa, e consumare in fretta i pasti alla mensa comune. Non si accompagnava ad alcuno né in Collegio, né all'Università, ma chiunque bussava alla sua cameretta, per chiedergli qualche chiarimento o consiglio, vi era affabilmente accolto e trattenuto e ne usciva lieto e soddisfatto. Pochi però se lo permettevano, per non disturbarlo nel suo studio e nelle sue preghiere.

Quanto al ricordo di altri alunni – che si sviluppa nell'ampia nota 2, p. 17, del volume, e invece entro il testo della versione anticipatrice – Raimondi muove dalla figura di Luigi Maggi.²² Egli – viene riferito – «si è spento ultranonagenario alla fine del 1948, nella natia Gravedona, ove era ritornato dopo il collocamento a riposo da Procuratore Generale della Corte di appello di Bari», per tredici anni era stato «a capo della R. Procura di Milano», e pertanto in una colleganza professionale di contiguità con Raimondi.²³

²⁰ «... ed anche nobili», integrerà la versione angeliniana, che del resto si avvale del ricordo, *in primis*, dei coetanei nobile Luigi Maggi, e poi del nobile Pietro Pini e del conte Reina.

²¹ Ferrini si era visto respingere la sua domanda (28 luglio 1876) di ammissione al Collegio Ghislieri «per non essere in ristrettezze economiche» (A. ZAMBARBIERI, *Contardo Ferrini tra mistica e cultura*, in *Contardo Ferrini nel I centenario della morte*, a cura di D. Mantovani, Cisalpino, Milano 2003, p. 36). Analoga vicenda era occorsa, mezzo secolo prima, per la domanda di ammissione allo stesso Collegio presentata da Carlo Cattaneo (M. PISANI, *Dall'Università di Pavia...*, p. 15).

²² Sulla figura di Luigi Maggi, scomparso nel 1949, v. E. GUICCIARDI, nel citato *Annuario*, relativo agli anni 1955-57, p. 30, e ancor prima l'ampia rievocazione (anonima) pubblicata sull'*Annuario* 1952-54 (pp. 10-16), seguita da un post-scriptum di Angelini e da una lettera del Maggi all'amico Raimondi (della quale si dirà).

²³ «... e non riesce difficile immaginare quale formidabile coppia costituissero i due amici borromaici, negli anni (dal 1904 al 1917) in cui operarono entrambi nel distretto

Maggi era entrato in Collegio nel 1874, due anni prima di Ferrini (e perciò di lui più “anziano”, a... tutti gli effetti goliardici). A proposito del comportamento, e del trattamento in Borromeo, del grande romanista, Raimondi – entrato in Collegio nel 1877 – prima o dopo la stesura delle pertinenti pagine del *Mezzo secolo*, che a ogni modo verrà pubblicato (postumo) nel 1951, sente il bisogno di ottenere qualche chiarimento da parte del più anziano amico e collega. E ciò sullo stimolo di Angelini, che appunto a Raimondi poco prima aveva posto – come questi più tardi gli scriverà, nella lettera del 29 settembre 1947 – una «legittima anzi lodevole domanda». Con questa lettera di risposta Raimondi per suo conto già offriva al rettore una notevole serie di specificazioni, ampiamente descrittive del carattere riservato del Ferrini, volte anche a escludere che questi fosse stato oggetto di maltrattamento, in Collegio, da parte dei compagni, anche se, talvolta, esuberanti ma non malvagi. Nell’ultima delle otto pagine della lettera, Raimondi per così dire affida al rettore, secondo sua discrezione, l’incombenza di «distruggere una leggenda che getta un’ombra sinistra sul Collegio e sui convittori di allora del tutto immeritata».

Con una successiva lettera, datata 18 ottobre – e come la prima facente parte del gruppo di lettere accennato qualche pagina addietro – Maggi dà seguito alla particolare richiesta di chiarimenti da parte di Raimondi, e tiene subito a precisargli:

in ordine alle informazioni che mi hai chiesto circa la permanenza nell’Almo Collegio Borromeo del Convittore Contardo Ferrini, io non ho che da sottoscrivere pienamente a quanto hai tu riferito nella risposta data al Rettore Angelini; hai fotografato e vivificato il suo carattere, la sua poca socievolezza, il suo contegno coi compagni, e non credo di poter aggiungere alcunché alle tue parole.

E ancora:

Posso dire però, in materia degli scherzi che si sogliono fare alle matricole, che egli fu oggetto di pochi, e dei più blandi; mai nulla di tutto ciò che avrebbe potuto umiliare la persona, o che avesse carattere di costrizione.²⁴ [...] Protesto perciò contro le

di Milano, l’uno come requirente l’altro come giudicante» (L. GUICCIARDI, *I giuristi del Borromeo*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Alfieri e Lacroix, Milano 1961, p. 321).

²⁴ «Con un po’ più di disinvoltura (i giovani non sono mai veramente cattivi) il Ferrini avrebbe potuto placare la situazione inamena e propiziarsela; ma la disinvoltura al Ferrini mancò. Si trovò subito solo, con la sua innocenza disarmata, in un disagio che non seppe superare nemmeno più tardi quando fu nominato decano della comunità,

parole di qualche biografo che ha dipinto il Ferrini come oggetto di mali trattamenti da parte dei compagni, ed è arrivato persino a descrivere il Collegio d'allora *quasi un covo di perversi*.²⁵

Tra gli altri «bravi e valorosi giovani» che gli furono compagni di Collegio, Raimondi ne ricorda, in particolare, ancora due.

Parla di Giovanni Calzini, di un anno più anziano, e suo «amico carissimo», di «esemplare probità». Nell'esercizio, più tardi, della professione di avvocato, quando riceveva l'incarico di patrocinare una causa, «riusciva il più delle volte a conciliarla, dando prova di un disinteresse non comune neppure in quegli aurei tempi».²⁶

E passa poi a parlare più a lungo di Bortolo Federici, condiscipolo e vicino di camera per tutto il quadriennio: «Di idee sociali e politiche avanzate, non disdegnava di ostentare, anche con segni esteriori, il titolo nobiliare della famiglia, di origine bresciana».

Dedicatosi con successo all'avvocatura, «entrò nell'agone politico con la foga propria del suo temperamento e della sua fede repubblicana».

e diede al suo volto una smorfia penosa che non perdette più (C. ANGELINI, *Contardo Ferrini o "la passione ricevuta dal Cielo"* [1948], rip. in *Cento anni di bibliografia su Contardo Ferrini*, a cura di V. Marotta e G.G. Mellerio, Tipografia commerciale pavese, Pavia 2002, p. 55).

²⁵ In una lettera a Gabrio Lombardi del 20 ottobre 1952, sarà Angelini a precisare – *I doni della vita. Lettere 1913-1979*, Rusconi, Milano 1985, p. 335 – che il “biografo” di cui nel testo era Carlo Pellegrini (*La vita del prof. Contardo Ferrini narrata da mons. Carlo Pellegrini*, SEI, Torino 1929). Nella biografia, il futuro postulatore della causa di beatificazione del Ferrini descrive qualche episodio di “rilassatezza”, che più che altro, però, sembra assumere intenzionale risalto a contrasto con l'esaltato «eroismo, di colui che – nel capit. IV, pp. 55-83 – viene presentato come “Il S. Luigi del Collegio Borromeo”». Che anche il Collegio, come le varie sedi e contesti universitari, a quel tempo, fosse stato un ambiente «ricco di miscredenza e lontano da valori etici», era stato un argomento sostenuto dal... poi soccombente “avvocato del diavolo” nella predetta causa di beatificazione, il futuro cardinale Carlo Salvotti (X. TOSCANI, *La causa di beatificazione di Contardo Ferrini: moventi e strategie*, in *Contardo Ferrini nel I centenario della morte*, p. 223).

²⁶ Raimondi si compiace anche di stendere un breve elogio del figlio di lui, Raffaele, che, laureatosi in legge per desiderio del padre, ha poi impegnato le sue «doti di ingegno e di volontà» dedicandosi con successo «alle lettere, al teatro e al giornalismo». Per brevi riferimenti alla figura di Raffaele Calzini si veda P. BARGELLINI, *Pian dei giullari*, vol. XI, Vallecchi, Firenze 1951, p. 171; F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. V, Mondadori, Verona 1958¹⁰, p. 644; M. APOLLONIO, *I contemporanei*, La Scuola, Brescia 1969, p. 49.

Coinvolto nel moto rivoluzionario milanese del maggio 1898, represso dal generale Bava Beccaris, fu tratto, con molti altri, in arresto e condannato (a un anno di pena detentiva e 1000 lire di multa) e due anni dopo venne eletto deputato (si dimetterà nell'aprile 1902).²⁷

4. Il curriculum studentesco

Una descrizione sintetica della carriera scolastica dello studente di Giurisprudenza Raimondi deve far capo alla documentazione custodita nell'archivio del Collegio Borromeo, e soprattutto all'archivio storico dell'Università di Pavia.

A quel tempo era in vigore l'ordinamento universitario dettato dal R.D. 8 ottobre 1876, n. 3434. Più in particolare, un annesso Regolamento speciale disciplinava l'ambito della Facoltà di Giurisprudenza. Vi si prevedeva – articolo 7 – lo svolgimento di due esami: l'esame di promozione, al termine del secondo anno di studio, consistente in una prova orale con largo spettro di materie; l'esame di laurea, consistente (articolo 10) in due prove orali, con anticipata presentazione di «una dissertazione» sopra un argomento, a scelta del candidato, «tratto dalle discipline dell'esame».²⁸

Dal Registro della carriera scolastica n. 673, relativo alla Facoltà di Giurisprudenza e conservato nell'Archivio storico dell'Università, al n. 319 risultano gli itinerari e gli sviluppi della carriera di Raimondi.

²⁷ «Le carceri – aveva scritto B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* [1928], Bari 1967 (“Opere di Benedetto Croce in edizione economica”, 9), p. 195 – furono riempite di centinaia e centinaia di accusati politici, tra i quali parecchi deputati e altri principali rappresentanti del socialismo, il Turati, il Bissolati, il Costa, il Morgari, il Lazzari, la Kuliscioff, e i repubblicani come il De Andreis, e i radicali come il Romussi, e sacerdoti come don Albertario». Questi personaggi, e diversi altri – tra i quali per l'appunto, il Federici – animano le pagine, a firma di Paolo Valera, raccolte sotto il titolo *I cannoni di Bava Beccaris*, Giordano, Milano 1966, *passim*. E così – per fornire qualche cenno – a p. 134, a proposito del processo dei giornalisti: «L'avvocato Bortolo Federici, noto a molti come repubblicano, attirava l'attenzione di parecchi per il suo cappello Oberdan nero, sopra un *completo* caffè scuro»; a p. 281, a proposito dei componenti della «quinta camerata»: «Federici allargava la zona dei suoi studi nella letteratura di altre lingue, in manica di camicia, senza mai smettere, senza mai aprire bocca, come se fosse stato obbligato dal regolamento carcerario a divorarsi un determinato numero di pagine»; da p. 269 l'intero capitolo «Io e Federici ritorniamo a Finalborgo».

²⁸ Per altri dettagli della disciplina rinviamo a quanto già riferito a proposito della laurea di Contardo Ferrini, in “Quaderni borromaici”, 4 (2017), pp. 103-114.

Il 3 luglio 1878 egli superava, con punti 9 su 9, e pertanto a pieni voti assoluti, la prima prova dell'esame di promozione; il 5 luglio 1879, con punti 7 su 9, e pertanto a pieni voti legali, superava la seconda prova dell'esame di promozione; alla stessa data dell'anno successivo superava, con punti 11 su 15, e pertanto a pieni voti legali, la prima prova dell'esame di laurea (le materie prese in particolare considerazione erano Diritto romano; Diritto commerciale; Procedura civile e ordinamento giudiziario; Diritto civile), e il 10 luglio 1881, con punti 11 su 15, e dunque sempre a pieni voti legali, di quell'esame finale superava la seconda prova (le materie prese in particolare considerazione erano: Diritto e procedura penale; Diritto internazionale; Diritto costituzionale; Diritto amministrativo).

Nel distinto verbale della Facoltà relativo a questa seconda prova si dava atto della previa presentazione di una dissertazione sul tema «Del tentativo di reato» (di tale dissertazione non è dato di conoscere il testo); della graduazione, parziale e complessiva, dell'«insieme dell'esame»; della finale approvazione, con punti 13 su 15, e conseguente «proclamazione» col titolo di dottore. La Commissione esaminatrice, di cinque membri, era presieduta dal preside Buccellati, titolare di Diritto e Procedura penale. Farà seguito il diploma di laurea, con le firme del rettore Cantoni e del preside, recante la data dell'11 luglio 1881.

5. Fedeltà e gratitudine

In una delle lettere scritte al rettore Angelini – che sarà presto il suo primo *editor* –, quella recante la data del 1° maggio 1949, Raimondi vorrà giustificare la sua impossibilità di prender parte all'annuale raduno degli ex alunni, che egli era stato invitato a presiedere in qualità di decano: «ma tutto ciò non toglie – scriveva – che al raduno io sia spiritualmente presente col cuore pieno di gratitudine per il benefico Istituto, al quale – ancora una volta terrò a precisarlo – devo se ho potuto conseguire nella vita sociale una onorevole posizione superiore ad ogni aspettativa, traendone insuperate soddisfazioni». E ancora:

Vi sarò presente in ispirito per rendere, innanzi tutto, omaggio al Patrono, a S.E. il principe Vitaliano Borromeo, che conosco fin dai lontani anni nei quali solevo frequentare la sua patrizia dimora affabilmente accolto dal compianto suo genitore, il principe senatore Giberto, che, fra l'altro, mi diede una indimenticabile prova di stima e di fiducia nominandomi suo rappresentante nel primo consiglio di amministrazione del Collegio, eretto in Ente morale per sua munifica iniziativa.

Siano consentite ancora poche righe, per concludere.

Se agli inizi del suo *curriculum* di studente universitario Raimondi Antonio ci può apparire come l'alunno-tipo del Borromeo delle origini, che sarebbe piaciuto al fondatore san Carlo, alla fine del suo lungo e molteplici percorso di vita e di opere a buon diritto Antonio Raimondi è entrato nell'albo d'oro degli alunni dell'Almo Collegio, al quale può ben dirsi ch'egli abbia reso onore, anche nella non immemore osservanza di un impegno di fedeltà e di gratitudine.

MARIO FERRARI

L'affascinante mestiere del matematico¹

1. Premessa

Rovistando fra le mie carte con l'intenzione di eliminare quelle che ormai mi sembravano inutili mi sono imbattuto nel testo di due conferenze con il titolo sopra riportato, tenute una a Pordenone nel 2004 agli studenti delle classi quinte della scuola secondaria di secondo grado e una alla sezione *Mathesis* di Pavia nel 2011. Ho provato a rileggerle e mi sono sembrate ancora di una certa attualità. Per questo ho deciso di trasformarle in articolo per la rivista, mantenendo lo stile della conferenza, ma apportando alcuni cambiamenti e qualche completamento e aggiungendo, nel corso dell'articolo, qualche indicazione bibliografica accessibile a tutti. Spero che possa servire per i docenti di matematica.

2. Introduzione

La matematica vive una situazione molto strana.

- È studiata in tutti gli ordini scolastici e in tutte le classi, dalla prima della scuola primaria alla quinta della scuola secondaria di secondo grado. Questo significa che la matematica è ritenuta, ufficialmente, una disciplina molto importante. Nella stessa situazione si trova solo l'italiano.

- È sempre più usata in tutti i settori dello scibile umano, dalle discipline scientifiche a quelle umanistiche e sociali. Da un po' di anni c'è una forte tendenza alla matematizzazione delle discipline. Uno può farsene una idea leggendo, per esempio, i numeri 31 e 38 della rivista "PRISTEM/Storia" che trattano di matematica ed economia e il numero 39-40 che tratta di matematica e democrazia.

¹ Articolo pubblicato sulla rivista "L'Insegnamento della Matematica e delle Scienze Integrate" (IMSI), edita dal Centro di Ricerche Didattiche Ugo Morin di Paderno del Grappa (TV), XLIII (2020), 1B, pp. 7-32.

- Quasi tutti i corsi di laurea prevedono un corso di matematica, almeno sotto forma di corso di informatica o di statistica o di logica.

- Il numero delle riviste di matematica, italiane ed estere, dedicate alla ricerca matematica, alle applicazioni, alla storia e alla didattica della matematica, è enorme. Ora in Italia si può comprare nelle edicole la rivista "PRISMA: matematica, giochi, idee sul mondo". Tutto questo significa che la matematica è una disciplina viva, in forte sviluppo.

- È veramente notevole la letteratura dedicata alla matematica ricreativa indirizzata a un pubblico vasto ed eterogeneo. All'inizio di questa estate (2011), solo per fare un esempio recente, "Il Sole 24 Ore" ha pubblicato un volumetto di *Sfide logiche e matematiche* da leggere sotto l'ombrellone. Un classico della letteratura italiana è il volume di Italo Ghersi, *Matematica dilettevole e curiosa*. La prima edizione è del 1913, ma continua a essere ristampato. Vi è una ristampa del 2004 che si può consultare su Amazon.

- Ogni giorno aumenta la richiesta di matematici per i più svariati settori scientifici e tecnologici. Per farsi una idea si possono consultare gli opuscoli *L'esplosione della matematica* e *Matematica, l'esplosione continua*, che si possono scaricare direttamente dal sito dell'Unione Matematica Italiana (UMI).

Eppure...

- Non mi pare che sia aumentato il gradimento e la popolarità della matematica.

- Non è diminuito il timore, la paura della matematica. O, forse, è aumentato. Come spiegare, infatti, il successo dei libri *Come vincere la paura della matematica* di Sheila Tobias, pubblicato da Longanesi nel 1995, *Matematica, mio terrore. Alla scoperta del lato umano della matematica* di Anne Siety, pubblicato da Salani nel 2003, e *Mai più paura della matematica: come fare pace con numeri e formule* di Giovanni Filoramo, pubblicato da Feltrinelli nel 2009 e ristampato nel 2015?

- È sempre molto basso, anche se con un andamento altalenante, il numero delle persone che decidono di dedicare alla matematica la loro vita, ovviamente in forme diverse. Solo per fare l'esempio di Pavia: dopo quattro-cinque anni di numero costante di matricole (intorno alle 60 unità), quest'anno (2011) siamo crollati a 40. Negli ultimi tre anni, però, siamo in ripresa. Quest'anno (2019) le matricole di matematica sono 84.

Le cause di questi aspetti negativi sono molte. Fra esse, a mio parere, c'è l'ignoranza, nel senso letterale di non conoscenza, degli sbocchi lavorativi di una laurea in matematica e del “mestiere del matematico” cioè di quale sia l'attività specifica, caratteristica di un matematico.

Quanto agli sbocchi lavorativi mi limito a dirvi che quelli che vanno a insegnare sono una minoranza, meno del 50% dei laureati in matematica. Sono molte, soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado, le “cattedre scoperte” di matematica per mancanza di docenti.

Quanto al “mestiere del matematico” cerco di dirvi qualcosa di più, presentandovi quello che penso io.

3. Il mestiere del matematico: porsi problemi

La prima caratteristica del mestiere del matematico è quella di farsi delle domande, di porsi dei problemi. Questa caratteristica è chiaramente visibile anche da un veloce sguardo alla storia della matematica. Non voglio ripetere quanto ho scritto nell'articolo pubblicato su questa rivista (IMSI) nel numero di gennaio del 2015. Ricordo solo che il “Papiro di Rhind”, il più antico documento della matematica egizia, contiene 80 problemi di aritmetica, di geometria e di algebra.

Molte delle tavolette a contenuto matematico pervenuteci dalla Mesopotamia contengono problemi.

Anche la matematica greca, che è una matematica essenzialmente “contemplativa”, affronta tanti problemi di carattere matematico.

Delle 465 proposizioni contenute negli *Elementi* di Euclide, un centinaio sono problemi. Archimede fu un fenomenale solutore di problemi matematici e di problemi sono costituiti i libri di Diofanto.

Con un salto di mille anni si arriva a Leonardo Pisano (1170-1250) le cui opere, a cominciare dal *Liber Abaci*, sono sostanzialmente libri di problemi di aritmetica commerciale e finanziaria e di geometria.

Dello stesso tipo sono i “Libri” delle numerose “botteghe di abaco”. Mi limito a ricordare *L'arte de labbacho* detta anche *Aritmetica di Treviso*, di autore ignoto, stampata a Treviso nel 1478. L'incunabolo della Biblioteca Capitolare di Treviso è stato pubblicato dall'editrice Canova con note introduttive, a parte, di Giuliano Romano. Il volume si può scaricare direttamente dal sito del Centro.

Con Galileo incomincia il processo di matematizzazione della scienza e quindi l'uso della matematica nella soluzione di problemi scientifici.

Riporto un celeberrimo passo di Galileo:

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non si impara a intendere la lingua, e conoscere i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri sono triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile ad intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto.

Questo processo raggiunge un picco altissimo con i *Philosophiae naturalis principia mathematica* pubblicati da Newton nel 1687. Naturalmente esso continuò a estendersi e ora sono moltissime le più disparate discipline che utilizzano strumenti matematici. Ce ne possiamo fare una idea scorrendo l'indice dei due volumetti editi dall'UMI prima ricordati e del volume, sempre curato dall'UMI, *Le scienze matematiche* pubblicato dalla Zanichelli nel 1973.

Alla domanda: che cosa è la matematica, potremmo rispondere che la matematica è «la disciplina degli indovinelli intelligenti», cioè dei problemi.

I problemi che si pone il matematico, o che vengono posti al matematico, sono di due tipi.

3.1 *Problemi interni alla matematica*

Il matematico riflette sulla sua disciplina e si trova davanti a un sacco di problemi. C'è chi dice che questi problemi esistono per loro conto e che il matematico si limita a scoprirli e c'è chi sostiene che questi problemi sono inventati, creati dai matematici stessi. Non mi importa, ora, prendere posizione, ma mi limito a elencare qualche problema comprensibile a tutti voi.

1. La matematica sta in piedi, ha solidi e indiscutibili fondamenti, oppure è traballante, non sa su che cosa si poggia, ha all'interno delle contraddizioni insanabili? È il problema dei "fondamenti della matematica" che ha conosciuto una fase virulenta nella prima metà del Novecento. Ora le acque sono un po' più tranquille, ma il problema continua a sussistere e ci sono matematici che continuano a pensarci. Chi è interessato può farsene una idea leggendo, per esempio, il volume di Marco Borga e Dario Palladino *Oltre il mito della crisi. Fondamenti e filosofia della matematica nel XX secolo*, pubblicato dalla Editrice La Scuola (Brescia 1997). Molto interessante, ma anche impegnativo, il volume di Gabriele Lolli *Filosofia*

della matematica. L'eredità del Novecento, pubblicato da il Mulino, Bologna 2002.

2. Voi tutti sapete che cosa sono i numeri primi. Sono quei numeri naturali “ribelli” maggiori di 1 che possiedono solo due divisori. Nonostante la loro “antichità” – ne parla diffusamente già Euclide nei libri VII e IX dei suoi *Elementi* – sono rimasti sempre sulla cresta dell’onda nella storia della cultura matematica. Essi hanno affascinato grandissimi matematici professionisti come L. Eulero e K.F. Gauss e geniali dilettanti come P. de Fermat.

Ai nostri giorni, al loro posto d’onore nella “matematica pura” hanno aggiunto un massiccio intervento nella “matematica applicata e nella tecnologia”. Basta pensare che ai numeri primi è affidata la sicurezza delle nostre carte di credito.

I numeri primi non hanno neppure disdegnato la “matematica dilettevole”. Nel volume quinto di *Giochi ed enigmi matematici* M. Gardner dedica un intero paragrafo a «Configurazioni e numeri primi». All’inizio egli afferma che

nessun ramo della teoria dei numeri è più saturo di mistero e di eleganza dello studio dei numeri primi. [...] Alcuni problemi concernenti i numeri primi sono così semplici che può capirli anche un bambino e tuttavia sono così profondi e lontani dalla soluzione che molti matematici ormai temono che possano *non avere* soluzione. Forse essi sono “indecidibili”.

Uno dei problemi che i matematici si sono posti e di cui sono riusciti a dare una soluzione riguarda la “quantità” dei numeri primi: quanti sono i numeri primi?

Il problema è stato formulato e risolto da Euclide più di duemila anni fa nella Proposizione 20 del libro IX degli *Elementi*: «I numeri primi sono di più che ogni proposto numero complessivo di numeri primi». È una formulazione che si ispira all’idea di “infinito potenziale”. Noi, invece, ispirandoci all’idea di “infinito attuale”, diciamo semplicemente che i numeri primi sono infiniti.

Chi vuol godere, per conto proprio, il mondo dei numeri primi può leggere, magari a piccoli sorsi, il volume *Stupefacenti numeri primi. Viaggio nel cuore dell’aritmetica* di J.-P. Delahaye, Ghisetti e Corvi Editori, Milano 2004. Una lettura meno impegnativa, ma non inutile, è l’articolo di M. Ferrari, *I numeri primi: un mondo misterioso e affascinante per grandi e piccini*, pubblicato su “IMSI”, agosto 1991.

Un altro problema sui numeri primi, fra i numerosi esistenti, che i matematici si sono posti, riguarda i numeri primi gemelli, cioè numeri primi che differiscono di 2, come (3, 5), (5, 7), (11, 13), ecc. La domanda che si sono posti riguarda la loro “quantità”: quanti sono i numeri primi gemelli?

La domanda non è oziosa perché i numeri primi gemelli sono stretti in una specie di morsa fra i numeri primi, che sono infiniti, e i numeri primi trimelli (il nome non è ufficiale), cioè terne di numeri primi che differiscono di 2. Di queste terne ce n'è una sola: (3, 5, 7).

Vedremo fra poco come è la situazione attuale.

3. Voi sapete che ogni numero naturale ha un quadrato, un cubo, una quarta potenza, ecc. che sono ancora numeri naturali. Che cosa succede se sommiamo due numeri quadrati? Otteniamo come risultato un quadrato? Possiamo farci la stessa domanda per la somma di due cubi, di due quarte potenze, ecc. È immediato verificare che la somma di due quadrati non è, in generale, un quadrato. Lo stesso vale per la somma di due cubi, ecc.

I matematici, a proposito dei quadrati, si sono fatti una domanda più raffinata: esistono coppie di numeri naturali, maggiori di 1, tali che la somma dei loro quadrati sia un numero quadrato?

Se indichiamo con x e y i due numeri di cui cerchiamo l'esistenza, il problema si traduce nella notissima equazione:

$$(1) \quad x^2 + y^2 = z^2$$

che esprime, in linguaggio simbolico, il teorema di Pitagora. Il problema, quindi, è stato risolto circa 2500 anni fa.

Le terne numeriche (x, y, z) vengono chiamate terne pitagoriche. La più celebre è la terna (3, 4, 5).

Se uno è interessato all'argomento può leggere con profitto l'articolo di L. Lombardi, P. Occhinegro, F. Palladino, N. Palladino, *Nuove formule per le terne pitagoriche primitive*, in “IMSI”, agosto 2005.

Siccome “l'appetito vien mangiando” i matematici sono passati dai quadrati ai cubi e si sono domandati: esistono coppie di numeri naturali, maggiori di 1, tali che la somma dei loro cubi sia un cubo?

In linguaggio simbolico si tratta di vedere se l'equazione:

$$(2) \quad x^3 + y^3 = z^3$$

ammette soluzioni in numeri naturali.

Siccome ai matematici piace generalizzare, essi si sono domandati se l'equazione

$$(3) x^n + y^n = z^n$$

ha soluzioni in numeri naturali maggiori di 1 e n maggiore di 2.

Il primo a porsi questi problemi è stato Pierre de Fermat (1601-1665) durante la lettura dei libri di Aritmetica di Diofanto. Nelle *Osservazioni su Diofanto* (Boringhieri, Torino 1969) scrive:

Non è possibile dividere un cubo in due cubi, o un biquadrato in due biquadrati, né, in generale, dividere alcun'altra potenza di grado superiore al secondo in due altre potenze dello stesso grado: della qual cosa ho scoperto una dimostrazione veramente mirabile, che non può essere contenuta nella ristrettezza del margine.

L'equazione (3) è stata chiamata dai matematici *Ultimo teorema di Fermat*, anche se non era un teorema perché nessuno ha mai trovato la «mirabile dimostrazione» che Fermat afferma di avere scoperto. Da poco più di vent'anni, però, le cose sono cambiate.

Chi fosse interessato a conoscere la figura di Fermat, può leggere con profitto, e un po' di fatica, il quaderno n. 24 dei "Grandi della scienza" della rivista "Le scienze", dicembre 2001, intitolato *Fermat. I sogni di un magistrato all'origine della matematica moderna*.

3.2 Problemi esterni alla matematica

Sono problemi che vengono posti al matematico, o che vengono affrontati con strumenti matematici, e che nascono nel mondo delle scienze sperimentali, delle scienze economiche, della medicina, delle scienze sociali, ecc.

È il fenomeno generale della "matematizzazione" delle scienze, cioè della costruzione di "modelli matematici" all'interno delle singole scienze. Sembra che tutti siano d'accordo con quanto ha scritto Lord Kelvin (William Thomson, 1824-1907):

Io affermo che quando voi potete misurare ed esprimere in numeri ciò di cui state parlando, solo allora sapete effettivamente qualcosa; ma quando non vi è possibile esprimere numericamente l'oggetto della vostra indagine, insoddisfacente ne è la vostra conoscenza e scarso il vostro progresso dal punto di vista scientifico.

A chi volesse approfondire la conoscenza dell'intervento della matematica nelle scienze non matematiche, raccomando la lettura di *Le scienze matematiche* curato dall'UMI e pubblicato da Zanichelli nel 1973. Qualche titolo dall'indice: *Le scienze sociali si appellano alla matematica*; *Il ruolo della matematica nell'economia*; *Linguistica matematica*.

Molto interessanti i due volumetti, curati sempre dall'UMI, *L'esplosione della matematica*, e *Matematica, l'esplosione continua*, che ho prima ricordato. Qualche titolo dall'indice: *I segreti del telefono cellulare*; *Criptaggio e decriptaggio: comunicare in tutta sicurezza*; *Trovare un gene responsabile del tumore*; *Il tempo che farà*.

Io mi limito solo a qualche rapido cenno.

1. Fisica. I libri di fisica assomigliano sempre di più a libri di matematica. Pensate a quanti concetti di fisica, come velocità istantanea, accelerazione, forza, lavoro, ecc. sono stati tradotti, e precisati, con i concetti matematici di derivata, integrale, spazio vettoriale. Einstein ha elaborato la teoria della relatività usando i concetti matematici costruiti dal matematico padovano Gregorio Ricci Curbastro (1853-1925) e dal matematico tedesco Bernhard Riemann (1826-1866). Non è un caso che sia stato un matematico, John Von Neumann (1903-1957), a scrivere *I fondamenti matematici della meccanica quantistica*, le cui diverse visioni avevano assicurato il premio Nobel per la fisica a Heisenberg nel 1932 e a Schrödinger nel 1933.

Un problema più semplice. In matematica si parla di grandezze omogenee come lunghezze, aree, volumi. Esse si possono sommare e confrontare. Queste grandezze sono misurabili. In fisica è grandezza tutto ciò per cui esiste un procedimento di misura. L'operazione fondamentale fra queste grandezze è la moltiplicazione. Ecco il problema: non si può costruire una teoria generale delle grandezze, che le abbracci tutte e nel cui interno si possano ritrovare quelle dei matematici e dei fisici?

2. Meteorologia. Quante volte abbiamo sentito alla televisione, per le previsioni del tempo, frasi di questo tipo: «Secondo il modello matematico elaborato dalla Epson computer, si prevede che...» Si tratta di modelli complicati che devono tenere conto di molte variabili e di moltissimi dati sperimentali. Questo spiega il grande margine di incertezza nelle previsioni. Interessante il breve articolo *Il tempo che farà*, prima ricordato.

3. Economia. Il film *A beautiful mind* ha fatto conoscere un matematico, Nash, vincitore del premio Nobel nel 1994 per l'economia per la teoria dell'"equilibrio di Nash".

I rapporti fra matematica ed economia sono ampiamente trattati nella rivista "PRISTEM/Storia". Il numero 31 è dedicato a *I modelli matematici di fronte alla crisi economica e finanziaria* e il 38 a *Matematica e Economia. Approcci plurali tra cooperazione, rischio e incertezza*.

4. Il mestiere del matematico: risolvere problemi

Porsi problemi è indubbiamente segno di intelligenza acuta e la formulazione di un problema può scatenare intense attività di ricerca che fanno progredire la matematica.

È importante, però, anche risolvere problemi. A questo proposito, nella storia della matematica, come anche nella realtà attuale, assistiamo a situazioni diversissime. Abbiamo visto affiorare l'idea, nella citazione di Gardner, dell'esistenza di problemi che possano non avere soluzione. Per contro c'è la convinzione assoluta, espressa da David Hilbert (1862-1943), della risolubilità di ogni problema matematico: «Dentro di noi udiamo continuamente l'appello: "Ecco il problema, cerca la soluzione. La puoi trovare mediante il puro pensiero; perché in matematica non c'è l'*ignorabimus*. [...] Al posto dello stolto *ignorabimus*, la nostra parola d'ordine è invece: noi sappiamo, noi sapremo"» ("Matematica, Cultura e Società", agosto 2019, p. 172). Ci sono problemi profondi risolti, con pochi e semplici strumenti concettuali fin dalla antichità e problemi che si sono trascinati per secoli e la cui soluzione ha richiesto strumenti concettuali raffinati e difficili. E ci sono ancora adesso problemi che resistono a tutti gli assalti dei matematici.

1. Un problema profondo affrontato con tecniche semplicissime accessibili a studenti di prima superiore riguarda l'infinità dei numeri primi risolto da Euclide, circa tre secoli prima di Cristo, con una dimostrazione di poche righe.

La dimostrazione di Euclide è contenuta nella Proposizione 20 del libro IX degli *Elementi* e fa appello alla Proposizione 31 del libro VII che noi siamo abituati a chiamare teorema fondamentale dell'aritmetica: ogni numero naturale maggiore di 1 o è primo o è il prodotto di numeri primi, in un sol modo se si prescinde dalla commutatività del prodotto.

Ecco la dimostrazione di Euclide espressa con i moderni simboli aritmetici.

Supponiamo che i numeri primi non siano infiniti, ma in numero finito. Se anche sono tantissimi li possiamo sempre disporre in una successione crescente: 2, 3, 5, 7, ..., p .

Quest'ultimo numero p è il più grande dei numeri primi. Ora, sfruttando la moltiplicazione e l'addizione, costruiamo un nuovo numero:

$$n = 2 \times 3 \times 5 \times 7 \times \dots \times p + 1.$$

Questo numero n è maggiore di p , che è il più grande dei numeri primi della nostra successione, e, quindi, non può essere primo. Allora

sarà composto. Per il teorema fondamentale dell'aritmetica dovrà essere il prodotto di numeri primi, cioè dovrà essere divisibile per qualcuno dei numeri primi della nostra successione. Tuttavia n non è divisibile per 2 perché questa divisione ha come resto 1; non è divisibile per 3 per lo stesso motivo; non è divisibile per 5, per 7, per p sempre per lo stesso motivo. Allora per il numero n non vale il teorema fondamentale dell'aritmetica e questo è assurdo. Quindi è sbagliata la nostra ipotesi di partenza, cioè che i numeri primi fossero in numero finito.

2. Ci sono problemi dalla formulazione molto semplice che hanno fatto ammattire i matematici per secoli e che alla fine sono stati risolti con tecniche molto raffinate e centinaia di pagine di dimostrazione. È il caso, per esempio, dell'ultimo teorema di Fermat. Il problema ha resistito per più di tre secoli all'assalto di numerosi e grandi matematici come Eulero, Dirichlet, Legendre, Kummer. Possiamo dire che c'è stata una lunga marcia di avvicinamento, ma solo nel 1995 è stato raggiunto il traguardo da Andrew Wiles: Fermat aveva ragione.

3. Ci sono problemi che hanno resistito per decine di anni a ogni attacco dei matematici che lavoravano con carta e penna, ma che, alla fine, sono stati risolti con l'intervento massiccio dei calcolatori, mandando in crisi l'idea tradizionale di dimostrazione che avevano i matematici. È il caso del problema dei quattro colori, cioè del fatto che ogni carta geografica può essere colorata usando al più quattro colori diversi per le regioni confinanti. Il problema è stato risolto da Appel e Haken nel 1967 con l'aiuto di un calcolatore che ha richiesto migliaia di ore di tempo macchina.

4. Ci sono problemi la cui formulazione è comprensibile a un bambino di quinta elementare, ma che nonostante la loro longevità e l'attacco dei matematici, rimangono ancora oggi problemi non risolti.

È il caso, per esempio, della congettura di Goldbach. Christian Goldbach (1690-1764), matematico tedesco che lavorava in Russia, in una lettera a Eulero del 1742, formulava l'ipotesi che ogni numero pari maggiore di 2 si può scrivere come somma di due numeri primi. Goldbach aveva provato con tanti numeri pari e gli era sempre andata bene, ma non era riuscito a dimostrare l'affermazione. Per questo ancora adesso viene chiamata congettura di Goldbach. Qual è la situazione attuale? Anche con l'uso di potentissimi calcolatori non è stato trovato nessun controesempio, cioè non è stato trovato nessun numero pari che non possa essere scritto

come somma di due numeri primi, ma ancora non è stato dimostrato che ogni numero pari si può scrivere come somma di due numeri primi.

Forse, nel terzo millennio, i matematici riusciranno a dire su di essa la parola fine. Infatti un matematico cinese, Cheng Jing-run, è arrivato a dimostrare che ogni numero pari “abbastanza grande” si può scrivere come somma di un numero primo e di un numero quasi primo, cioè un numero che è prodotto di due numeri primi. “Abbastanza grande” vuol dire “maggiore di un certo numero q ”, ma nessuno sa quale sia questo q .

5. Nella stessa situazione, più o meno, si trova il problema sulla infinità o meno dei numeri primi gemelli.

Per quasi 150 anni i teorici dei numeri hanno congetturato che le coppie di numeri primi gemelli siano inesauribili, come i numeri primi stessi, ma nessuno è riuscito a dimostrarlo. Un progresso fu compiuto nel 1966 quando il matematico cinese Chen Jing-run dimostrò che esiste un numero infinito di coppie di numeri che differiscono di 2 in cui il primo numero è un numero primo e il secondo è o un numero primo o un prodotto di due primi (P. HOFFMAN, *La vendetta di Archimede*, Bompiani, Milano 1990, p. 48).

Non mi meraviglierei che questi due problemi siano da annoverare fra gli “indecidibili” di cui parlava Gardner.

6. Per finire questa parte dirò che la soluzione di un problema può consistere nel dimostrare che il problema non ha soluzioni, almeno adoperando gli strumenti che si è deciso di usare. Si tratta, per esempio, di problemi che i Greci non riuscirono a risolvere perché si erano imposti di usare solo la riga non graduata e il compasso. Ecco i tre problemi che meritano di essere conosciuti se non altro per la loro celebrità.

Problema della duplicazione del cubo: con riga e compasso costruire un cubo di volume doppio di un cubo assegnato. Questo problema viene anche chiamato “problema di Delo”. Si dice, ma ovviamente è una leggenda, che Apollo

avesse richiesto agli abitanti di Delo, per mezzo di un oracolo, di raddoppiare il volume del suo altare cubico, mantenendone la forma. Quando essi si resero conto di non riuscire nell'impresa, si rivolsero a Platone, il quale disse loro che Apollo aveva fatto questa richiesta non perché volesse un altare di volume doppio, ma perché desiderava, affidando loro tale compito, ribadire l'importanza della matematica (L.N.H. BUNT, PH.S. JONES, J.D. BEDIANT, *Le radici storiche delle matematiche elementari*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 109).

Problema della trisezione dell'angolo: con riga e compasso dividere un angolo qualunque in tre angoli uguali. I Greci erano capaci di dividere in tre parti uguali alcuni angoli, come quelli di 60° e 90° . Qui il problema, però, era di dividere un qualunque angolo in tre parti uguali.

Problema della quadratura del cerchio: con riga e compasso costruire un quadrato che abbia la stessa area di un cerchio assegnato.

Questi problemi hanno attraversato tutta la storia della matematica fino al secolo XIX, quando è stata data una risposta negativa. L'ultimo a essere risolto, negativamente, è stato il terzo problema quando, nel 1882, il matematico tedesco F. Lindemann (1852-1939) ha dimostrato che π è un numero trascendente, cioè un numero che non può essere soluzione di una equazione a coefficienti interi.

I Greci, però, usando strumenti più raffinati e potenti della riga e del compasso avevano risolto i tre problemi, il primo con la cissoide di Diocle (II secolo a.C.), il secondo con la concoide di Nicomede (III secolo a.C.), il terzo con la quadratrice di Dinostrato (IV secolo a.C.).

5. Il mestiere del matematico: godere della propria disciplina

È importante che, qualunque sia il mestiere che una persona esercita, trovi in esso soddisfazione, riesca a creare delle forme belle, a costruire delle "cose" che soddisfano il suo gusto estetico.

È ben noto che il gusto estetico è molto soggettivo: ciò che appaga e fa godere una persona può lasciare completamente indifferente un'altra persona o addirittura suscitare sentimenti di repulsione. L'idea di bellezza, il senso estetico, il gusto e il godimento per un'opera non solo varia da persona a persona, ma anche da epoca a epoca. Questo spiega, per esempio, il sorgere di correnti artistiche antagoniste, l'esaltazione, la dimenticanza e la ripresa di interesse ed esaltazione per correnti e per singoli artisti. Vivaldi, per esempio, è stato riscoperto nella seconda metà del Novecento, Bach è diventato di moda con Mendelssohn; ora c'è una ripresa di interesse per l'arte barocca, ecc.

Si può parlare di bellezza della matematica o di bellezza nella matematica? Certamente sì! Anche se questa risposta positiva può rivelarsi sorprendente per il grande pubblico.

Anche il matematico, nello svolgere il suo mestiere, cerca di creare delle "cose" belle, belle almeno per lui e per gli altri dello stesso mestiere, ma

che possono risultare belle anche a chi capisce qualcosa di matematica. Le “cose” belle possono essere enunciati, dimostrazioni, formule, giochi.

Non voglio dilungarmi molto e mi permetto di rimandare le persone interessate e curiose al mio articolo su *La bellezza della matematica* pubblicato su “IMSI” nel numero di ottobre del 2007, articolo che può essere scaricato dal sito del Centro. È un articolo con citazioni di matematici e di non matematici e con una adeguata e accessibile bibliografia. A essa aggiungo le seguenti indicazioni: M. Menghini, L. Mancini Proia, *La prospettiva: un incontro tra matematica e arte. Una proposta didattica nella scuola secondaria*, Quaderno n. 2 del Progetto strategico del CNR, Roma 1988; M. Gilardi, *Le strutture algebriche: applicazioni all'arte ed alla musica*, in “IMSI”, XV (1992), 11-12 (scaricabile dal sito del Centro, <http://www.centromorin.it/>); P. Vighi, *Matematica e... Arte*, in “IMSI”, XXI (1998), 6 (scaricabile dal sito del Centro); B. D'Amore, *Arte e Matematica*, Edizioni Dedalo, Bari 2015, corposo volume ricco di fotografie.

Tra le citazioni contenute nel mio articolo riporto quella di Godfrey H. Hardy (1877-1947) tratta dal volumetto *Apologia di un matematico* pubblicata in italiano da Garzanti nel 1989:

Il matematico, come il pittore ed il poeta, è un creatore di forme. Le forme create dal matematico, come quelle create dal pittore e dal poeta, devono essere belle; le idee, come i colori o le parole, devono legarsi armoniosamente. La bellezza è il requisito fondamentale: al mondo non c'è un posto perenne per la matematica brutta.

Il matematico, una volta risolto un problema, magari percorrendo prima strade sbagliate che non portavano da nessuna parte, passa a un'opera di sistemazione:

- purifica il linguaggio mettendo tutte e sole le parole necessarie;
- lascia traccia solo della strada che lo ha portato alla soluzione;
- concatena in modo essenziale i passaggi della dimostrazione;
- cerca di tradurre in formule le idee in modo da renderle leggibili e comprensibili.

In una parola, cerca di creare delle forme belle che soddisfino anzitutto lui nella speranza che possano essere apprezzate anche da altri. Potremmo pensare al matematico come artista.

Nella *Esplosione della matematica*, volumetto ricordato prima, un articolo si intitola *Quando arte fa rima con matematica* e il riassunto dice:

La matematica non ispira solo gli scienziati. Numerosi artisti vi hanno attinto la materia per le loro opere. Talvolta è vero anche il viceversa, come nel caso della prospettiva, dove l'arte ha aperto il cammino a teorie geometriche.

È ovvio che non tutte le ciambelle riescono con il buco.

A me riesce difficile pensare che sia bella la dimostrazione di Wiles con le sue 200 pagine di lunghezza, ma questo fa parte delle opinioni personali. E non trovo affatto belle formule che si snodano per due o tre righe con tanti simboli diversi.

Tuttavia i matematici hanno creato "cose" bellissime che possono essere gustate da tutti. Penso, per esempio, alle formule:

- $2n$ che cattura tutti i numeri pari
- $2n + 1$ che esprime tutti i numeri dispari
- $ax^2 + bx + c = 0$ che descrive tutte le infinite equazioni di secondo grado in una variabile. Ci sono voluti secoli perché i matematici, con Cartesio, arrivassero a questa formula

- $ax^2 + by^2 + cxy + dx + ey + f = 0$ che descrive tutte le coniche faticosamente costruite da Apollonio e ampliate, lungo i secoli, a situazioni "degeneri".

La più bella formula della matematica, però, è quella di Eulero, e ci voleva il suo genio per inventarla. È una formula che riunisce tutti i grandi protagonisti, i big assoluti della matematica. Eccola:

$$e^{i\pi} + 1 = 0$$

Sarà una questione di gusti, ma non si può non rimanere meravigliati davanti alla potenza espressiva, alla semplicità assoluta, alla eleganza incredibile di questa formula.

Un discorso analogo può essere fatto per alcune dimostrazioni che, a mio parere, sono di una bellezza assoluta, cioè per tutti. Penso alla dimostrazione della infinità dei numeri primi: quattro righe per risolvere un problema profondo.

Prendo a prestito da Dunham (*Viaggio attraverso il genio*, Zanichelli, Bologna 1992, pp. 90-91) la conclusione: «Il ragionamento di Euclide è un vero classico, un autentico grande teorema ed è citato a volte come il più bell'esempio di teorema matematico a un tempo semplice, elegante e profondo».

Penso anche alla dimostrazione della irrazionalità di $\sqrt{2}$: poche righe per determinare la prima grande crisi culturale del mondo occidentale.

Il discorso potrebbe essere allargato alle figure che ora possono essere ottenute con l'intervento del calcolatore, ma non voglio esagerare e nep-

pure chiedo che d'ora in avanti tutti siate presi da un sacro fuoco per la bellezza della matematica.

De gustibus, afferma un vecchio detto, *non est disputandum*. Vi chiedo solo di tener presente che nel mestiere del matematico c'è anche questa dimensione.

6. Il mestiere del matematico: imparare a parlare in modo pulito

La nostra è l'era della comunicazione: hanno successo i grandi comunicatori attraverso i mezzi di comunicazione di massa. È stata inventata una laurea in Scienze della comunicazione, frequentata da migliaia di studenti. Quello della comunicazione è effettivamente un grande problema stante la natura sociale dell'uomo e il fatto che vive in comunità sempre più interrelate fra di loro. Anche la matematica, nella sua storia millenaria, si è posto il problema della comunicazione e l'ha risolto in tre tappe.

La prima tappa, la più lunga, è quella in cui ha fatto ricorso al linguaggio naturale, di tutti i giorni: tutto veniva descritto e spiegato a parole, con la ricchezza e l'ambiguità del linguaggio ordinario. È il periodo che viene denominato "retorico".

La seconda tappa, iniziata verso il terzo secolo dopo Cristo con Diofanto, ha cominciato a fare ricorso a delle abbreviazioni, almeno per i termini più squisitamente matematici. Ciascun matematico, però, usava sue personali abbreviazioni creando abbastanza confusione. È il cosiddetto periodo "sincopato".

Infine, con Viète (1540-1603) e Cartesio (1596-1650), è iniziata la terza tappa con l'uso massiccio del simbolismo per tutti i concetti matematici. È il periodo "simbolico" nel quale anche noi viviamo.

Non è da credere che l'attuale linguaggio matematico sia esclusivamente simbolico. Esso è un intreccio di linguaggi diversi: linguaggio verbale, linguaggio figurale e, naturalmente, linguaggio simbolico.

L'uso massiccio del linguaggio simbolico è la soluzione ottimale per la comunicazione *ad intra* cioè fra matematici o, al più, fra persone che quel simbolismo conoscono bene. Il grosso problema, però, è quello della comunicazione *ad extra*, cioè a tutte le persone che sono solo utilizzatrici della matematica o ad essa sono interessate o comunque curiose.

Questo problema non è stato risolto. I matematici non sono buoni comunicatori del proprio mestiere e della propria disciplina: temono di

non essere precisi, di volgarizzare troppo, di essere fraintesi, di essere presi in giro dai propri colleghi. E così tacciono o comunicano in modo incomprensibile ai più. E la matematica viene ignorata, ritenuta cosa misteriosa, roba da geni o da patiti.

C'è da sperare nelle nuove generazioni, nei laureati in Scienza delle comunicazioni, sempre che essi imparino anche un po' di matematica.

Alle persone interessate mi permetto di segnalare il mio articolo *Il parlare comune – Il parlare matematico*, pubblicato su "IMSI" nel numero di aprile 2015 e scaricabile dal sito del Centro.

7. Il mestiere del matematico: costruire teorie

Noi a scuola studiamo teorie già fatte, belle, complete. Al loro interno enunciamo teoremi e li dimostriamo. È il caso, per esempio, della geometria elementare, della aritmetica, dell'analisi matematica. Queste teorie, però, non sono uscite all'improvviso dalla testa di Giove. Spesso queste teorie hanno conosciuto la fase di una tumultuosa giovinezza nella quale i matematici hanno fatto tante scoperte che si accumulavano una dietro l'altra. Poi è subentrata la fase della maturità caratterizzata da questo problema: non si possono organizzare tutti i risultati relativi a un fenomeno in modo gerarchico? In altre parole: non si possono scegliere alcuni risultati e porli a fondamento, alla base in modo da dedurre da essi tutti gli altri risultati? È il problema della *assiomatizzazione* di una teoria.

Pensiamo alla geometria elementare. Il primo ad affrontare il problema è stato Euclide, che nei suoi *Elementi* ha dato una sistemazione assiomatica alla geometria piana. Non era una sistemazione completa, in alcuni settori faceva un po' acqua. Ci sono voluti più di duemila anni per accorgersene e per dare una sistemazione definitiva e completa. È quello che ha fatto Hilbert alla fine del XIX secolo.

Una teoria assiomatizzata non dorme necessariamente sonni tranquilli. Ci si può sempre porre il problema: non possiamo assiomatizzare la stessa teoria in modi diversi senza nulla perdere dei suoi risultati? Certamente, ed è successo a diverse teorie.

Sempre per la geometria elementare: essa è stata assiomatizzata, nel secolo XX, prendendo come protagonisti, per esempio, il concetto di distanza e le isometrie che non comparivano esplicitamente nella assiomatizzazione di Euclide-Hilbert.

Tutto ciò fa parte del “mestiere del matematico”. Del mestiere del matematico fa parte anche lavorare a una eventuale senescenza o vecchiaia di una teoria, cioè assorbire la teoria in una nuova teoria più generale. È il caso della geometria elementare assorbita nella algebra lineare. Si ha un esempio nel volume *Algebra lineare e geometria elementare* di J. Dieudonné, pubblicato in italiano da Feltrinelli nel 1970.

8. Il mestiere del matematico: imparare a giocare

All'inizio ho detto che la matematica è la disciplina degli indovinelli intelligenti. Ora aggiungo «e giocosi».

Michele Cipolla (1880-1947), un matematico italiano, nella introduzione a un lungo articolo intitolato *Matematica ricreativa (Enciclopedia delle matematiche elementari e complementi, vol. III, parte II, Hoepli, Milano 1983)* scrive:

Lo spirito umano che vive e si affanna nell'indagine, abbisogna di stimoli adatti a tale sua precipua attività, e niente è più idoneo di ciò che riesce a ricrearlo nella sua fatica. Ond'è che nei primi albori della Scienza matematica sono spesso le questioni ricreative che danno l'impulso all'investigazione e promuovono le teorie.

Non solo nei “primi albori”, ma durante tutta la sua storia i giochi matematici sono stati presenti, inventati, risolti dando origine, magari, a nuove teorie. Un grande inventore di giochi matematici, Martin Gardner, nel volume già citato, scrive: «I più grandi matematici hanno sempre considerato la loro materia come una fonte di intenso piacere intellettuale e di rado hanno esitato ad occuparsi di problemi divertenti».

È forse il caso di ricordare che la topologia, una branca della matematica molto importante e ora molto in voga, ha avuto origine dal gioco di Eulero sulla possibilità di percorrere tutti i ponti di Königsberg passando una sola volta su ognuno di essi.

Il calcolo delle probabilità, così sviluppato nella matematica moderna e così importante nella vita sociale, ha avuto origine dai giochi di sorte.

Un gioco che ha affascinato i matematici è quello dei quadrati magici:

- si incomincia con i quadrati magici classici di ordine tre;
- si opera una progressiva *deregulation* ammettendo che i numeri non siano consecutivi, poi che si possano ripetere;
- infine si utilizzano numeri interi relativi e si costruisce sui quadrati magici una struttura di gruppo commutativo.

Sui quadrati magici di ordine tre potete utilmente consultare il mio articolo *Matematica e... gioco*, in "IMSI", XXI (1998), 6.

Quello che ora vi propongo è un quadrato magico di ordine 4. La sua costante magica che si trova in tutte le righe, in tutte le colonne e nelle due diagonali è 34. È un quadrato magico geniale, straordinario e famoso perché lo si trova anche nel quadro *Melancholia* di Albrecht Dürer (1471-1528), dipinto nel 1514. Nel quadrato magico che ora riporto ho numerato le caselle da 1 a 16 (sono i numeri più piccoli) per facilitare la scoperta della costante magica utilizzando quattro caselle diverse da quelle "canoniche". Ecco il quadrato magico di Dürer:

1 16	2 3	3 2	4 13
5 5	6 10	7 11	8 8
9 9	10 6	11 7	12 12
13 4	14 15	15 14	16 1

Possiamo ottenere la costante magica in modi diversi. Ecco due esempi: $16 + 13 + 4 + 1$; $3 + 8 + 14 + 9$. Voi trovate gli altri.

La letteratura sui giochi matematici è sterminata e sarebbe bene utilizzarla anche a scuola.

9. Il mestiere del matematico: conclusione

Ho finito. Nutro una sola speranza: che il mestiere del matematico non vi appaia più né misterioso né ripugnante, né inutile. Per me sarebbe già un successo. Non oso sperare che vi appaia affascinante. Sarebbe troppa grazia, ma qualche volta succedono anche i miracoli.

FRANCESCO BONO

Peter Stein e il Collegio Borromeo

In cambio dei Borromaici accolti all'estero furono ospiti del Collegio Borromeo: Peter Stein dell'università di Cambridge, per lo studio del diritto romano; Jean Bonnarel dell'università di Parigi, per lo studio della Lingua e letteratura italiana; Borge Bloud, dell'università di Copenaghen, per lo studio di Economia; Manfred Bottle dell'università di Magonza, per studi di Lingua e letteratura italiana; Edwin Dolin dell'università di New York, per lo studio delle Lingua italiana.¹

Così Plinio Fraccaro, rettore dell'Università di Pavia, dava conto, nella sua relazione del 6 novembre 1952, degli scambi internazionali che vedono coinvolto il Collegio Borromeo nell'anno accademico 1951-1952.

Tra i nomi figura quello di Peter Stein, nato il 29 maggio 1926 e mancato il 7 agosto 2016. Stein è stato un giurista e accademico britannico. Professor of Jurisprudence presso l'Università di Aberdeen dal 1956 al 1968, è poi diventato Regius professor of Civil Law presso l'Università di Cambridge dal 1968 al 1993.

La brillante carriera di Peter Stein comprende anche il periodo di studio e di ricerca che trascorse a Pavia presso il Collegio Borromeo. Dopo aver ottenuto il Bachelor of Laws all'Università di Cambridge nel 1950 e essere diventato *Solicitor* nel 1951, Stein era determinato a proseguire negli studi universitari e fece domanda per una borsa di studio per l'Italia.²

¹ P. FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1983, p. 152.

² P. STEIN, *Autobiographical account composed by Professor Peter Stein circa 1978*, consultabile al seguente link: <<https://www.squire.law.cam.ac.uk/eminent-scholars-archive/professor-peter-stein/autobiography>>. Dice infatti Stein: «However, the result of all this was that between 1947 and 1951, as a result of time concessions, I had got two law degrees and qualified as a solicitor. I had already decided that I wanted to try academic life, and applied for assistant lectureships and also for an Italian government scholarship to spend a year in Italy. I was invited to interview at Nottingham but just before it I heard that I had been awarded an exchange scholarship at the Collegio Borromeo at Pavia. This was offered with the government scholarships but could only be held at Pavia, so that they seemed to be less popular, but I thought it would be interesting to

Dalle carte di archivio del Collegio, sono emersi documenti e lettere che permettono di gettare luce sul periodo italiano di Stein e sui profondi legami di amicizia costruiti con i rettori Angelini e Belloli, ai quali lo studioso inglese tornò a scrivere più volte, donando anche i suoi libri. Nella biblioteca del Collegio compare infatti l'opera miliare di Stein, *Regulae iuris. From juristic rules to legal maxims*,³ con una dedica a Belloli datata al marzo 1967.⁴

La prima attestazione del nome di Stein nei documenti di archivio proviene dal libro dei verbali del Consiglio di Amministrazione.⁵ Nella seduta del 28 giugno 1951, il rettore Cesare Angelini comunicava di aver svolto le pratiche, mediante il coinvolgimento dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero (IRCE), per ottenere i posti di scambio con la Francia, l'Inghilterra, l'America, la Danimarca e la Germania occidentale. Nella stessa seduta venivano così individuati i borromaici che avrebbero ottenuto le borse per l'estero: Granata per la Francia, Grisoli per l'Inghilterra, Tentoni per la Danimarca e Prini per la Germania. Successivamente, il 9 ottobre, sempre il rettore riferiva al Consiglio i borsisti esteri che avrebbero ottenuto un posto in Collegio; nell'elenco, per l'Inghilterra, si indicava appunto Peter Stein.

Legate all'organizzazione dell'arrivo in Italia, e in particolare alla preparazione della sua permanenza in Borromeo che lo avrebbe accolto per l'anno accademico 1951-1952, sono le lettere che qui si presentano. La

live in an Italian college». Lo stesso risulta sempre dall'intervista autobiografica di Stein, consultabile al seguente link: <<https://www.squire.law.cam.ac.uk/eminant-scholars-archive/professor-peter-stein/conversations-professor-stein-second-interview>>: «Well, I was a student in Italy in a college, the college of Borromeo at Pavia founded by the only millionaire saint in the catholic calendar, St Charles Borromeo in the sixteenth century and I lived there for an academic year and learned to be fairly familiar with Italian. That meant that I could go to conferences where the language of the participants was Italian and also could converse with Italian Professors without too much difficulty. While I was there I knew I had to get a job. I had finished in Italy; [...] I am not sure if I was technically an Italian Government Scholar, but I went for the interview at the same time because the Pavia College studentships were filled at the same time and we were treated as equal to Italian Government Scholars. The one I had was a scholarship offered by the College in Pavia. I thought the experience of college life would be very valuable».

³ P. STEIN, *Regulae iuris. From juristic rules to legal maxims*, University Press, Edinburgh 1966.

⁴ «To Monsignor Belloli, with kindest regards, Peter Stein, Rome, March 1967».

⁵ Archivio del Collegio Borromeo di Pavia (d'ora in poi ACB), Verbali Consiglio di Amministrazione, Registro 3.

firma è del rettore, Cesare Angelini, che rassicura e invita Stein a raggiungere il “Palazzo della Sapienza”:

Pavia, 12 settembre 1951⁶

Caro Signor Stein,

se ci chiamiamo già per nome è segno che siamo già amici; ma la nostra amicizia crescerà maggiormente, quando potrò averlo ospite al mio Collegio per tutto l'anno accademico. Le assicuro, caro amico, che al Collegio Borromeo si troverà bene, come si trovano bene tutti gli inglesi che ci vengono in qualità di borsisti. Tra noi poi c'è di mezzo un nome molto caro: quello del compitissimo professor Grierson, che fu ospite borromaico più di una volta e spero vorrà ritornarci a occupare la camera che è un po' la sua. Se lo vede, me lo saluti molto cordialmente e gli dica che il professor Cipolla e io lo aspettiamo sempre. A Pavia abbiamo anche un eccellente professore di Diritto Romano: Gabrio Lombardi, molto amico del nostro Collegio, e lei si troverà bene con lui e col suo insegnamento. L'avverto dunque che il Collegio apre il 5 novembre, quando si inaugura l'Università. L'aspetto dunque per quella data. Arrivederci!

Suo devotiss.

Cesare Angelini

12 novembre 1951

Caro Signor Stein,

proprio uno sviluppo nuovo non è quello di cui Lei parla. Lei potrà essere benissimo ospite al Collegio Borromeo – se lo crede opportuno – e potrà giovare dei libri della biblioteca del Collegio Ghislieri, perché tra i due collegi corrono relazioni di buona amicizia e di reciproci scambi. Ne ho già parlato al rettore del Ghislieri, ed è cosa, questa, che possiamo accomodare noi senza che intervenga né l'Istituto Italiano di Londra né la Direzione delle relazioni culturali con l'estero. Per queste istituzioni l'importante è che venga in Italia, e a Pavia; il resto è affare nostro. A ogni modo, lei venga a Pavia, appena potrà, poi si accomoderà la cosa (senza dire che i libri di diritto romano che mancassero alla nostra biblioteca, possiamo sempre provvederceli).

Di lei ho già parlato col professore di Diritto Romano alla nostra Università – prof. Lombardi – che sarà lietissimo di conoscerla e starle vicino.

È molto bello il motto dell'Università di Aberdeen...

Cordialmente suo

Angelini

Angelini si rivolge a Stein chiamandolo *amico* e gli ricorda i tanti studiosi inglesi (tra cui il noto numismatico dell'Università di Cambridge,

⁶ C. ANGELINI, *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, Rusconi, Milano 1985, pp. 328-329.

Philip Grierson, legato al grande storico economico, Carlo Cipolla)⁷ che hanno avuto ospitalità presso il Collegio. Il rettore fa poi presente a Stein che potrà giovare anche della biblioteca del Collegio Ghislieri, nella quale veniva conservato l'importante fondo librario Ciapessoni, già rettore e studioso insigne del diritto romano.⁸ Angelini, però, si occupa anche dell'accoglienza di Stein nella Facoltà di Giurisprudenza,⁹ interpellando il professor Gabrio Lombardi, in quel momento incaricato dei corsi di Storia del diritto romano e di Diritto romano.

Le rassicurazioni di Angelini devono aver persuaso il destinatario, e l'inizio dell'avventura in Borromeo di Peter Stein viene così diligentemente annotato nel Registro degli alunni sempre da Angelini, che fornisce, oltre alla data di ingresso in Collegio, anche alcuni dettagli biografici:

Borsisti stranieri in Collegio nel 1951-52...

L'inglese Peter Stein. Giunto il 18 dic. Viene da Cambridge. È dottore. Ha già insegnato Dir. Rom.

È anglicano praticante.

Purtroppo, non si hanno molte informazioni sull'anno trascorso da Stein in Borromeo; scorrendo però la sua bibliografia si rinviene un lavoro che deve essere stato steso durante il soggiorno pavese. Nel 1952, precisamente nel dicembre, appare infatti *The college of judges of Pavia*,¹⁰ saggio nel quale Stein indaga le origini e gli sviluppi del Collegio dei Giudici di Pavia, risalente all'età comunale, per determinare se questa istituzione potesse costituire un antesignano della Court of Session di Scozia. Nell'avvio dello studio, Stein si dichiara riconoscente per l'aiuto ricevuto dal professor Pietro Vaccari, allora docente di storia del diritto italiano e al contempo presidente del Consiglio di amministrazione del Collegio Borromeo.¹¹

Altro dato certo è che durante quel periodo in Borromeo si instaurò un forte legame di stima e di amicizia con Angelini, come testimoniano le lettere, ritrovate nell'archivio del Collegio.

⁷ G. VIGO, C.M. CIPOLLA, *Un viaggiatore nella Storia*, Cisalpino, Milano 2020.

⁸ Sulla figura di Ciapessoni, D. MANTOVANI, *Il merito e la passione. Vittorio Ersamer e Pietro Ciapessoni al collegio Ghisleri di Pavia*, Cisalpino, Milano 2011.

⁹ Per un quadro, L. MUSSELLI, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel primo secolo dell'Italia unita (1860-1960)*, in "Annali di storia delle università italiane", 7 (2003) pp. 205-226.

¹⁰ P. STEIN, *The college of judges of Pavia*, in "The juridical review: the law journal of scottish universities", LXIV (1952), 3, pp. 204-213.

¹¹ *Ibi*, p. 204 n. 2.

La prima risale a qualche anno dopo il 1952 e Stein era in quel momento *Lecturer in Jurisprudence* presso l'Università di Aberdeen.¹² Informa Angelini che dovrà recarsi al convegno organizzato a Cagliari per commemorare il romanista Carlo Fadda e che sulla via del ritorno in Scozia vuole fare tappa a Pavia per incontrarlo ancora una volta.

Che tra i due si fosse instaurato un vivo e forte rapporto è poi confermato da altre due lettere. Questa volta la firma è di Angelini, la cui voce si fa verso Stein ricca di premurosa attenzione e di calda umanità:

11.VIII.'58

Mio caro Stein,

grazie della sua lettera, e grazie d'essere in Italia. Noi Italiani ci sentiamo lusingati di questa vostra simpatia; abbiamo sempre i difetti delle belle donne lusingate d'esser guardate. Camogli poi è una delle perle della Riviera, e voi (voi, cioè Janet, Barbara e lei) avete scelto bene, con gusto.

Sarò lietissimo di rivederla in questo Borromeo tra il 2 e il 3 di agosto. Spezzeremo insieme il pane dell'amicizia e ricorderemo i tempi delle corse a piedi (Bolzano) e delle corse in bicicletta (Pavia-Cremona). Dunque arrivederci, caro e chiaro professore di Aberdeen ma borromaico per sempre. Mi pare che ci sia anche in una pagina del Diritto romano: «semel borromaicus, semper borromaicus». Mi saluti Janet e Barbara, «nata ultra fines Imperii Romani et ergo inter Barbaros». Cordialmente suo Angelini

È il 1958, quasi sei anni dopo aver terminato il suo periodo di studio in Borromeo il giurista inglese aveva indirizzato una sua lettera ad Angelini. Il rettore si dichiara «lietissimo» di ricevere Stein in Borromeo con la sua famiglia e la scrittura lascia spazio poi ai comuni ricordi. Si parla di corse a piedi e in bicicletta: immaginare Angelini con la sua lunga talare nera alle prese con queste attività rende straordinaria la testimonianza che filtra dallo stesso rettore. Angelini poi riconosce a Stein il titolo di borromaico, modificando il noto brocardo di diritto ereditario romano

¹² ACB, Alunni Stranieri, b. 1 fasc. 1: «28 aprile 1955 Caro Monsignor Angelini, Voglia trovare qui accluso un estratto che possibilmente può interessarla. Ho ricevuto dalla nostra Università un sussidio finanziario per assistere a un Congresso commemorativo di Carlo Fadda, il romanista che fu nato cento anni fa. Il Congresso sarà tenuto a Cagliari e Sassari alla fine di Maggio e speriamo che Janet può accompagnarci! Durante il viaggio di ritorno speriamo di passare qualche giorno a Roma la quale Janet non ha mai vista e poi di venire a Pavia verso il 3 o 4 giugno. Non ho già riservato l'alloggio a Pavia ma credo che sia difficile trovarlo alla Gambarana (se questo sia il nome dell'albergo nel Corso Garibaldi). Speriamo molto che lei sarà a Pavia in quello periodo e che possiamo vederla ancora una volta. Nella speranza di vederla presto, La saluto cordialmente, Peter Stein».

semel heres, semper heres, omaggiando così il giurista inglese nella materia di cui è specialista.

All'anno successivo va poi ricondotta l'ulteriore testimonianza uscita dal calamo di Stein, che si rivolge ad Angelini richiamando il Borromeo:¹³

14 ottobre 1959

Caro Signor Rettore

è arrivato il nostro caro Giuliani ed ho ricevuto dalle sue mani il Suo dono del bel libro "Autunno". È un gran piacere per me di avere questo libro che costituisce un ricordo del caro Autore ma anche perché rievoca per me l'atmosfera e l'ambiente del Borromeo che rimane sempre molto caro a me. (Penso specialmente delle "vignette" "Luna sul Borromeo" e "Piazza Borromeo"). Siamo molto lieti di avere il Giuliani qui in Aberdeen. Non è ancora stato qui una settimana ma ha già fatto delle ricerche bellissime sulla filosofia del diritto. Ieri sua moglie (che rimane a Madrid coi suoi parenti) ha avuto due gemelle (le crediamo di essere tutt'e due femmine ma il telegramma era un po' ambiguo).

Speriamo che Lei stia bene. Noi stiamo bene tutti e quattro (Janet, Barbara e Penelope (9 mesi).

Vorrei ringraziarla infinitamente.

Con molti cordiali saluti e ringraziamenti

Il suo

Peter Stein

Peter Stein parla dell'arrivo di Alessandro Giuliani,¹⁴ che doveva essere stato presentato da Angelini ed era latore di un suo dono, il libro *Autunno*,¹⁵ che diviene occasione per fare ricordo della sua permanenza in Borromeo. Stein si sofferma infatti sui due testi che sono dedicati al Collegio, *Luna sul Borromeo* e *Piazza Borromeo*. In questi due brevi componimenti in prosa, Angelini descrive il Collegio con parole che devono aver aperto nei pensieri dello studioso inglese molte immagini del Borromeo:

dietro l'austero portone s'indovina la sua ampiezza sonora, i portici e i loggiati dove le colonne abbinatae s'inseguono con gioia come le rime bacciate nei poemi, il salone

¹³ ACB, Corrispondenza, b. 12 fasc. 5.

¹⁴ A.A. CERVATI, s.v. *Alessandro Giuliani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 56, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2001, consultabile al seguente link: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-giuliani_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-giuliani_(Dizionario-Biografico)>). Lo stesso Stein dedicò a Giuliani un affettuoso ricordo in P. STEIN, *L'opera di Sandro Giuliani vista dalla prospettiva di uno spettatore parziale*, in *Per Alessandro Giuliani*, a cura di F. Treggiari, Università degli Studi, Perugia 1999, pp. 105-110.

¹⁵ C. ANGELINI, *Autunno (e altre stagioni)*, Rebellato, Padova 1959.

frescato con vaghezze d'aurore rapprese, la veduta ariostesca sul prato con ampio gioco d'aria e blandimento di fontana e la solenne scalea per cui sale la sera violetta.¹⁶

L'ultimo atto dell'amicizia con Angelini risale al 1961, ricorrenza del quarto centenario di fondazione del Collegio. Il rettore, nell'ottobre di quell'anno, dà alle stampe *Omaggio al diritto*, volume nel quale compaiono i contributi di borromaici dediti nel "culto del Diritto". Stein invia il suo studio intitolato *The concept of Elegance in Law*, pubblicato nello stesso anno anche nella prestigiosa rivista "Law Quarterly Review".¹⁷ Il saggio è suggestivo non solo per il tema, ma anche per la proiezione temporale che il giurista inglese traccia per ricostruire il significato del termine *elegantia*: l'autore cavalca, con competenza e spoglio accurato delle fonti, secoli di storia, partendo dalla riflessione dei giuristi romani, passando per i glossatori e per gli umanisti, fino alla codificazione napoleonica. Il saggio è quindi il preludio del metodo di ricerca che Stein farà suo nel fondamentale libro dedicato alle *Regulae iuris*; come Cairns ha correttamente osservato: «Professor Stein's writing is always direct, even pellucid – always a key aspect of elegance in prose».¹⁸

I rapporti col Borromeo continueranno anche con l'avvento del rettorato di Luigi Belloli, succeduto ad Angelini nel 1962. Come si desume dalla lettera di Stein al rettore datata all'ottobre del 1963, il giurista inglese si era recato in Collegio diverse volte nel corso degli anni, e si professa «fedele borromaico»:¹⁹

19 ottobre (1963)

Illustre Signor Rettore,

Ero borsista inglese nel Collegio Borromeo per l'anno 1951-2 e sono stato sempre un fedele borromaico.

Sono venuto al Collegio alla fine di luglio, sperando di poter salutarLa, ma Lei non c'era.

Sono in viaggio a Bologna per rappresentare la mia Università al Convegno per il settimo Centenario della morte di Accursio, compilatore della Glossa ordinaria al Corpus Iuris Civilis. Il Convegno si finisce Sabato pomeriggio (26 ott.); devo prendere un treno da Milano a Calais domenica pomeriggio (27 ott.) e spero di vedere qualche amico a Pavia e Milano prima della mia partenza. Se sia possibile mi piace-

¹⁶ *Ibi*, p. 62.

¹⁷ P. STEIN, *Elegance in Law*, in "Law Quarterly Review", 77 (1961), pp. 242-256.

¹⁸ J.W. CAIRNS, *Book reviews*, in "The journal of legal history", 10 (1989), p. 397.

¹⁹ ACB, Alunni Stranieri, b. 1 fasc. 1.

rebbe molto passare la notte di sabato (26 ottobre) nel Collegio. Probabilmente non potrò arrivare prima di 22,30 ma verrò al Collegio e se non sia comodo potrò trovare un posto in albergo. (Il mio indirizzo a Bologna è Hotel Metropolitan, ma nessuna risposta – anche se questa lettera arrivi in tempo per una risposta – è necessaria). Monsignor Angelini con cui ho avuto rapporti molto amichevoli per molti anni può parlare della mia “bona fides”.
Nella speranza di poterla conoscere fra poco, La saluto, signor Rettore, molto cordialmente
Peter Stein

La *bona fides* di Stein è confermata, e Belloli, con telegramma, informa l'ospite di attendere la sua visita.²⁰ Successivi scambi di corrispondenza tra Stein e Belloli si avranno in occasione della riunione dei giuristi borromaici²¹ del 1967 e per l'udienza papale del 21 marzo di quello stesso anno.²² A seguito dell'invito che Belloli gli aveva rivolto,²³ Stein partecipò

²⁰ ACB, Alunni Stranieri, b. 1 fasc. 1: «Pavia, 22 ottobre 1963 Grato gentile lettera, attendo gradita visita, lieto ospitarLa Suo Borromeo. Luigi Belloli, Rettore».

²¹ ACB, Alunni Stranieri, b. 1 fasc. 1: «18 febbraio 1967 Caro Signor Rettore, ho ricevuto una notizia dell'Associazione Alunni del Collegio in cui si parla di una riunione dei borromaici della Facoltà di Giurisprudenza in marzo. Ho accettato un invito dell'Istituto del diritto romano dell'Università di Milano di dare una conferenza e un seminario il 16 e 17 marzo. Naturalmente, voglio prendere l'occasione di rivisitare il Collegio (Più di tre anni fa, l'ultima volta che sono venuto in Italia, Lei mi ha dato una magnifica accoglienza di cui sono ancora molto grato). Ma sarebbe bellissimo se possa venire per la riunione, e sarei grato se lei possa indicarmi la data della riunione dei giuristi borromaici, se per caso sia il 19 marzo. La saluto caro signor Rettore, molto cordialmente, Peter Stein».

²² ACB, Alunni Stranieri, b. 1 fasc. 1: «10/03/1967 Caro Signor Rettore, La ringrazio molto per la Sua gentilissima lettera. Mi piace molto l'idea di venire a Roma con il Collegio per l'udienza papale. Ho potuto cambiare il mio itinerario affinché posso tornare in aereo direttamente da Roma a Londra il martedì 21 marzo. Il prof. Biscardi dell'Istituto di diritto romano dell'Università di Milano ha fissato una camera in un albergo in Milano almeno per un paio di giorni (arriva a Milano, il 15 marzo). Un messaggio può raggiungermi presso l'Istituto (Via Festa del Perdono). La ringrazio ancora e spero di vederLa fra poco Il Suo, Peter Stein».

²³ ACB, Alunni Stranieri, b. 1 fasc. 1: «Pavia 3 marzo 1967 Caro Prof. Stein, la sua lettera mi ha fatto molto piacere perché mi annuncia una Sua graditissima visita. L'attendo senz'altro, lieto di poterLe offrire tutta l'ospitalità. Tenga presente che il 18 marzo partiremo per Roma, dove avremo un'udienza speciale da parte di Paolo VI il giorno 20. Perciò la riunione dei giuristi borromaici è rinviata in aprile. Sarebbe invece assai bello che Ella potesse venire con noi a Roma. Mi faccia sapere la data del Suo arrivo ed, eventualmente, la Sua partecipazione all'udienza pontificia. La ringrazio del ricordo, e, a nome dell'Associazione, della “quota”, che tuttavia gli scambisti non sono tenuti a versare. In attesa La saluto di tutto cuore, Luigi Belloli».

alla delegazione borromaica ricevuta da Paolo VI, e non manca di far giungere i suoi ringraziamenti:²⁴

25/3/67

Caro Signor Rettore,

Tornato adesso a casa vorrei ringraziarla ancora una volta per l'invito ad accompagnare il Collegio a Roma ed assistere all'udienza papale. Per me è stata una magnifica esperienza ed anche una bellissima combinazione con le mie conferenze a Milano. Mi permette anche di felicitarla per il manifesto successo dell'udienza da Lei organizzata.

La saluto molto cordialmente,

Suo

Peter Stein

La memoria del periodo pavese è rimasta costante nella mente di Stein, così come sono state frequenti le sue collaborazioni scientifiche con colleghi dell'*Alma Ticinensis Universitas*, sulle quali non è questa la sede di soffermarci.²⁵ Nell'intervista autobiografica che l'Università di Cambridge ha voluto fare all'affermato studioso, si può leggere il miglior tributo che lo stesso Stein riconosce a questo momento della sua vita. Alla domanda se egli abbia mai avuto modo di lavorare presso la Biblioteca Apostolica Vaticana («I wondered whether you had gone to Rome to any of the Vatican collections?»), Stein risponde: «No. I've always been happier in northern Italy. That's where I studied originally in Pavia».²⁶

Ci piace pensare che quella felicità di cui Stein parla sia l'eredità feconda del Collegio Borromeo, un «palazzo come una civiltà», e che Stein meriti a pieno di essere nel novero di quei «civilissimi uomini che da quattro secoli qui si preparano a migliorare il mondo con gli alti studi e le lodevoli opere».²⁷

²⁴ ACB, Corrispondenza, b. 14 fasc. 1.

²⁵ Basti qui ricordare la partecipazione al gruppo di ricerca guidato dal professor Giuseppe Gandolfi sull'armonizzazione europea del diritto dei contratti. Da questa collaborazione deriva la pubblicazione, a cura di Stein, della giornata di studi svoltasi a Pavia nel 1990: *Incontro di studio su Il futuro codice europeo dei contratti. Pavia, 20-21 ottobre 1990*, a cura di P. Stein, A. Giuffrè, Milano 1993.

²⁶ *Conversations with Professor Stein: Third Interview*, consultabile al seguente sito internet: <<https://www.squire.law.cam.ac.uk/eminent-scholars-archive/professor-peter-stein/conversations-professor-stein-third-interview>>.

²⁷ C. ANGELINI, *Autunno (e altre stagioni)*, p. 62.

FRANCESCO TACCHINO, DARIO GERACE
L'alba dei calcolatori quantistici:
tecnologie e applicazioni

Premessa e introduzione

La rivoluzione informatica avvenuta attorno alla metà del secolo scorso viene talvolta definita come *rivoluzione digitale*. In sostanza, l'avvento e la proliferazione di dispositivi elettronici digitali, in aggiunta alla realizzazione dei circuiti integrati, ha reso possibile la diffusione di macchine calcolatrici, personal computer e smartphone. Tutto ciò non è solo il risultato di uno straordinario progresso tecnologico, ma può essere essenzialmente ricondotto a una altrettanto straordinaria conquista del pensiero umano: la teoria dell'informazione.

La digitalizzazione dell'informazione, e della sua elaborazione, ha consentito di raggiungere capacità di calcolo in dispositivi estremamente miniaturizzati, impensabili fino solo a quaranta-cinquanta anni fa. Molto della moderna teoria della computazione, e dello sviluppo che ne è conseguito, si deve alle idee di Alan Turing, che può essere considerato il padre dell'informatica moderna. Attorno all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, infatti, alcune nuove idee iniziarono a farsi strada, riguardo in particolare la possibilità che i modelli computazionali potessero comprendere e integrare anche le leggi della Meccanica Quantistica, la teoria fisica di maggior successo da circa un secolo a questa parte. Accanto alla iniziale constatazione riguardante la natura intrinsecamente quantistica dei sistemi fisici, da cui la necessità di utilizzare degli strumenti computazionali che incorporassero le proprietà quantistiche stesse per arrivare a descrivere correttamente i fenomeni naturali,¹ si fece strada parallelamente la necessità di elaborare una vera e propria teoria quantistica della computazione.² Si

¹ R.P. FEYNMAN, *Simulating Physics with Computers*, in "Int. J. Theor. Phys.", 21 (1982), p. 467.

² Y.I. MANIN, *Computable and noncomputable*, Sovetskoye Radio, Moscow 1980; P. BENIOFF, *The computer as a physical system: A microscopic quantum mechanical Hamiltonian model of computers as represented by Turing machines*, in "J. Stat. Phys.", 22 (1980), p. 563.

può quindi far risalire più o meno a quel decennio la nascita del computer quantistico, almeno come paradigma teorico, di cui si iniziano a stabilire i principi di funzionamento di base, e i primi algoritmi digitali espressamente disegnati per poter essere eseguiti su una tale ipotetica macchina calcolatrice. Risalgono al decennio successivo, attorno alla metà degli anni novanta, i primi algoritmi quantistici con una provata superiorità rispetto a qualunque algoritmo classico conosciuto per lo stesso scopo. Spicca, tra questi, l'algoritmo proposto da Peter Shor, che dimostra matematicamente come la fattorizzazione di un numero intero molto grande nei suoi fattori primi può essere svolta in modo esponenzialmente più veloce se eseguita su un computer quantistico.³ A oggi, non è stato ancora proposto un equivalente algoritmo classico in grado di competere con esso. Tuttavia, come vedremo, gli algoritmi quantistici che hanno una provata superiorità, anche solo polinomiale, rispetto al corrispettivo classico si contano ancora sulle dita di una mano, un fatto che rende l'idea di una teoria quantistica della computazione tutto sommato ancora agli inizi.

In parallelo con il progresso teorico, attorno alla fine degli anni novanta iniziano anche a svilupparsi le prime tecnologie quantistiche, che porteranno alla realizzazione di sistemi fisici reali capaci di operare secondo le leggi della computazione quantistica. Con un cambio di prospettiva cruciale, la natura quantistica dei sistemi fisici non è più vista solo come una fenomenologia da spiegare e interpretare: si realizza invece come tali proprietà possano essere “disegnate” per ottenere un comportamento quantistico voluto, e così trarne un vantaggio pratico.

Ci troviamo all'alba di una nuova, possibile rivoluzione tecnologica, per certi aspetti simile alla situazione dei primi anni cinquanta del secolo scorso, quando il transistor e il circuito integrato hanno iniziato quella che sarebbe diventata l'era dell'informatizzazione digitale. Curiosamente, questa nuova, possibile rivoluzione *quantistica digitale* sembra affacciarsi proprio quando, parallelamente, appaiono vicini i limiti dell'integrazione di componenti e dispositivi elettronici basati sulla tecnologia dei semiconduttori, con la verosimile e conseguente saturazione della crescita costante nelle nostre capacità computazionali (un comportamento noto come legge di Moore). La realizzazione pratica del paradigma ideale

³ M.A. NIELSEN, I.L. CHUANG, *Quantum Computation and Quantum Information*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

di computer quantistico deve tuttavia fare i conti con una serie di limitazioni imposte dal “rumore” dei sistemi fisici reali. Ci troviamo pertanto a vivere quella che è stata correttamente definita l’era dei processori quantistici rumorosi (o *noisy*),⁴ non dotati di meccanismi intrinseci di correzione degli errori (*quantum error correction*), e dunque ancora lontani dal cosiddetto regime di *fault tolerance* che permetterebbe di implementare in modo affidabile calcoli quantistici di arbitraria complessità. Attualmente, un numero limitato di risorse computazionali, come detto soggette a errori e rumore esterno, consente comunque di esplorare le potenzialità del paradigma quantistico e di porre le basi per nuovi approcci alla soluzione di molti problemi di calcolo.

Cosa ci si può attendere da questi dispositivi? Saranno già in grado di portare dei tangibili vantaggi computazionali? Lo scopo di questo contributo non è solo quello di sintetizzare gli aspetti essenziali delle emergenti tecnologie quantistiche, ma anche quello di delineare le concrete prospettive future e quali sviluppi ci si può realisticamente aspettare negli anni a venire.

Principi di Computazione Quantistica

Per capire gli aspetti essenziali del funzionamento di un processore quantistico ideale, non è necessario, anche se naturalmente auspicabile, avere una conoscenza approfondita della Meccanica Quantistica. La principale differenza rispetto alla classica codifica dell’informazione in allocazioni binarie di memoria (i “bit”), che possono assumere solo due valori discreti (es. 0 o 1), risiede nel fatto che un registro quantistico consente la codifica in autostati di un sistema fisico. L’elemento di codifica diventa il quantum bit, o “qubit”, la cui rappresentazione è quella di un vettore di stato, o funzione d’onda quantistica, che può esistere in una arbitraria sovrapposizione di due stati della base logica. Per convenzione, questi autostati di base si rappresentano come $|0\rangle$ e $|1\rangle$, per distinguerli dalla corrispondente rappresentazione binaria classica. Lo stato generico di un qubit si può indicare con una sovrapposizione del tipo $|\psi\rangle = a|0\rangle + b|1\rangle$, con l’unico vincolo che i coefficienti complessi a e b soddisfino la condizione di normalizza-

⁴ J. PRESKILL, *Quantum Computing in the NISQ era and beyond*, in “Quantum”, 2 (2018), p. 79.

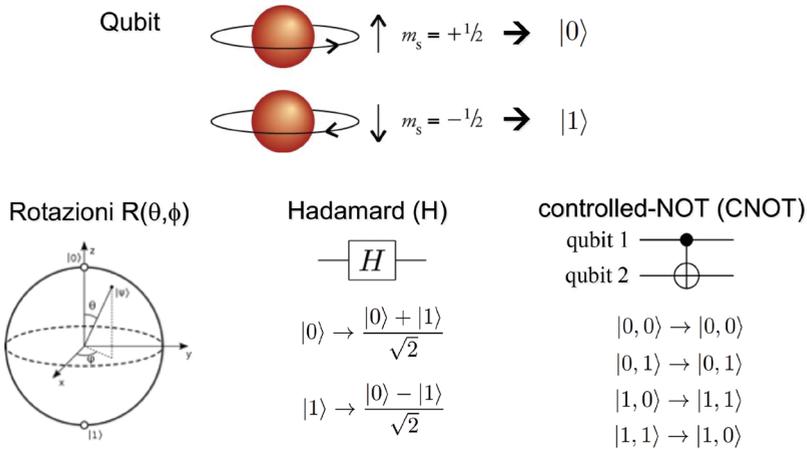


Figura 1. L'elemento essenziale di codifica dell'informazione logica in un computer quantistico, il qubit, può essere rappresentato come un semplice spin-1/2, ovvero un qualunque sistema fisico che può essere descritto da due stati quantici ("su" o "giù", ad esempio). Alcune delle operazioni elementari che possono essere svolte su un registro costituito da qubit: rotazioni arbitrarie dello stato di un singolo qubit, un'operazione che generi lo stato sovrapposizione dei due stati della base logica (ad esempio, l'operazione di Hadamard), e un'operazione che generi uno stato entangled tra due qubit distinti, ad esempio il controlled-NOT, le cui azioni sugli stati dei qubit sono rappresentate in figura.

zione $|a|^2 + |b|^2 = 1$. Benché i coefficienti a e b possano assumere qualunque valore continuo, l'informazione ricavabile da un qubit è in ogni caso vincolata dalla necessità di eseguire una misurazione dello stato. Secondo le leggi della Meccanica Quantistica, una osservazione del qubit nella base computazionale risulterà in uno stato $|0\rangle$ con probabilità $|a|^2$, oppure $|1\rangle$ con probabilità $|b|^2$. Un computer quantistico è dunque un calcolatore probabilistico, le cui risposte vanno lette e rappresentate, in generale, in termini di distribuzioni statistiche. Al contrario di alcune concezioni comuni, il vero elemento distintivo rispetto al paradigma di computazione classico è dunque rappresentato dalla possibilità di lavorare sulle ampiezze di probabilità delle funzioni d'onda e sui relativi fenomeni di interferenza, intimamente connessi agli aspetti più fondamentali e contro-intuitivi della descrizione dei fenomeni quantistici.

Un qubit, inoltre, non è solo un oggetto matematico. Qualsiasi sistema quantistico che possa esistere in due diversi autostati, come ad esempio

una particella con spin-1/2 (figura 1), può in linea di principio essere utilizzato e interpretato come unità logica di un processore quantistico. La sfida tecnologica affrontata negli ultimi anni è stata, di fatto, quella di costruire, isolare e rendere manipolabili sistemi fisici capaci di comportarsi come uno spin-1/2, e fare in modo di poterne utilizzare un numero sufficientemente grande.

Analogamente a quanto accade su un computer classico, è inoltre necessario poter eseguire un certo numero di operazioni elementari sui qubit. Queste operazioni possono essere sinteticamente rappresentate con quelle illustrate in figura 1. In generale, una sequenza di esse (ovvero, un algoritmo quantistico) può essere visualizzata come un circuito, in cui ogni linea orizzontale rappresenta un qubit, e le operazioni a singolo o multi-qubit vengono identificate da simboli circuitali in analogia con la rappresentazione circuitale degli algoritmi classici.⁵ In particolare, lo stato $|\psi\rangle$ del singolo qubit può essere rappresentato come un vettore di modulo unitario in uno spazio tridimensionale (quindi un punto su una sfera di raggio unitario, detta *sfera di Bloch*), e una qualunque rotazione di questo vettore può essere identificata da una trasformazione unitaria parametrizzata da due numeri reali (angoli polare e azimutale), $U(\theta, \phi)$. Una particolare trasformazione di questo tipo è quella che viene definita operazione di Hadamard, la cui azione è schematizzata in figura 1 assieme al suo simbolo circuitale, e può essere descritta come quella trasformazione che a partire dai due stati logici della base computazionale del singolo qubit consente di ottenere una sovrapposizione con il 50% di probabilità su $|0\rangle$ e il 50% su $|1\rangle$, ma con una combinazione in fase (segno +) o antifase (segno -) tra i due stati a seconda che lo stato di partenza fosse $|0\rangle$ oppure $|1\rangle$. In una rappresentazione vettoriale in cui gli stati di base sono dati da

$$|0\rangle = \begin{pmatrix} 1 \\ 0 \end{pmatrix} \quad |1\rangle = \begin{pmatrix} 0 \\ 1 \end{pmatrix},$$

l'operazione di Hadamard è identificata dalla matrice

$$H = \frac{1}{\sqrt{2}} \begin{pmatrix} 1 & 1 \\ 1 & -1 \end{pmatrix}$$

⁵ M.A. NIELSEN, I.L. CHUANG, *Quantum Computation...*

come si può facilmente verificare. Il generico stato di un sistema di N qubit può poi essere rappresentato come un vettore multidimensionale in uno spazio vettoriale complesso (spazio di Hilbert) che è il prodotto tensore degli spazi bi-dimensionali di un singolo qubit. Restrungendo al caso particolare $N = 2$, il generico stato quantistico di due qubit può essere rappresentato come

$$|\psi\rangle = a|00\rangle + b|01\rangle + c|10\rangle + d|11\rangle$$

in cui gli stati $|ij\rangle = |i\rangle \otimes |j\rangle$ sono il risultato del prodotto tensoriale. In rappresentazione matriciale, questi stati possono essere definiti dai vettori

$$|00\rangle = \begin{pmatrix} 1 \\ 0 \\ 0 \\ 0 \end{pmatrix} \quad |01\rangle = \begin{pmatrix} 0 \\ 1 \\ 0 \\ 0 \end{pmatrix} \quad |10\rangle = \begin{pmatrix} 0 \\ 0 \\ 1 \\ 0 \end{pmatrix} \quad |11\rangle = \begin{pmatrix} 0 \\ 0 \\ 0 \\ 1 \end{pmatrix}$$

Una generica operazione unitaria applicata a uno stato di due qubit, dunque, sarà rappresentata da una matrice unitaria 4×4 . Tra le operazioni possibili, il *controlled-NOT* rappresenta l'analogo quantistico della corrispondente porta logica classica, la cui azione è esemplificata in figura 1 con il corrispondente simbolo circuitale, e che sarà quindi definita dalla matrice

$$U_{CNOT} = \begin{pmatrix} 1 & 0 & 0 & 0 \\ 0 & 1 & 0 & 0 \\ 0 & 0 & 0 & 1 \\ 0 & 0 & 1 & 0 \end{pmatrix}$$

In sostanza, lo stato del qubit target viene cambiato se lo stato del qubit di controllo è $|1\rangle$, altrimenti rimane inalterato. L'importanza del CNOT è determinata dal fatto che, opportunamente combinata con operazioni a singolo qubit, è in grado di generare uno stato *entangled*.⁶ L'*entanglement*, una proprietà di correlazione genuinamente quantistica, contribuisce – insieme al principio di sovrapposizione – a differenziare nettamen-

⁶ M.A. NIELSEN, I.L. CHUANG, *Quantum Computation...*

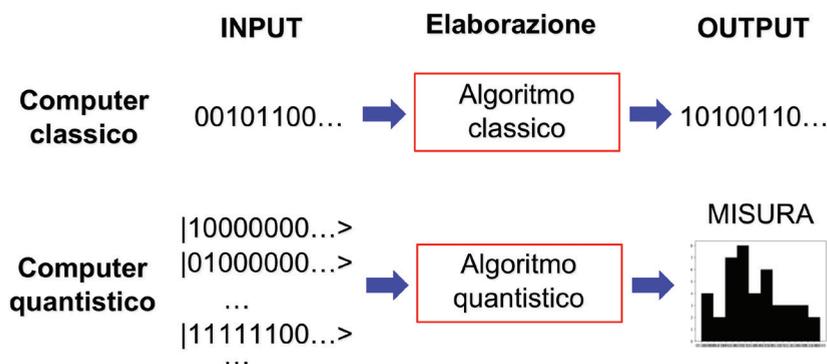


Figura 2. Rappresentazione schematica semplificata dei processi di elaborazione dell'informazione che avvengono in un computer classico e, rispettivamente, in uno quantistico.

te questo paradigma di computazione dalla sua controparte classica. In particolare, uno stato *entangled* è definito solo simultaneamente su tutti i qubit componenti, ai quali non è possibile attribuire uno stato individuale univoco e separato dagli altri. Per dare di questa proprietà così lontana dall'esperienza comune una interpretazione qualitativa ma efficace, prenderemo qui in prestito un esempio di Preskill.⁷ Consideriamo di leggere una pagina al giorno di un libro di 100 pagine. Processando l'informazione in modo ordinario (classico), ogni giorno apprendiamo 1% del contenuto, e solo dopo aver letto tutte le 100 pagine possiamo dire di conoscere tutto il contenuto. Supponiamo ora che il libro sia un libro quantistico, in cui l'informazione è codificata in pagine *entangled*, quindi non immagazzinata in modo sequenziale nelle pagine individuali, ma nelle correlazioni tra le stesse. Leggendone il contenuto in modo sequenziale, alla fine delle 100 pagine la nostra conoscenza del contenuto sarà pressoché nulla. Se vogliamo conoscere il contenuto del libro con pagine *entangled*, allora, potremo unicamente ottenere il risultato da una "osservazione" collettiva del libro.

⁷ J. PRESKILL, *Quantum Computing in the NISQ era and beyond*, in "Quantum", 2 (2018), p. 79.

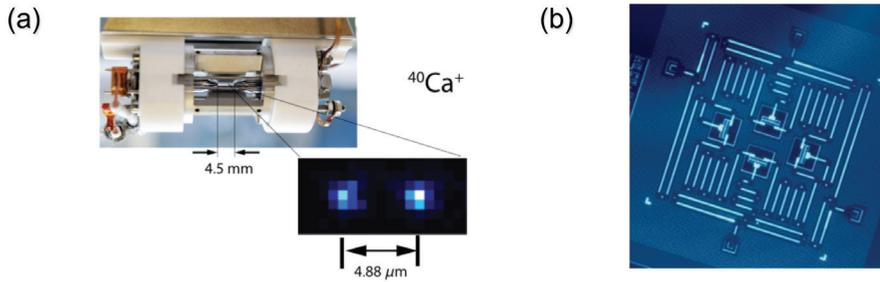


Figura 3. (a) Foto di una trappola a ioni, con una immagine di una catena di 2 ioni (qubit) di $^{40}\text{Ca}^+$. In questo tipo di processore quantistico, tutti i qubit, soggetti a controllo laser e con possibilità di lettura individuale del loro stato, possono essere messi in entanglement con qualunque altro qubit appartenente alla catena (connessione all-to-all). Immagine tratta da C. Hempel et al., Quantum Chemistry Calculations... (b) Un processore quantistico a 4 qubit basato su tecnologia a superconduttore. Nella foto è possibile osservare, al centro, la disposizione dei qubit e il profilo dei risuonatori usati per accoppiamento e controllo. Immagine di IBM Research, tratta da J.M. Gambetta et al., Building logical qubits...

Nonostante le ovvie differenze, possiamo anche notare come la computazione quantistica possa essere avvicinata, almeno in termini concettuali, a quella classica, come descritto qualitativamente in figura 2. In entrambi i casi, infatti, possiamo guardare al processo di elaborazione dell'informazione come a una sequenza di istruzioni (algoritmo) che agiscono su dei dati di input, per essere infine letti su dei dati di output. La differenza, sostanziale, sta nel fatto che anziché essere costituite da stringhe di bit, le informazioni quantistiche sono codificate in combinazioni lineari di stati quantistici, ad esempio quelli dei 2^N elementi della base computazionale di un registro di N qubit, indicati come in figura. Inoltre, il risultato di una computazione quantistica non potrà che essere ottenuto da un processo di misura, che ci fornirà la distribuzione statistica dei pesi di ciascuno stato della base computazionale. L'elaborazione dell'informazione quantistica richiede pertanto, intrinsecamente, che l'algoritmo sia eseguito un numero sufficientemente elevato di volte al fine di ricostruire con accuratezza la distribuzione statistica di output.

Osserviamo, infine, che un aspetto cruciale che accomuna i processi di computazione classici e quantistici riguarda il fatto che qualunque

operazione unitaria su un registro di N qubit può essere ottenuta con precisione arbitraria con una opportuna decomposizione in sequenze di operazioni a singolo e due qubit.⁸ In particolare, si può altresì dimostrare che qualunque operazione può essere ottenuta a partire da un set elementare (detto appunto set universale) costituito da rotazioni arbitrarie a singolo qubit e almeno un *gate entangling*, come ad esempio il CNOT. Con le opportune distinzioni ciò è, in definitiva, del tutto analogo al caso classico, in cui ogni operazione digitale può essere ottenuta da un numero finito di operazioni elementari su singolo o doppio bit.

I primi processori quantistici

La realizzazione di una piattaforma tecnologica in grado di processare l'informazione secondo i principi della computazione quantistica sin qui delineati presuppone una serie di requisiti. In particolare, al minimo è necessario che: 1) siano definiti dei sistemi fisici che si comportino come qubit, e che questi siano scalabili a un numero arbitrariamente grande; 2) ciascun qubit sia individualmente manipolabile, ovvero sia possibile inizializzarlo in uno stato quantistico arbitrario sulla sfera di Bloch; 3) gli stati quantistici dei qubit così definiti abbiano tempi di coerenza sufficientemente lunghi da consentire l'esecuzione di un certo numero di operazioni elementari; 4) la piattaforma tecnologica consenta l'implementazione di un set universale di operazioni elementari (ad esempio, rotazioni arbitrarie dello stato quantistico di ciascun qubit, e operazioni CNOT tra coppie di qubit); 5) sia possibile misurare lo stato di ciascun qubit con alta precisione.

Soddisfare in pratica questi requisiti (noti come criteri di DiVincenzo) è alquanto complicato, e sebbene la ricerca continui a fare progressi in varie direzioni, al giorno d'oggi sono solo alcune le piattaforme tecnologiche che hanno raggiunto lo status di primi prototipi di processore quantistico.⁹ Due architetture, in particolare, sono attualmente a un livello avanzato: gli ioni intrappolati e i circuiti a superconduttore. In un caso, la codifica logica avviene in stati interni dei singoli ioni, e la manipolazione tramite impulsi laser. Nell'altro, i qubit sono definiti da oscillatori LC anarmonici ottenuti mediante la nanostrutturazione di giunzioni

⁸ M.A. NIELSEN, I.L. CHUANG, *Quantum Computation...*

⁹ F. TACCHINO *et al.*, *Universal quantum simulators: state of the art and perspectives*, in "Advanced Quantum Technologies", 3 (2020), 1900052.

Josephson in un circuito di superconduttore, per cui i primi due livelli quantizzati del sistema rappresentano a tutti gli effetti l'equivalente di uno spin-1/2. L'utilizzo di materiale superconduttore garantisce lunghi tempi di coerenza. Le manipolazioni dei singoli qubit e le operazioni logiche avvengono tramite impulsi alle microonde lanciati in linee di trasmissione direttamente accoppiate con i qubit.

Entrambe le piattaforme sono mostrate in figura 3, e si rimanda alla letteratura specifica per una spiegazione dettagliata. Allo stato dell'arte, entrambe le tecnologie quantistiche sono in grado di avere registri con circa 50 qubit, e questo numero è in crescita costante. Va sottolineato come le due tecnologie siano profondamente diverse, entrambe con le loro peculiarità, i pro e i contro. Notevolmente, comunque, raggiungono prestazioni confrontabili, in particolare per quanto concerne gli errori sul numero di operazioni a singolo e doppio qubit che si riescono a operare entro i rispettivi tempi di coerenza.

Verso il *quantum advantage*

Il rapido progresso verificatosi nel campo delle tecnologie quantistiche per la computazione ha portato, come evidenziato nella sezione precedente, alla realizzazione di promettenti piattaforme capaci di implementare in pratica i primi veri esempi di algoritmi quantistici basati su operazioni elementari universali, idealmente coincidenti con quelle descritte in figura 1. Sebbene per la maggior parte si tratti di dimostrazioni di principio o di risultati preliminari, la possibilità stessa di poter sperimentare, talvolta in prima persona, le capacità di tali dispositivi ha di fatto aperto nuove affascinanti opportunità. Da un lato, importanti attori industriali, come IBM e Google, e alcune realtà emergenti, tra cui ad esempio IonQ, Rigetti Computing, Alpine Quantum Technologies e Xanadu, hanno dato vita a una corsa verso lo sviluppo di computer quantistici sempre più performanti e alla creazione di strategie commerciali a essi legate. Parallelamente, anche grazie a un deciso impegno profuso da alcune di tali compagnie in termini di libero accesso a prototipi e codici di programmazione, una vasta comunità di scienziati e sviluppatori si è potuta velocemente confrontare con tali progressi, dando nuovo impulso tanto alla ricerca fondamentale quanto al settore delle applicazioni.

L'obiettivo principale posto a comune denominatore di tali sforzi è rappresentato oggi dal raggiungimento del cosiddetto vantaggio quantistico

(*quantum advantage*). Esso denota nella sua accezione più generale la capacità di un processore quantistico di completare con successo un calcolo di *rilevante interesse pratico* in modo più efficiente di qualunque controparte classica. Tale definizione si lega, e in un certo senso si contrappone, alla concezione di supremazia quantistica (*quantum supremacy*), originariamente annunciata da un team di ricerca Google nel 2019.¹⁰ Quest'ultimo risultato si riferisce all'implementazione, su un processore quantistico programmabile composto da 54 qubit a superconduttore (simile, anche se non identica, alla tecnologia su cui si basano i processori di figura 3b), di un calcolo di *sampling* altamente specializzato e particolarmente complesso da portare a termine con un calcolatore tradizionale. Tale esperimento ha di fatto certificato la possibilità – in linea di principio – che un processore quantistico di piccola taglia e in assenza di protocolli di correzione quantistica degli errori possa sopravanzare in misura sostanzialmente esponenziale anche i più moderni *mainframe* nella soluzione di almeno un particolare problema computazionale. Senza volersi addentrare in considerazioni tecniche né in distinzioni tuttora parzialmente controverse,¹¹ si può tuttavia affermare che, sebbene estremamente significativo dal punto di vista tecnologico, il valore intrinseco della *quantum supremacy* rimane al momento prevalentemente accademico. È altresì interessante notare come altre piattaforme abbiano ormai raggiunto il livello di maturità necessaria a realizzare risultati di natura simile o superiore, come testimonia ad esempio il recente esperimento di Gaussian Boson Sampling su architettura fotonica realizzato in Cina sotto la guida di C.-Y. Lu e J.-W. Pan.¹²

Molto più importante, e più complesso da raggiungere, appare invece il traguardo del *quantum advantage*, ossia l'integrazione di protocolli quantistici in uno o più problemi di rilevanza pratica per applicazioni scientifiche, commerciali o industriali. In questo caso, una accelerazione (*quantum speedup*) di qualunque ordine di grandezza nella velocità di esecuzione o un incremento nella taglia dei problemi trattabili rispetto ai più potenti hardware classici potrebbe già rappresentare un risultato di importanza cruciale per l'intero campo di ricerca.

¹⁰ F. ARUTE *et al.*, *Quantum supremacy using a programmable superconducting processor*, in "Nature", 574 (2019), pp. 505-510.

¹¹ E. PEDNAULT *et al.*, *Leveraging Secondary Storage to Simulate Deep 54-qubit Sycamore Circuits*, arXiv:1910.09534 (2019).

¹² H.-S. ZHONG *et al.*, *Quantum computational advantage using photons*, in "Science", 370 (2020), pp. 1460-1463.

L'obiettivo del *quantum advantage* rappresenta di fatto la sfida del prossimo decennio, da giocarsi entro l'orizzonte tecnologico rappresentato da processori costituiti da poche centinaia di qubit. Un semplice calcolo, posto alla base tanto degli esperimenti di *quantum supremacy* che delle previsioni per il *quantum advantage*, consente di apprezzare immediatamente le potenzialità teoriche di tali dispositivi. Ragionando per ordini di grandezza e assumendo di richiedere 8 bytes classici per identificare un numero complesso in singola precisione, risulta infatti che un registro di 50 qubit, descritto in generale da $\sim 2^{50}$ ampiezze di probabilità indipendenti, può in linea di principio manipolare circa $8 \cdot 2^{50} \sim 9$ Pb di informazione. Sebbene tale misura non rappresenti di per sé il grado di complessità della computazione in atto, essa permette certamente di identificare il regime (50-60 qubit) in cui la dimensione tipica richiesta per una descrizione esatta di uno stato quantistico raggiunge e supera la capacità delle memorie ad accesso casuale (RAM) dei più moderni supercomputer.

La potenza computazionale effettiva di un protocollo quantistico dipende poi naturalmente dallo specifico algoritmo o insieme di istruzioni, essendo noti numerosi regimi nei quali metodi di simulazione classica possono essere usati per approssimare in modo efficiente i risultati probabilistici generati da un computer quantistico di taglia arbitrariamente grande. La ricerca del *quantum advantage* si declina, dunque, in due percorsi paralleli e complementari, legati da un lato allo sviluppo hardware e, dall'altro, alla scoperta di procedure che garantiscano un utilizzo ottimale delle risorse computazionali. Le difficoltà legate a entrambe le direzioni di studio appaiono a prima vista formidabili: se, da un lato, si pongono infatti problemi di natura fisica fondamentale e ingegneristica, dall'altro l'identificazione di soluzioni algoritmiche non banali in ambito quantistico risulta nella sostanza tutt'altro che intuitiva. A tal proposito, sono divenuti giustamente celebri, tra gli altri, il già citato algoritmo di fattorizzazione di Shor, quello di ricerca di Grover o i metodi di simulazione quantistica intuiti da Feynman e formalizzati da Lloyd,¹³ quali esempi di protocolli in grado, sempre in linea di principio, di facilitare in modo significativo la soluzione di rilevanti problemi di interesse pratico.

In aggiunta alle considerazioni formali di *computer science*, vanno però tenute in conto, allo stadio corrente di maturità tecnologica, le li-

¹³ M.A. NIELSEN, I.L. CHUANG, *Quantum Computation...*

mitazioni intrinseche dei processori. Di fatto, l'interazione tra gli aspetti materiali e il design di algoritmi deve necessariamente risultare, nell'era dei quantum computer privi di correzione degli errori, particolarmente stretta. Risulta ad esempio ormai chiaro che molti dei casi citati poco sopra, incluso l'algoritmo di Shor, non possiedono la flessibilità necessaria a conservare i vantaggi computazionali, sempre dimostrati in un limite asintotico rispetto alla dimensione del problema sotto esame, nel regime di numeri intermedi di qubit rumorosi attualmente disponibili. La ricerca del *quantum advantage* a breve e medio termine richiede dunque di identificare non solo soluzioni efficienti, ma anche e soprattutto robuste. Tra le linee guida che, come vedremo, ispirano a oggi la ricerca in questo campo vi sono lo studio di algoritmi adattivi o di ricerca euristica e l'impiego di sequenze di operazioni logiche poco profonde (*shallow circuits*). Tali principi rispondono all'esigenza di completare l'intero calcolo entro i tempi caratteristici di coerenza e operabilità dei qubit impiegati. Una conoscenza approfondita dell'hardware e dei modelli di rumore esterno che ne condizionano l'evoluzione permette inoltre lo sviluppo di piattaforme specializzate – il cosiddetto paradigma di *co-design* – o di strategie per la mitigazione degli errori. Queste ultime, sebbene significativamente diverse dai protocolli di correzione quantistica, permettono, mediante operazioni di calibrazione o misurazioni accessorie, di migliorare talvolta significativamente la qualità di risultati specifici pur senza consentire pieno accesso al regime di *fault tolerance*.

Un punto particolarmente importante nella corsa verso il *quantum advantage* riguarda la capacità di misurare, in maniera sistematica e generale, le *performances* dei diversi processori. Ciò, infatti, consente non solo di tracciare il progresso di una singola piattaforma, ma anche e soprattutto di porre a confronto le diverse tecnologie concorrenti. Tale strumento di *benchmark* universale corrisponde idealmente ai test utilizzati in ambito classico per confrontare la potenza dei calcolatori, e come tale deve rispondere a determinati criteri di neutralità. Non è infatti da escludere, ed è anzi ben noto, che diverse architetture possiedano spesso capacità complementari: ad esempio, come menzionato in precedenza, i processori basati su ioni intrappolati consentono di eseguire in modo nativo operazioni a molti corpi o tra qubit fisicamente distanti, mentre i dispositivi a superconduttore, pur limitati nella connettività, consentono singole operazioni molto rapide e riescono più facilmente a scalare il numero di qubit costitutivi.

Allo scopo di identificare una figura di merito appropriata in ambito quantistico è stato di recente proposto da parte di IBM il concetto

di *quantum volume*.¹⁴ Tale misura combina, senza specifici riferimenti ai dettagli di implementazione, informazioni riguardo il numero di qubit m effettivamente disponibili su un determinato dispositivo e la complessità tipica dei circuiti quantistici che possono essere efficacemente implementati su di essi. Quest'ultima viene comunemente associata alla profondità $d(m)$ dei circuiti stessi, ovvero il numero di generiche operazioni – specificamente a due o più qubit – che possono essere eseguite con sufficiente affidabilità dati i livelli di errore presenti sull'hardware. A livello formale, il *quantum volume* V_Q per un determinato processore è definito sulla base della seguente relazione:

$$\log_2 V_Q = \arg \max_{m \leq N} \{\min[m, d(m)]\}$$

dove N è il numero totale di qubit costituenti il dispositivo e $d(m)$ corrisponde alla massima profondità di un *circuito modello* eseguibile con successo su $m \leq N$ qubit. Sulla base delle specifiche originali, per *circuito modello* si intende una sequenza di operazioni unitarie casuali di forma fissata. Più precisamente, dato un numero di qubit m e una profondità d , si identifica un circuito modello con la trasformazione

$$U = U^{(d)} U^{(d-1)} \dots U^{(2)} U^{(1)}$$

dove ogni termine del prodotto costituisce uno strato (*layer*) della forma seguente

$$U^{(t)} = U_{\pi_t(m-1)\pi_t(m)}^{(t)} \otimes \dots \otimes U_{\pi_t(1)\pi_t(2)}^{(t)}$$

In ogni layer, π_t rappresenta una permutazione casuale tra gli indici che identificano i qubit e $U_{a,b}^{(t)}$ è una generica operazione unitaria a due qubit scelta in base alla distribuzione di probabilità associata alla misura di Haar su $SU(4)$. Nelle equazioni precedenti si è implicitamente assunto che m sia un numero pari e che, di conseguenza, tutti i qubit siano coinvolti, in ogni layer, in una specifica $U_{a,b}^{(t)}$: in caso ciò non sia vero, la definizione resta ugualmente valida assumendo che un qubit, scelto di volta in volta in maniera casuale sulla base di π_t , resti inattivo in ciascun layer. La struttura del

¹⁴ A.W. CROSS *et al.*, *Validating quantum computers using randomized model circuits*, in "Physical Review A", 100 (2019), 032328.

circuito modello si lega, intuitivamente, alla valutazione della flessibilità del dispositivo tanto in termini di connettività – dato che ogni coppia di qubit può essere coinvolta in una operazione del tipo $U_{a,b}^{(t)}$ – quanto in termini di operazioni native disponibili cui le varie $U_{a,b}^{(t)}$ devono essere ricondotte per l'esecuzione vera e propria. Si noti inoltre che, sulla base della definizione, il *quantum volume* considera essenzialmente equivalenti l'ampiezza m e la profondità $d(m)$, in modo tale che la misura effettiva si possa ricondurre al più grande circuito modello di struttura quadrata ($m = d(m)$) che è possibile implementare efficacemente.

Per completare la caratterizzazione di V_Q occorre infine precisare in che senso si consideri eseguito con successo un determinato circuito modello. Ciò viene specificato mediante il concetto di generazione degli output più probabili (*heavy output generation problem*). Assumendo di eseguire, a conclusione di un determinato circuito modello U , una misura nella base computazionale, la probabilità di osservare una determinata stringa binaria $x \in \{0,1\}^m$ è, in generale,

$$p_U(x) = |\langle x|U|\psi_0\rangle|^2$$

dove $|\psi_0\rangle$ è un arbitrario stato iniziale di riferimento (solitamente $|\psi_0\rangle = |0\rangle^{\otimes m}$). Dopo aver ordinato le probabilità $p_U(x)\forall x$ in ordine crescente e aver identificato il valore mediano p_{med} di tale distribuzione, si definisce l'insieme degli output più probabili come

$$H_U = \{x \in \{0,1\}^m \mid p_U(x) > p_{med}\}$$

Il valore atteso della probabilità cumulativa delle stringhe in H_U per circuiti modello casuali con la struttura specificata in precedenza è, asintoticamente, pari a circa $p(H_U) = 0.85$. Sulla base di questo risultato teorico, ai fini del calcolo di V_Q si definisce usualmente eseguito con successo un circuito modello U per cui i risultati ottenuti operando il processore in esame restituiscano una probabilità cumulativa degli *heavy outputs* superiore a $2/3$.

La misurazione sperimentale del *quantum volume* richiede di eseguire una serie di realizzazioni casuali di circuiti modello, per diversi valori di m (numero di qubit) e d (profondità), e di elaborare i dati raccolti tramite la formula che definisce $\log_2 V_Q$ introdotta poco sopra. Il set più completo e consistente di risultati attualmente disponibile è relativo a

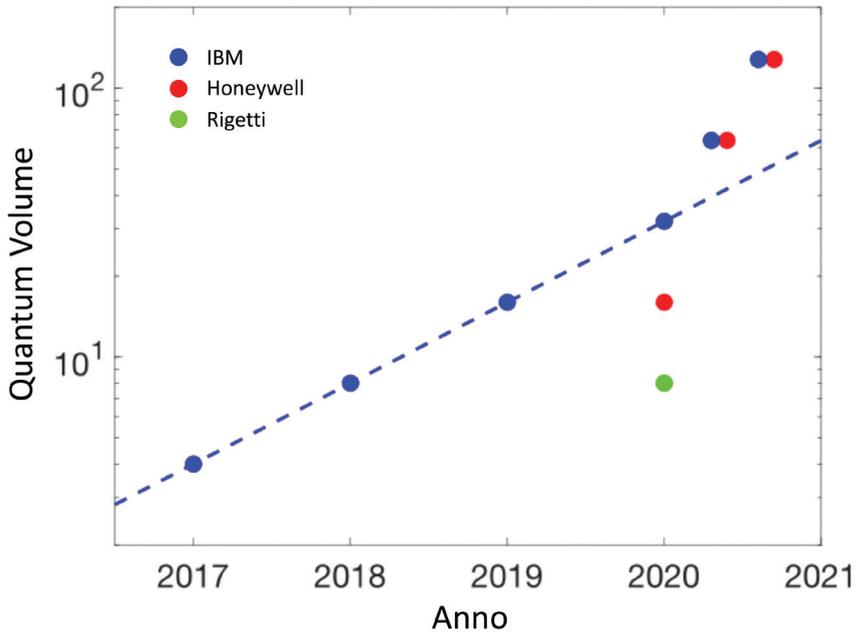


Figura 4. Misurazioni recenti del quantum volume su processori quantistici basati su tecnologia a superconduttore (IBM, Rigetti) e a ioni intrappolati (Honeywell). La linea tratteggiata identifica una ipotetica crescita esponenziale in cui il quantum volume raddoppia ogni anno.

successive generazioni di processori IBM basati su tecnologia a superconduttore. Come mostrato in figura 4, i valori tipici di V_Q si attestano oggi a un massimo di $V_Q = 128$, corrispondente a circa $\log_2 V_Q = 7$ qubit operabili per una profondità $d = 7$. Misure simili sono state effettuate su dispositivi a ioni intrappolati ad esempio da Honeywell ($V_Q = 128$, risultati non pubblicati). Appare particolarmente suggestivo notare, a conclusione di questa sezione, come i rapidi progressi in atto nel panorama accademico e industriale rendano a tutti gli effetti plausibile la realizzazione di una versione quantistica della celebre legge di Moore, basata sull'aumento periodico del *quantum volume*, a testimonianza degli straordinari ed efficaci sforzi impiegati nello sviluppo delle tecnologie quantistiche per l'informazione.

Prime applicazioni

Come evidenziato nelle sezioni precedenti, un tema di ricerca di rilevanza fondamentale nel campo della computazione quantistica – parallelo e strettamente connesso allo sviluppo hardware – riguarda oggi la progettazione di efficaci algoritmi quantistici per applicazioni scientifiche e tecniche.

Al fine di comprendere la natura e la portata dei progressi e delle soluzioni più recenti in questo ambito è innanzitutto importante ricordare che, nell'era attuale dei processori non *error corrected*, tale attività deve confrontarsi tanto con vincoli di carattere teorico, ovvero aspetti di complessità computazionale *tout court*, che con le effettive *performances* dei dispositivi reali in termini di coerenza e affidabilità. Non è dunque sorprendente osservare come intere famiglie di nuovi algoritmi quantistici abbiano visto la luce negli ultimi anni in uno spirito anche molto differente rispetto ai progressi più spiccatamente formali che hanno caratterizzato i primi anni della *quantum computer science*. Sebbene, infatti, risultati come l'algoritmo di fattorizzazione di Shor rappresentino tuttora vere e proprie pietre miliari, e spesso imprescindibili fonti di ispirazione per la divulgazione delle potenzialità dell'informatica quantistica, appare chiaro che i vantaggi pratici offerti da molte di queste soluzioni richiedono ancora delle capacità al di là di quelle offerte dai processori odierni. In molti casi, il numero e la complessità delle operazioni necessarie nei limiti di interesse – per quanto riguarda l'algoritmo di Shor, ben oltre gli esempi di fattorizzazione di numeri a due o tre cifre dimostrati fino a ora – suggeriscono che tali utilizzi immaginati in origine per i computer quantistici potranno divenire disponibili, per così dire, solo “asintoticamente”, ovvero nel regime di piena *fault tolerance*. Mentre i piani di sviluppo di numerosi attori industriali già prevedono, entro i prossimi decenni, di poter raggiungere in termini di qualità e dimensione dei processori la scala utile a realizzare i primi esempi in tal senso, l'effettiva costruzione di un computer quantistico universale resta al momento un obiettivo di lungo respiro. Lo studio di soluzioni adatte alle condizioni di breve e medio termine rappresenta pertanto, a oggi, l'ambito di maggior interesse e più ricco di opportunità tanto in ambiente accademico che commerciale.

Uno dei paradigmi di maggior successo adottati nel design di algoritmi per processori *noisy* è costituito dai cosiddetti circuiti quantistici parametrizzati (*parametrized quantum circuits*, o PQC). Essi rappresen-

tano un tipo di approccio euristico e adattivo allo sviluppo di soluzioni quantistiche, spesso non distanti da simili controparti adottate in abito classico per l'apprendimento automatico o la cosiddetta programmazione differenziabile (*differentiable programming*). Come vedremo, i PQC rispondono bene, e spesso con un approccio modulare, ai vincoli pratici tipici dei processori attuali, come la limitata profondità dei circuiti eseguibili e la necessità di adattare la sequenza e tipologia di operazioni alle caratteristiche di connettività e operatività dell'hardware. La versatilità offerta dai PQC si riflette anche nell'ampiezza dei possibili domini di applicazione, che spaziano dalla chimica computazionale ai problemi di ottimizzazione, fino al *quantum machine learning*.

La struttura generale di un PQC può essere discussa introducendo la seguente definizione

$$f(\boldsymbol{\theta}) = \langle \psi_0 | U^\dagger(\boldsymbol{\theta}) M U(\boldsymbol{\theta}) | \psi_0 \rangle$$

dove la funzione $f : \boldsymbol{\theta} \in \mathbb{R}^m \mapsto \mathbb{R}$ rappresenta il risultato della misura di una osservabile M sullo stato quantistico $|\psi(\boldsymbol{\theta})\rangle = U(\boldsymbol{\theta})|\psi_0\rangle$, preparato a partire da un riferimento fissato $|\psi_0\rangle$. La trasformazione unitaria $U(\boldsymbol{\theta})$, che per il momento lasciamo indicata in astratto, codifica un set di parametri $\boldsymbol{\theta} \in \mathbb{R}^m$ utilizzando i gradi di libertà presenti nelle operazioni elementari necessarie per realizzarla e costituisce, nella sostanza, la componente principale del PQC. Il significato attribuito alla funzione $f(\boldsymbol{\theta})$ calcolata dal PQC, la scelta dei parametri e delle trasformazioni, così come l'associazione con altre routine di calcolo all'interno di una più complessa procedura algoritmica rappresentano tutte variabili che possono essere adattate alla soluzione di un particolare problema di interesse. Un caso elementare è costituito ad esempio dall'approssimazione di una funzione $g : x \in \mathbb{R}^1 \mapsto \mathbb{R}$ (a priori ignota) sulla base di un insieme finito T di coppie $(x, y_x \simeq g(x))$. Tale scenario è ben noto nel contesto del *machine learning* classico o per il fit di dati sperimentali. La struttura generica per i PQC introdotta poco sopra può essere adattata a questo compito nel modo seguente: il set di m parametri liberi $\boldsymbol{\theta}$ associati al circuito viene suddiviso in $l < m$ variabili di input x e $p = m - l$ variabili allenabili ξ . In tal modo, la funzione associata al PQC risulta del tipo $f(x, \xi) = \langle \psi_0 | U^\dagger(x, \xi) M U(x, \xi) | \psi_0 \rangle$, dove alcuni gradi di libertà dell'unitaria U sono utilizzati per l'input della variabile indipendente x , diversa per ogni elemento del *training set* T , e altri devono essere ottimizzati per massimizzare l'accordo tra la previsione prodotta dal PQC, $f(x, \xi)$, e il

valore target $g(x)$. Ciò può essere ottenuto minimizzando ad esempio gli scarti quadratici

$$E(\xi) = \sum_{x \in T} (y_x - f(x, \xi))^2$$

e aggiornando in modo iterativo i parametri ξ . Senza scendere per il momento in ulteriori dettagli, è opportuno osservare che il numero di qubit da utilizzare per il calcolo, la struttura esplicita delle trasformazioni $U(x, \xi)$, delle osservabili e del protocollo di ottimizzazione costituiscono tutti ingredienti specifici da scegliere opportunamente sulla base del particolare problema, oltre che in accordo ad alcuni risultati di carattere generale in parte noti in letteratura e in larga misura ancora oggetto di ricerca. È anche interessante notare la somiglianza tra l'impostazione adottata in questo esempio e le reti neurali in ambito classico, che rappresentano anch'esse, nella loro accezione più generale, un approccio parametrico all'approssimazione di funzioni. Questa stretta affinità è spesso richiamata mediante l'uso del termine reti neurali quantistiche (*Quantum Neural Networks*) per descrivere i PQC del tipo appena descritto.

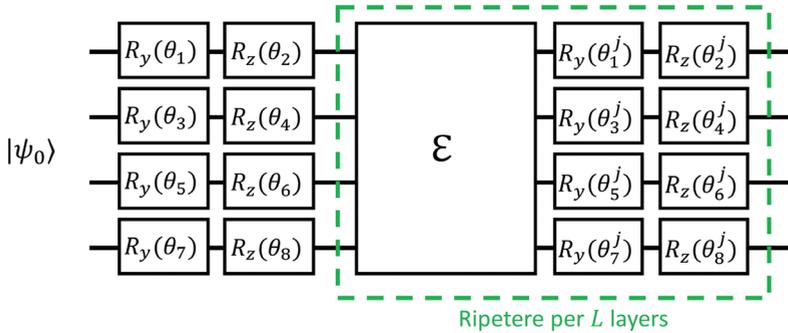
Prima di discutere in dettaglio una applicazione più avanzata dei PQC, è opportuno mettere in evidenza alcune caratteristiche che giustificano l'interesse dedicato a questa classe di algoritmi. Dal punto di vista della complessità computazionale, la possibilità di realizzare trasformazioni unitarie di fatto generali potrebbe essere già di per sé sufficiente a considerare i PQC come buoni candidati per l'implementazione di algoritmi quantistici esponenzialmente difficili da simulare o approssimare con metodi classici. In linea di principio, infatti, un PQC realizzato su N qubit descrive la costruzione di stati quantistici $|\psi(\theta)\rangle$ che appartengono a uno spazio di Hilbert \mathcal{H} di dimensione 2^N . È tuttavia opportuno ricordare che, contemporaneamente, una generica trasformazione unitaria V realizzata *in maniera esatta* su \mathcal{H} può richiedere risorse – misurate ad esempio dal numero di operazioni elementari necessarie – esponenziali in N . La strategia adattiva alla base dei PQC si riassume dunque in molti casi nel cercare, mediante aggiornamenti iterativi dei parametri liberi del problema, una approssimazione sufficientemente buona di una determinata V mantenendo allo stesso tempo sotto controllo sia la complessità del circuito utilizzato che la taglia del problema di ottimizzazione a esso collegato. Questo si traduce in pratica nel ridurre per quanto possibile il numero m di

parametri liberi al di sotto della dimensione naturale di \mathcal{H} ($m \ll 2^N$). Si noti tuttavia che la ricerca della soluzione viene in ogni caso effettuata avendo accesso a una porzione significativa dello spazio di Hilbert e, in linea di principio, a osservazioni arbitrarie o risultati di *sampling* sugli stati quantistici preparati dal PQC. Questi ultimi, in particolare, possono risultare proibitivi da ottenere mediante tecniche classiche già per registri quantistici composti da qualche decina di qubit (si pensi ad esempio al famoso problema del segno nelle simulazioni Monte Carlo di sistemi fermionici a molti corpi). Per motivi simili, è anche legittimo supporre che funzioni del tipo $f(x, \xi)$ introdotto in precedenza possano essere utilizzate per modellizzare correlazioni classicamente difficili da riconoscere o riprodurre tra i dati di un determinato *training set*. In ogni caso, l'effettiva soglia per accedere al regime di *quantum advantage* mediante PQC dipende in modo sostanziale dal particolare problema in esame, da eventuali *overhead* di natura tecnica e dalle specifiche controparti classiche con cui occorre confrontarsi.

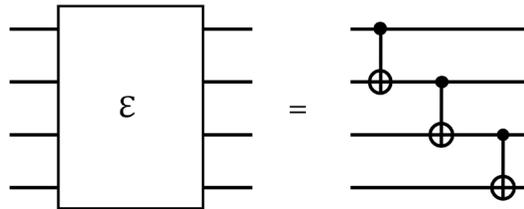
La costruzione esplicita di trasformazioni unitarie parametrizzate $U(\theta)$ che permettano di esplorare regioni di interesse dello spazio di Hilbert costituisce naturalmente un ingrediente fondamentale che contribuisce tanto alla qualità dei risultati ottenibili – ad esempio, la bontà dell'approssimazione di una specifica classe di operazioni o funzioni – quanto al valore di tali risultati in termini di complessità computazionale. Un buon *ansatz*, termine con cui si indica appunto una specifica forma della $U(\theta)$, deve tipicamente utilizzare un set di operazioni quantistiche non banali, così da promuovere, ad esempio, la creazione di stati altamente *entangled* e, in prospettiva, difficili da generare e descrivere classicamente anche con metodi avanzati quali *tensor networks* o *matrix product states*. Allo stesso tempo, il numero di operazioni e la conseguente profondità del circuito risultante devono in ogni caso rimanere entro i limiti di coerenza e *fidelity* imposti dallo specifico hardware su cui si intende operare.

Una tecnica comune per la costruzione di *ansatz* prevede un approccio modulare a strati (o *layer*) costituiti da operazioni a singolo qubit, che spesso codificano i parametri θ , associati a blocchi di porte logiche quantistiche a due o più qubit in grado di promuovere interazioni tra gli elementi del registro (*entangling blocks*). La versatilità di questa strategia, che lascia ampi margini nella scelta dello specifico set di operazioni elementari e sulla connettività richiesta tra i qubit, permette di costruire vere e proprie librerie di possibili *ansatz* adatti di volta in volta a speci-

fiche esigenze algoritmiche e vincoli hardware. Un esempio comune è il cosiddetto *ansatz* $R_y R_z$, che si esprime in forma circuitale nel modo seguente (qui per $N = 4$ qubit):



In questo caso, i parametri θ rappresentano gli angoli di rotazione in operazioni a singolo qubit, mentre i blocchi *entangling* \mathcal{E} (non parametrizzati) possono ad esempio essere realizzati tramite gate CNOT



La ripetizione della struttura costituita da un blocco *entangling* e da un gruppo di rotazioni $R_y R_z$ per un numero L di *layer* permette di aumentare in modo modulare la profondità del circuito e il numero di parametri disponibili, così da permettere se necessario la costruzione di stati via via più complessi. Si noti che la specifica scelta fatta per \mathcal{E} , ovvero interazioni CNOT tra qubit vicini, risulta particolarmente indicata per processori a superconduttore con accoppiamento di tipo *cross resonance* – come quelli sviluppati da IBM – che implementano in modo nativo tale operazione e che possiedono una connettività limitata tra i qubit fisici. Altre possibili scelte sono rappresentate, ad esempio, da sequenze di CNOT *all-to-all*, in cui tutte le possibili coppie sono messe in interazione all'interno di uno stesso blocco *entangling* o l'impiego di altre tipologie di operazioni a multi-qubit, come i gate di Mølmer-Sørensen per piattaforme a ioni intrappolati.

Variational Quantum Eigensolver e chimica computazionale

Tra le applicazioni di interesse scientifico più promettenti dell'informatica quantistica allo stato di maturità attuale occorre senza dubbio annoverare la chimica teorica e, in particolare, lo studio delle proprietà di struttura elettronica per sistemi molecolari. Mediante una opportuna codifica, è infatti possibile rappresentare su un registro di qubit lo spazio delle configurazioni di un modello a molti elettroni e trattare in modo efficiente la complessità combinatoria associata ai metodi cosiddetti *post-Hartree-Fock* – in primis l'interazione di configurazione (CI) e il *coupled cluster* (CC) – essenziali per la descrizione di sistemi correlati.

Il problema fondamentale in questo ambito viene tipicamente formulato in termini di una Hamiltoniana in seconda quantizzazione della forma¹⁵

$$H = \sum_{ij} h_{ij} a_i^\dagger a_j + \sum_{ijkl} g_{ijkl} a_i^\dagger a_j^\dagger a_k a_l$$

dove gli a_i^\dagger rappresentano operatori fermionici di creazione associati agli orbitali della base di Hartree-Fock $\{\phi_i(r)\}$ e soddisfano le regole di anti-commutazione $\{a_i, a_j\} = \{a_i^\dagger, a_j^\dagger\} = 0$ e $\{a_i, a_j^\dagger\} = \delta_{ij}$. Gli elementi di matrice corrispondono, rispettivamente, a integrali di singolo elettrone

$$h_{ij} = \int dr_1 \phi_i^*(r_1) \left(-\frac{1}{2} \nabla^2 - \sum_I \frac{Z_I}{R_{1I}} \right) \phi_j(r_1)$$

e a due elettroni

$$g_{ijkl} = \int dr_1 dr_2 \phi_i^*(r_1) \phi_j^*(r_2) \left(\frac{1}{r_{12}} \right) \phi_k(r_1) \phi_l(r_2)$$

dove si è posto $R_{1I} = |r_1 - R_I|$, $r_{12} = |r_1 - r_2|$, e si sono indicati con R_I la posizione dell'atomo I -esimo, con r_i quella dell' i -esimo elettrone e con Z_I i numeri atomici. L'obiettivo primario riguarda la risoluzione dello spettro di H e, in prima approssimazione, il calcolo dell'energia

¹⁵ P.KL. BARKOUTSOS *et al.*, *Quantum Algorithms for Electronic Structure Calculations: Particle-Hole Hamiltonian and Optimized Wave-Function Expansions*, in "Physical Review A", 98 (2018), 022322.

E_0 e della funzione d'onda $|\Psi_0\rangle$ corrispondenti allo stato fondamentale (*ground state*). Tale procedura, ripetuta per diverse disposizioni degli atomi presenti nel sistema permette ad esempio di ricostruire il profilo di dissociazione della molecola in esame.

Al crescere del numero di elettroni e dell'importanza delle loro interazioni, le risorse computazionali classiche richieste per lo studio dell'Hamiltoniana di struttura elettronica e per la descrizione delle funzioni d'onda del sistema crescono esponenzialmente. Le configurazioni possibili mediante le quali costruire determinanti di Slater a N elettroni su K orbitali aumentano ad esempio secondo una legge combinatoria del tipo $\binom{2K}{N}$. L'utilizzo di un registro quantistico permette, in sostanza, di sfruttare le risorse offerte da un vero spazio di Hilbert per rappresentare e manipolare tali stati quantistici. In particolare, i principali vantaggi provengono dalla capacità di esplorare in modo naturale lo spazio delle soluzioni – che è nei fatti esso stesso uno spazio di Hilbert – e nella possibilità, in linea di principio, di avere accesso in modo efficiente ad arbitrarie osservabili sullo stato del sistema. Queste ultime possono essere usate per guidare la ricerca della soluzione ottimale sfruttando il paradigma dei PQC introdotto in precedenza in associazione a principi fisici noti.

Il metodo di ricerca euristica basato su circuiti quantistici applicato al calcolo degli autostati di una data Hamiltoniana, e in particolare alla costruzione del suo stato fondamentale, prende il nome di *Variational Quantum Eigensolver* (VQE). Tale algoritmo, originariamente proposto su piattaforma fotonica,¹⁶ rappresenta un'implementazione diretta del teorema variazionale. Quest'ultimo stabilisce che, per qualunque stato $|\psi\rangle$ di un sistema quantistico descritto dalla Hamiltoniana H , è verificata la relazione

$$E_{|\psi\rangle} = \langle\psi|H|\psi\rangle \geq E_0 = \langle\Psi_0|H|\Psi_0\rangle$$

dove E_0 e $|\Psi_0\rangle$ sono rispettivamente l'energia e la funzione d'onda dello stato fondamentale e il segno di uguaglianza vale (nel caso non degenere) se e solo se $|\psi\rangle = |\Psi_0\rangle$. Di conseguenza, dato un PQC in grado di preparare un *ansatz* $|\psi(\theta)\rangle$ che rappresenti uno stato del sistema in esame, la

¹⁶ A. PERUZZO *et al.*, *A variational eigenvalue solver on a photonic quantum processor*, in "Nature Communications", 5 (2014), 4213.

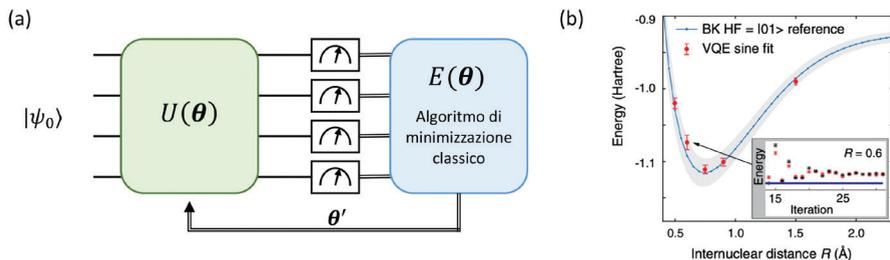


Figura 5. (a) Struttura generale di un Variational Quantum Eigensolver. L'informazione classica (rappresentata dalle linee doppie) ottenuta misurando il registro quantistico (linee continue) viene elaborata da un algoritmo di minimizzazione classico, che propone un set aggiornato di parametri per la costruzione della funzione d'onda ottimale. (b) Curva di dissociazione della molecola di idrogeno (H_2) ottenuta mediante VQE sul processore a ioni intrappolati illustrato in fig. 3. I punti sperimentali (in rosso) sono confrontati con un riferimento teorico (blu) che rappresenta il risultato ideale in assenza di rumore ed errori sull'hardware, tenendo però conto delle approssimazioni introdotte nella scelta dell'ansatz variazionale $E(\theta)$ e della variabilità del processo di ottimizzazione classico. L'inserito mostra un tentativo di minimizzazione dell'energia variazionale $E(\theta)$ che non converge pienamente al valore atteso (linea blu) a causa degli errori sperimentali e della struttura non banale del profilo di ottimizzazione stesso. Immagine tratta da C. Hempel et al., Quantum Chemistry Calculations...

migliore stima possibile di $|\Psi_0\rangle$ all'interno del sottospazio generato dalle possibili scelte dei parametri θ corrisponde alla condizione di minimo

$$\theta_{OPT} = \arg \min_{\theta} E(\theta)$$

dove $E(\theta) = \langle \psi(\theta) | H | \psi(\theta) \rangle$. Sulla base di queste premesse, l'applicazione pratica dell'algoritmo VQE a un problema di struttura elettronica procede secondo una serie di passaggi fondamentali.

Data l'Hamiltoniana target H in seconda quantizzazione, occorre innanzitutto codificare i gradi di libertà fermionici sugli operatori propri del registro di qubit su cui si intende eseguire il calcolo. Questa procedura, che produce una mappatura diretta del sistema quantistico in esame sul processore, è resa possibile dalla sostanziale universalità del modello computazionale quantistico digitale. Va tuttavia osservato che, a parte alcuni casi elementari, tale codifica può richiedere l'uso di tecniche non banali: nel caso specifico dei sistemi elettronici, ad esempio, le proprietà algebriche dei qubit devono essere sfruttate in maniera opportuna al fine

di riprodurre le regole di anticommutazione proprie dei sistemi fermionici. Una delle possibili trasformazioni che soddisfano tali requisiti è la cosiddetta mappa di Jordan-Wigner (JW), che prevede l'associazione

$$a_i^\dagger \rightarrow \left(\prod_{j=1}^{i-1} -\sigma_z^j \right) \sigma_+^i$$

dove σ_α^i indica l'operatore di Pauli σ_α associato all' i -esimo qubit del registro. Una volta effettuata la sostituzione prescritta, l'Hamiltoniana originaria in seconda quantizzazione risulta dunque codificata in termini di prodotti di matrici di Pauli

$$H \rightarrow H_{Pauli} = \sum_{ijkl} c_{ijkl} \sigma_\alpha^i \sigma_\beta^j \sigma_\gamma^k \sigma_\delta^l$$

in cui $\sigma_\alpha^i \in \{\sigma_x, \sigma_y, \sigma_z, \mathbb{I}\}$ e i coefficienti di ciascun termine derivano da opportune combinazioni degli integrali a singolo e doppio elettrone calcolati sulla base di Hartree-Fock di riferimento e inizialmente presenti in H .

Una volta completata la codifica, occorre costruire un PQC appropriato scegliendo uno stato iniziale di riferimento – spesso lo stato fondamentale ottenuto con il metodo Hartree-Fock – e una serie di operazioni quantistiche parametrizzate in grado di esplorare le regioni di interesse dello spazio di Hilbert. Dopo una prima inizializzazione casuale dei parametri θ , il circuito viene eseguito e misurato per ottenere una stima dell'energia $E(\theta)$. Tale valore viene passato a una routine classica di ottimizzazione che fornisce un set aggiornato di parametri θ' con i quali ottenere una nuova stima dell'energia dal PQC (si veda la figura 5). Iterando questa procedura, in cui la funzione energia ottenuta dal processore quantistico gioca il ruolo di *cost function* per un algoritmo di minimizzazione classico, è possibile in linea di principio ottenere la soluzione finale garantita dal teorema variazionale. Sottolineiamo una volta di più come il ruolo delle risorse quantistiche in questa procedura riguardi principalmente il calcolo di valori di aspettazione – o più in generale il *sampling* – su veri stati quantistici che sarebbero computazionalmente difficili da ottenere e manipolare classicamente. Aggiungiamo anche per completezza che il metodo classico di minimizzazione può essere scelto tra numerose classi di algoritmi, basati sia su metodi differenziali che

gradient free o stocastici, e che sono noti metodi per la stima diretta del gradiente e della matrice hessiana della funzione $E(\theta)$ a partire da semplici misure operate sul PCQ. Infine, va notato come la filosofia adattiva alla base dei PQC garantisca alla famiglia di applicazioni costruite su questo paradigma, e al VQE in particolare, un certo grado di resilienza al rumore sperimentale e ad eventuali imprecisioni sistematiche nell'esecuzione delle operazioni unitarie sull'hardware, che possono in parte venire riassorbite da un aggiustamento effettivo del profilo di ottimizzazione e, in ultima analisi, nella posizione del punto di ottimo.

La struttura dell'*ansatz* utilizzato in un algoritmo VQE è ovviamente essenziale per ottenere buone approssimazioni, al pari di quanto avviene nelle applicazioni classiche del teorema variazionale dove la forma della funzione d'onda di prova determina l'accuratezza che è possibile ottenere in termini di energia e proprietà dello stato fondamentale. In aggiunta alle considerazioni di tipo fisico, a guidare la costruzione del PQC devono naturalmente contribuire le caratteristiche e le *performances* del processore quantistico in uso. Da un lato, una strategia focalizzata sulle proprietà del dispositivo prevede di utilizzare un cosiddetto *hardware-efficient ansatz*, ad esempio del tipo $R_y R_z$ mostrato in precedenza. Dall'altro, in alcune situazioni può invece risultare produttivo fare uso di operazioni costruite per rispettare determinate proprietà del sistema in esame. Nel primo caso, lo spazio di Hilbert viene esplorato senza fare uso di particolari semplificazioni legate, ad esempio, a eventuali simmetrie fisiche del problema, ma prestando maggiore attenzione all'uso di porte logiche quantistiche che ben si adattano alla specifica architettura sottostante. Ciò permette di massimizzare la *performance* effettiva nell'esecuzione dei circuiti, riducendo la necessità ad esempio di decomporre operazioni complesse nelle operazioni elementari disponibili sull'hardware o di introdurre gate di SWAP qualora la connettività tra i qubit non corrispondesse a quella richiesta dall'algoritmo. Tuttavia, una ricerca completamente euristica può rapidamente incorrere, al crescere della dimensione del sistema, in problemi di stabilità, affidabilità o difficoltà anche esponenziale del processo classico di ottimizzazione. In relazione a quest'ultimo punto, occorre ricordare che la complessità intrinseca associata alla componente classica dell'algoritmo contribuisce in modo indipendente al costo computazionale complessivo del VQE. Resta a tal proposito oggetto di ricerca la valutazione dell'impatto sulle *performances* degli algoritmi quantistici variazionali della presenza di profili di ottimizzazione non banali, legati ad esempio all'esistenza di numerosi minimi lo-

cali o al fenomeno dei cosiddetti *barren plateaus* dovuti all'annullamento del gradiente delle funzioni costo. In molti casi, l'introduzione di specifiche semplificazioni basate sulla conoscenza delle proprietà del problema in esame o l'utilizzo di operazioni consistenti con determinate simmetrie o principi fisici risulta dunque di importanza cruciale per raggiungere risultati adeguati. Sebbene tali soluzioni vadano spesso ricercate *ad hoc*, esistono in letteratura riferimenti di interesse chimico legati ad esempio ai metodi Unitary Coupled Cluster (UCC) e UCC con eccitazioni singole e doppie (UCCSD). A un livello più elementare, è possibile costruire blocchi *entangling* o operazioni unitarie parametrizzate che preservino ad esempio le simmetrie di spin o il numero di eccitazioni presenti nello stato iniziale.

In aggiunta alla già menzionata dimostrazione originale del VQE su piattaforma fotonica,¹⁷ contenente uno studio della molecola di HeH^+ , una significativa serie di esperimenti *proof-of-principle* su processori IBM a superconduttore è stata pubblicata da Kandala *et al.* in due lavori apparsi tra il 2017 e il 2019 sulla rivista "Nature".¹⁸ In essi sono riportate curve di dissociazione di molecole bi- e tri-atomiche (H_2 , LiH , BeH_2) e profili di energia per sistemi magnetici di spin ottenuti operando su registri contenenti fino a 6 qubit. Mediante l'applicazione di specifiche tecniche di mitigazione degli errori – in particolare la cosiddetta *Richardson extrapolation* al limite di rumore nullo – l'accuratezza di tali risultati è stata estesa fino a poche decine di mHa di differenza rispetto ai valori di riferimento. Ciò rappresenta, nonostante gli ancora non trascurabili livelli di errore presenti sui processori, un concreto passo avanti verso il regime di *chemical accuracy* (≤ 1.5 mHa). Generazioni parallele e successive degli stessi processori sono oggi pubblicamente disponibili per accesso da remoto nell'ambito del programma IBM Quantum Experience, mentre un'implementazione standard del VQE per simulazioni di chimica computazionale è reperibile all'interno della libreria *open source* dedicata Qiskit,¹⁹ compatibile con il linguaggio di programmazione Python. Un

¹⁷ A. PERUZZO *et al.*, *A variational eigenvalue solver on a photonic quantum processor*, in "Nature Communications", 5 (2014), 4213.

¹⁸ A. KANDALA *et al.*, *Hardware-efficient variational quantum eigensolver for small molecules and quantum magnets*, in "Nature", 549 (2017), pp. 242-246; A. KANDALA *et al.*, *Error mitigation extends the computational reach of a noisy quantum processor*, in "Nature", 567 (2019), pp. 491-495.

¹⁹ H. ABRAHAM *et al.*, *Qiskit: An Open-source Framework for Quantum Computing* (2019), DOI: 10.5281/zenodo.2562110. Si veda anche il sito web <qiskit.org>.

esempio di realizzazione sperimentale su piattaforma a ioni intrappolati, infine, è mostrato in figura 5b.

Le sfide tecnologiche che l'informatica quantistica si prepara ad affrontare durante i prossimi decenni si declinano, nel contesto della chimica computazionale, principalmente in termini di accuratezza e taglia delle simulazioni. L'obiettivo del *quantum advantage* in questo campo va infatti interpretato innanzitutto come la possibilità di implementare una descrizione pressoché esatta di molecole e sistemi fortemente correlati a oggi trattabili solo in maniera approssimata. Vi è poi la ragionevole aspettativa che, una volta raggiunto il limite delle centinaia di qubit funzionali, si apra la possibilità di addentrarsi in territori a oggi quasi completamente inesplorati, ad esempio lo studio di complessi molecolari di interesse biologico. Affinché tale visione possa concretizzarsi, saranno necessari significativi progressi in termini di *performance hardware* – in primis in termini di coerenza e affidabilità – così come di procedure algoritmiche il più possibile integrate con le caratteristiche dei dispositivi stessi. Certamente, questa serie di potenziali applicazioni ad altissimo valore intrinseco, insieme al rapido e sistematico progresso in atto, giustifica e motiva gli sforzi messi in campo dalla comunità scientifica e industriale per lo sviluppo di soluzioni quantistiche, aprendo la strada a innovative opportunità di ricerca e di crescita professionale.

Bibliografia

- P. BENIOFF, *The computer as a physical system: A microscopic quantum mechanical Hamiltonian model of computers as represented by Turing machines*, in "J. Stat. Phys.", 22 (1980), p. 563.
- Y.I. MANIN, *Computable and noncomputable*, Sovetskoye Radio, Moscow 1980.
- R.P. FEYNMAN, *Simulating Physics with Computers*, in "Int. J. Theor. Phys.", 21 (1982), p. 467.
- M.A. NIELSEN, I.L. CHUANG, *Quantum Computation and Quantum Information*, Cambridge University Press, 2010.
- A. PERUZZO *et al.*, *A variational eigenvalue solver on a photonic quantum processor*, in "Nature Communications", 5 (2014), 4213.
- J.M. GAMBETTA *et al.*, *Building logical qubits in a superconducting quantum computing system*, in "npj Quantum Information", 3 (2017), p. 2.
- A. KANDALA *et al.*, *Hardware-efficient variational quantum eigensolver for small molecules and quantum magnets*, in "Nature", 549 (2017), pp. 242-246.

- P.K.L. BARKOUTSOS *et al.*, *Quantum Algorithms for Electronic Structure Calculations: Particle-Hole Hamiltonian and Optimized Wave-Function Expansions*, in “Physical Review A”, 98 (2018), 022322.
- C. HEMPEL *et al.*, *Quantum Chemistry Calculations on a Trapped-Ion Quantum Simulator*, in “Physical Review X”, 8 (2018), 031022.
- J. PRESKILL, *Quantum Computing in the NISQ era and beyond*, in “Quantum”, 2 (2018), p. 79.
- H. ABRAHAM *et al.*, *Qiskit: An Open-source Framework for Quantum Computing* (2019), DOI: 10.5281/zenodo.2562110. Si veda anche il sito web <qiskit.org>.
- F. ARUTE *et al.*, *Quantum supremacy using a programmable superconducting processor*, in “Nature”, 574 (2019), pp. 505-510.
- A.W. CROSS *et al.*, *Validating quantum computers using randomized model circuits*, in “Physical Review A”, 100 (2019), 032328.
- A. KANDALA *et al.*, *Error mitigation extends the computational reach of a noisy quantum processor*, in “Nature”, 567 (2019), pp. 491-495.
- E. PEDNAULT *et al.*, *Leveraging Secondary Storage to Simulate Deep 54-qubit Sycamore Circuits*, arXiv:1910.09534 (2019).
- F. TACCHINO *et al.*, *Universal quantum simulators: state of the art and perspectives*, in “Advanced Quantum Technologies”, 3 (2020), 1900052.
- H.-S. ZHONG *et al.*, *Quantum computational advantage using photons*, in “Science”, 370 (2020), 1460-1463.

Bancarella borromaica

GUIDO BOSTICCO, GIOVANNI B. MAGNOLI BOCCHI
COME I SOCIAL HANNO UCCISO LA COMUNICAZIONE
Guerini Next, Milano 2020, pp. 168

Questo libro raccoglie le riflessioni sul rapporto dell'uomo con la tecnologia (e in particolare con il mondo di Internet) dei due studiosi legati all'ateneo pavese Guido Bosticco e Giovanni Battista Magnoli Bocchi, insieme ai contributi di Elia Belli, Roberta Franceschetti, Arianna Girard e Guido Mariani.

Il saggio è articolato in tre sezioni: le prime due costituiscono la parte più cospicua, mentre l'ultima, alla quale è demandato il compito di riannodare le fila dipanate nei capitoli precedenti, funge da conclusione dell'intera riflessione. La presa di coscienza che l'evoluzione rapidissima e la progressiva ubiquità della tecnologia stiano in qualche modo alterando l'equilibrio dei rapporti umani, sociali ed economici è la scintilla d'innescio per il libro, esposta nelle pagine dell'introduzione.

Nella prima sezione (*I social, una rivoluzione fake*) vengono tracciate le linee delle maggiori problematiche relative a Internet emerse negli ultimi due decenni: la raccolta e la vendita dei dati degli utenti a loro insaputa; la diffusione di *fake news* e la prevalenza delle *echo chambers* (comunità in cui, per un dato argomento, emerge una posizione ripetuta dai partecipanti fino a soffocare qualunque eterodossia); la fiducia sconfinata nella tecnologia e i rischi che questa porta con sé.

Nella seconda sezione (*I social, il cambiamento reale*) il focus è rivolto alle novità che i social hanno portato nella quotidianità di tutti: il rapporto fra vita pubblica e privata; il flusso di informazioni senza precedenti a cui abbiamo accesso; la formazione dell'identità e della personalità sul e per il web; l'immagine curata e coltivata delle aziende, per le quali l'aspetto economico sembra sempre più affiancato (ove non surclassato) dall'esigenza di una autorappresentazione e di una narrazione del sé di carattere programmatico.

Nella terza e ultima sezione (*Dalla comunicazione ossessiva all'espressione*), infine, Bosticco offre al lettore una «proposta per la nuova era», ovvero un tentativo di raccogliere le problematiche emerse nel corso del libro e di dare loro ordine, offrendo in qualche modo una soluzione a queste sfide colossali.

È in questa struttura leggera, accessibile e concisa, ma al contempo esaustiva che risiede l'eleganza d'insieme del libro. La varietà degli argo-

menti trattati e la quasi totalità degli ambiti di vita toccati, unitamente a esempi tratti da avvenimenti noti per la loro eccezionalità o al contrario banali e vicini alla quotidianità di tutti, rendono il libro scorrevole e godibile anche per un lettore che non sia solito trascorrere molto tempo su Internet. Inoltre, il fatto che il saggio sia stato pubblicato a giugno 2020 mette in salvo questa riflessione dal rischio di risultare manchevole – alla luce degli ultimissimi eventi – proprio nella parte che riguarda la pervasività dei social. L'opportunità per così dire temporale della pubblicazione, infatti, fa sì che gli interventi raccolti colgano tutti i risvolti più recenti relativi al rapido sviluppo di Internet, con una particolare attenzione rivolta alle conseguenze dell'attuale (e per noi inedita) situazione pandemica. In questo modo, quest'ultimo grande rivolgimento storico, che ci ha visti nostro malgrado protagonisti e che ha avuto un impatto profondo sul rapporto della società con i social, si presenta come il perno attorno a cui si innesta l'architettura complessiva del saggio.

È dunque proprio grazie a questa adesione alla contemporaneità che il libro, così com'è, raccoglie la parte più importante delle suggestioni emerse in ambito digitale nel corso degli ultimi anni, esponendole alla luce degli inaspettati stravolgimenti in corso e presentandosi per questo motivo come una lettura utile e molto istruttiva.

EMANUELE ALLEVA

JUAN BOSCÁN
LIRICHE SCELTE

a cura di Giovanni Caravaggi

Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019, pp. 167

Dopo una carriera accademica cominciata nel 1958, che lo ha visto insegnare in molte Università europee e diventare un ispanista di fama mondiale, dal 2007 Giovanni Caravaggi è professore emerito presso l'Università di Pavia. Instancabile studioso, nel 2019 ha pubblicato per la collana *Bibliotheca Iberica* delle Edizioni dell'Orso un'antologia, corredata di traduzioni e note, del poeta spagnolo Juan Boscán. Si tratta della raccolta *Liriche scelte*: centosessantasette pagine nitidissime e nutrienti tanto per gli addetti ai lavori quanto per il pubblico appassionato di poesia.

Il volumetto prende avvio da uno studio che, collocando il poeta nel suo quadro storico (la Spagna della prima metà del Cinquecento, la corte dei Re Cattolici e poi dell'imperatore Carlo V), permette di coglierne il profilo di nobile e raffinato intellettuale cortigiano, capace di fondere da un lato la tradizione *cancioneril* castigliana e quella lirica catalana, dall'altro le suggestioni del nostro Umanesimo. Infatti, proprio attraverso l'incontro con Baldassar Castiglione, Boscán entra in contatto con la maniera toscana e petrarchista, la cui sperimentazione inaugura una nuova stagione della poesia spagnola: i modi poetici tradizionali in voga a corte vengono svecchiati da un punto di vista tematico e formale, soprattutto alla luce delle «dottrine poetiche bembiane, che vennero a sovrapporre il misticismo amoroso petrarchesco alla stanca casistica trobadorica ancora in auge negli esercizi ludici della lirica cortigiana» (p. 10). Sebbene Boscán sia noto soprattutto per il suo carattere innovativo, Caravaggi è molto attento a non appiattire il ritratto letterario dell'autore sul suo ruolo di iniziatore del petrarchismo spagnolo. Al contrario, lo studioso si premura di delineare, con meticolosità sempre unita a elegante chiarezza, ogni capitolo della produzione del poeta cinquecentesco, in cui trovano spazio prove di natura piuttosto eterogenea.

Il lettore, forte di questo preliminare e particolareggiato sguardo d'insieme e avvertito delle vicende editoriali del canzoniere boscaniano da una breve *Nota al testo*, giunge quindi al cuore pulsante del volume: le liriche. La loro tripartizione rispecchia quella dell'opera boscaniana, organizzata in tre libri secondo criteri cronologici e insieme metrici: il primo raccoglie i testi più antichi e legati alla tradizione spagnola; il secondo, le poesie della nuova maniera italiana; il terzo, testi di più ampio respiro e di andamento narrativo, che fanno propri «i moduli affabili e quotidiani dei *sermones* oraziani» (p. 17). Per quanto riguarda la scelta dei testi, lo spazio più ampio è dedicato ai sonetti del secondo libro, dai quali ben si coglie la misura del petrarchismo di Boscán; altrettanto rappresentativi, a ogni modo, sono il manipolo di poesie tratte dal primo libro e l'unica lunga epistola in versi proveniente dal terzo. Nella traduzione, riportata a fronte del testo critico, la maestria di Caravaggi riesce costantemente a conciliare la massima fedeltà alla lettera del testo con un'attenta riproduzione dei suoi valori prosodici. Testo spagnolo e italiano si offrono qui alla lettura nella loro nuda essenzialità: sarà la sezione finale a ospitare, per la delizia del lettore curioso, cenni metrici, cappello esplicativo e note di commento di ogni poesia.

GIOVANNI B. MAGNOLI BOCCHI
LA RESILIENZA DELL'ANTICO.
LA STORIA ALLA PROVA DEL PRESENTE
Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 248

Resilienza, vocabolo sempre più pervasivo e abusato al giorno d'oggi, è la parola fulcro attorno a cui in questo saggio ruota tutta la riflessione di Giovanni Battista Magnoli Bocchi, saggista e professore attualmente collaboratore delle Università di Pavia e di Strasburgo. Di scelta intrinsecamente e consapevolmente emblematica, il termine trova una sua coerenza in questo saggio, in cui viene declinato a stretto contatto con l'essenza della classicità, radice prima della nostra cultura.

L'autore, che da sempre si occupa di storiografia, retorica e comunicazione politica, dopo *Politica e storia nella Retorica di Aristotele* (Carocci, Roma 2019), in questa seconda pubblicazione concentra la propria riflessione sulla precarietà dell'oggettività della storiografia, perennemente condannata a essere studiata attraverso le lenti di chi scrive e di chi vive una determinata epoca. Consapevole del principio secondo cui la storia si configura come la narrazione identitaria per eccellenza, Magnoli Bocchi analizza e illumina le modalità attraverso cui il Novecento ha alimentato e influenzato gli studi sull'antichità greco-romana, in un continuo rimbalzo tra i due estremi temporali della nostra cultura: gli albori classici e la contemporaneità, quest'ultima, a distanza di millenni, ancora intrinsecamente permeata dalla classicità, non a caso definita «moribonda longeva».

Le grandi tendenze culturali novecentesche, infatti, si rifanno nei loro presupposti ideologici alla classicità: il fascismo si volle richiamare alla monumentalità romana, il comunismo alle categorie di servitù e classe, la psicoanalisi ai miti greci, la democrazia liberale all'Atene classica. Seguendo tale interpretazione, ogni capitolo del saggio si presenta dunque come una sorta di micromonografia dedicata a ciascuno di questi aspetti del XX secolo. Aspetti tra loro diversissimi ma accomunati dalla coscienza del valore dell'antico e forieri di tematiche, che, analizzate nell'epoca presente – le cui visioni politiche e culturali seguono i ritmi convulsi dei mezzi di comunicazione di massa –, non possono non offrirsi come chiave interpretativa e naturale risposta alle domande sempre più varie del presente.

Seguendo la definizione che apre il volume, secondo cui «un sistema è resiliente se un trauma che gli dovesse capitare non lo frantuma ma “gli

rimbalza”», resilienza è flessibilità, adattamento, docile ma fiera capacità di prestarsi alle lenti diverse di ognuna delle epoche che le ha rivolto uno sguardo. Il saggio, nella sua ricchezza di riferimenti ed esempi concreti, è attento a tenere saldo il focus sull’influenza bilaterale che investe l’antico – reinventato ogni volta a seconda della domanda posta dagli intellettuali del loro tempo – e l’età contemporanea analizzata in parallelo, le cui domande vengono irrimediabilmente influenzate dalle acquisizioni del pensiero della classicità. E mentre cerca di sbrogliare le eterogenee e indissolubili relazioni che sussistono tra i fili del passato e del presente, riesce nel suo intento di fornire al lettore indispensabili punti guida nella lettura della storia o, per lo meno, lenti meno opache.

LUCREZIA MANGANELLI

ANGELO STELLA
UN BUONO DA OTTANTA
Edizioni Guardamagna, Varzi 2019, pp. 205

Il 12 novembre 2019 l’editore Guardamagna finisce di stampare *Un Buono da Ottanta*, l’ultimo libro di Angelo Stella, presidente del Consiglio direttivo del Centro Nazionale di Studi Manzoniani.

Allievo dell’Almo Collegio Borromeo, Angelo Stella ha studiato presso l’Università di Pavia sotto la guida di Maria Corti e nel medesimo ateneo ha successivamente tenuto per tre decenni le cattedre di Dialettologia italiana e Storia della lingua italiana. È stato anche vicepresidente dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dal 2003 è accademico della Crusca e dell’Arcadia.

Un Buono da Ottanta raccoglie in cinque capitoli interventi e riflessioni dell’autore già editi in precedenti riviste o volumi e ora revisionati per la nuova pubblicazione. Nel primo capitolo, per esempio, intitolato *Da Varzi*, viene ripreso un testo originariamente contenuto nella plaquette *Dieci per sei* del 1998. L’occasione è il ricordo della città di Varzi (Pavia), che il 25 settembre 2018 è stata insignita della Medaglia d’Oro al Valor Militare per l’ininterrotta e intrepida attività partigiana portata avanti durante la Resistenza.

Nel secondo e nel terzo capitolo invece l’attenzione si sposta su temi di carattere linguistico. Di particolare interesse la sezione «*Véss nétt e*

pulide». *Tracce memoriali del dialetto di Travedona (TA)*, ove trova spazio un'analisi quasi antropologica di alcuni tratti fonetici e morfologici tipici dell'oralità del dialetto di Travedona. La spiegazione di alcune coppie minime, per esempio, viene condotta attraverso l'illustrazione delle esperienze della vita di paese. Così, racconta Stella, *tòccb (de pân)* si apprendeva molto presto «con la prima fame responsabile, nella cucina delle «povere cene», e dalla vita contadina e operaia», mentre *ur tucch* (una pallina di vetro colorato) faceva la propria comparsa nel lessico infantile durante i primi anni delle elementari, con il gioco delle biglie. Grazie alla spiegazione di queste e altre parole, l'autore intende omaggiare il mondo contadino dei suoi genitori, affermando al contempo che la nuova era tecnologica dispone dei «mezzi per raccogliere e custodire le testimonianze di quella oralità», pur nell'accettazione della scomparsa delle lingue contadine in nome del progresso.

L'opera propone poi alcune riflessioni sulla figura di Alessandro Manzoni. Ne costituisce un esempio l'intervento intitolato *Quel Borromeo manzoniano*, in cui l'autore propone «una più illuminata e illuministica interpretazione» della descrizione del Collegio Borromeo del capitolo XXII dei *Promessi Sposi*. Alla luce di questo interesse manzoniano, attraverso carteggi privati, lettere e poesie, si ripercorrono gli itinerari personali di alcuni studenti illustri del nostro Collegio (come Emanuele Severino), tra i quali figurano anche allievi che tesserono rapporti personali con Manzoni, come Luigi Rossari, matricola del 1816, che, nei primi anni venti dell'Ottocento, ne divenne «l'amico più discreto e ascoltato».

Il quinto e ultimo capitolo, *Lo scaffale silenzioso*, dà infine uno sguardo alla biblioteca fisica e mentale di Manzoni, per prendere atto dei molti interrogativi presenti nelle sue pagine, «seguendo i passi della ragione in traccia di una poesia di verità, con la instante e metodica domanda su quanto l'ispirazione possa accostarsi agli approdi di un cristianesimo di sofferenza».

Un Buono da Ottanta, rielaborando pagine già edite dell'autore, tocca quindi i principali punti di interesse di Angelo Stella, dalla storia della lingua italiana alla poetica manzoniana, che, nonostante la loro apparente densità e complicatezza, sono sempre trattati con una scrittura agile e discorsiva, accentuata dal fatto che ci troviamo davanti a una raccolta di riflessioni più che di saggi di stampo accademico.

CESARE ANGELINI, PAOLO DE BENEDETTI
 “QUASI EVANGELISTA, QUASI TALMUDISTA”.
 LETTERE (1949-1975)
 Morcelliana, Brescia 2020, pp. 336

Letteratura e teologia, arte e studio, poesia e dottrina sono i colori del quadro profondo e lieto dell’epistolario. Sessantadue e ventuno sono gli anni che hanno rispettivamente Cesare Angelini e Paolo De Benedetti nella prima lettera superstite (9 gennaio 1949), uno prete e rettore dell’Almo Borromeo, l’altro studente di filosofia. Lettera dopo lettera le loro immagini vengono sbizzate l’una dalla mano dell’altro, o meglio dalla penna dell’altro: la penna del giovane De Benedetti, che invia le proprie poesie e i propri saggi con il sogno di pubblicarli, e la penna di Angelini, che rimane silenziosa per mesi per poi ricomparire improvvisamente. Due figure che crescono insieme, maturano, si riconoscono l’una nell’altra e infine si fondono. Due figure che, modellate lentamente nel corso del carteggio, immortalano partenze, saluti, richieste e visite, facendo dello scambio epistolare la loro vita scritta con l’inchiostro sulla carta.

Medesimo è l’amore, medesima la speranza, medesima è l’ironia, quella loro propensione ludica, che in entrambi è sempre legata alla cultura e che si manifesta nel gioco erudito e nella letizia. Medesima è anche l’insoddisfazione per l’idolatria d’ogni genere, sia essa calata nel mondo umano o elevata a quello religioso. Il “quasi evangelista” e il “quasi talmudista” non sono anime in pace. Il “quasi evangelista” lotta con la sua *Vita di Gesù*, che non riuscirà mai a pubblicare, forse (si chiede) per umiltà o per orgoglio, per questa virtù o per quella tentazione, capendo solo alla fine che il suo compito non è scriverLa, ma viverLa. E così il giovane “quasi talmudista”, che vive nel “riv”, nella disputa, nella contesa con Dio, rischia di cadere nell’eresia, ma in fondo non lo fa, perché suo unico intento è scardinare i luoghi comuni, quelli che a lui sono tanto scomodi. Ha il coraggio di dire: «Giobbe era un bestemmiatore» (*sic!*).

Il carteggio parla di città sante, di Assisi «che è l’ottima salvezza della Chiesa», di Gerusalemme, «il cui solo nome dà emozione e fremito», e di Safed «dove i cabalisti da mille anni meditano sul carro di Ezechiele e sul qedushah di Isaia», e poi di Catullo, di una poesia per Narciso e di un’ode a Orfeo, di Socrate e del Petrarca, di Foscolo e del Manzoni e ancora di D’Annunzio.

«Colori biblici e miti classici formano il suo mondo poetico, fendosi meravigliosamente nell’armonia del canto [...]» scrive Angelini per

la prefazione a *18 Poesie* di De Benedetti, riuscendo a riassumere in una semplice frase l'intero mondo di questo "marrano", come era solito definirsi lui stesso, in omaggio erudito e ludico agli ebrei sefarditi, obbligati alla conversione durante l'Inquisizione.

«C'è un Angelini che tutti conoscono, ed è quello delle sue pagine, scritte con avarizia, pudore e rispetto; e c'è un Angelini non diverso, ma più copioso, vario e difficile da raccontare [...]» scrive invece Paolo De Benedetti sull'"Eco di Bergamo" del 26 aprile 1957. Un Angelini – dice De Benedetti – che bisogna andare a conoscere nel "suo" Borromeo, un prete dalla figura minuta, con i capelli non tutti bianchi, un semplice sorriso sulle labbra, che dipinge una certa ironia «leonardesca nei tratti forti del viso», sempre accompagnato dai testi che più gli sono cari, il *Vangelo* e i *Promessi sposi*.

Una corrispondenza dunque che da sola è in grado di tratteggiare in maniera impressionistica le vite di questi due uomini, presentandoci il loro tempo trascorso insieme in una lontana vicinanza, in cui, immersi con loro, arriviamo infine anche noi a conoscerli entrambi, il "quasi evangelista" e il "quasi talmudista".

DANIELE XHANI

Gli autori

STEFANO ANDRONIO è alunno dell'Almo Collegio Borromeo dall'a.a. 2019-2020. Nello stesso anno accademico è risultato vincitore di un posto presso lo IUSS (Istituto Universitario di Studi Superiori) di Pavia. Si è laureato in Lettere antiche (curriculum archeologico) nell'a.a. 2018-2019, con una tesi dal titolo *La fondazione di Camarina: tradizioni storiografiche e testimonianze archeologiche*. È attualmente iscritto, presso l'Università degli Studi di Pavia, al secondo anno del corso di laurea magistrale intitolato *The Ancient Mediterranean World. History, Archaeology and Art*.

GIOVANNI BENEDETTO (1963) è professore ordinario di Filologia classica e di Storia della tradizione classica nell'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi sono rivolti specialmente alla poesia greca di età ellenistica e a vari aspetti della storia degli studi classici tra XVIII e XX secolo, in particolare nel rapporto tra grandi figure della tradizione letteraria italiana e pratiche filologiche mediate da modelli d'Oltralpe.

GIULIA BONADONNA, nata a Palermo nel 1997, vive a Termini Imerese (PA) e consegue la maturità classica presso il Liceo G. Ugdulena. Dal 2016 studia Giurisprudenza presso l'Università di Pavia come alunna dell'Almo Collegio Borromeo. Mostra particolare interesse per il settore del Diritto del Lavoro.

FRANCESCO BONO, alunno dell'Almo Collegio Borromeo (2003-2007), è responsabile del gruppo borromaico bresciano.

MARIO FERRARI, nato nel 1936, laureato in Matematica a Pavia nel 1967. Dal 1969 al 2006 ha tenuto il corso di Matematiche complementari, fondamentale per l'indirizzo didattico del corso di laurea. Ha attivato per la prima volta il corso di Storia della matematica. Dal 2002 al 2017 è stato presidente del Centro di ricerche didattiche "Ugo Morin" di Paderno del Grappa (TV) e direttore della rivista "L'Insegnamento della matematica e delle scienze integrate". I suoi interessi di ricerca sono stati la Didattica della matematica e la Storia della matematica. Ha pubblicato, anche in collaborazione con altri, circa un centinaio di articoli. Da circa 20 anni è ospite dell'Almo Collegio Borromeo.

DARIO GERACE è professore di Fisica teorica della materia presso il dipartimento di Fisica dell'Università di Pavia. È stato alunno del Collegio Borromeo dal 1996 al 2000 e si è laureato in Fisica nel 2001, conseguendo il dottorato di ricerca in Fisica nel 2005. Dal 2006 al 2008 è stato ricercatore post-dottorato presso l'ETH di

Zurigo, dal 2009 è rientrato presso l'Università di Pavia prima come ricercatore, e dal 2015 come professore associato, dove insegna Nanostrutture Quantistiche alla laurea magistrale in Scienze Fisiche, e Fisica presso il corso di laurea in Chimica e Tecnologie Farmaceutiche. I suoi interessi di ricerca vanno dalle tecnologie quantistiche alla fisica dei sistemi fortemente correlati, e più recentemente in connessione con la computazione quantistica per la simulazione dei sistemi fisici complessi e a molti corpi.

MATTEO GRASSANO ha concluso nel 2018 un dottorato in Letteratura italiana all'Université Nice Sophia Antipolis, in cotutela con l'Università di Pavia. Attualmente ha un assegno di ricerca Experienced (Programma STARS) in Linguistica italiana all'Università di Bergamo e lavora su un progetto intitolato «*In una rete di linee che s'allacciano*»: la storia della linguistica nella prima edizione dell'Enciclopedia italiana (1929-1937). È autore di vari articoli in rivista e delle monografie *La prosa parlata. Percorsi linguistici nell'opera di Edmondo De Amicis* (prefazione di C. Bologna, FrancoAngeli, Milano 2018) e *Il territorio dell'esistenza. Francesco Biamonti (1928-2001)* (prefazione di V. Coletti, FrancoAngeli, Milano 2019).

DON ALBERTO LOLLI è rettore dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia. Profondo conoscitore del mondo giovanile, è un interprete attento della cultura contemporanea. Ha pubblicato nel 2018, insieme a Sergio Massironi e Silvano Petrosino, *La sfida dell'unicità. Come diventare ciò che si è*, per le Edizioni San Paolo, a un tempo sintesi e silloge della sua attività educativa.

LUDOVICA MACONI è ricercatrice in Linguistica italiana presso l'Università del Piemonte Orientale e direttrice tecnica del sito ArchiDATA, l'archivio elettronico di retrodatazioni lessicali dell'Accademia della Crusca. Ha collaborato agli aggiornamenti dello *Zingarelli* e, in qualità di coautrice, a manuali di linguistica e letteratura italiana. Ha pubblicato edizioni di manoscritti ottocenteschi e articoli riguardanti la storia delle idee linguistiche, la questione della lingua e lo studio del lessico.

GIORGIO MARIANI ha studiato presso l'Università di Pavia, come alunno dell'Almo Collegio Borromeo (1985-1989), seguendo le orme di suo padre Fausto (1955-1959). Si è laureato con il massimo dei voti e la lode in giurisprudenza, con una tesi in diritto civile, sotto la guida del professor Giorgio De Nova, alunno del Collegio Ghislieri. Dottore di ricerca in diritto civile, dal 1993 è magistrato, attualmente in servizio presso il Tribunale del lavoro di Milano.

PAOLO MAZZARELLO è professore ordinario di Storia della Medicina nell'Università di Pavia, dove si è laureato in Medicina nel 1980 come allievo del Collegio Ghislieri. Dal 2007 presiede il Sistema Museale di Ateneo pavese e attualmente dirige Kosmos, il Museo di Storia Naturale dell'Università di Pavia. È membro dell'Academia Europaea (The Academy of Europe) e dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere (dove ricopre il ruolo di segretario della classe di scienze morali). Il suo ultimo libro (in collaborazione con Maria Antonietta Grignani) è *Ombre nella mente. Lombroso e lo scapigliato*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

MARIO PISANI, professore emerito nell'Università degli Studi di Milano (2013), ha insegnato Procedura Penale in quella Università e, ancor prima, nelle Università di Urbino, Trieste e Pavia. Nel 2011 gli è stata conferita la Medaglia Beccaria della *Société Internationale de Défense Sociale*.

FRANCESCO TACCHINO è ricercatore presso il laboratorio IBM Research di Zurigo. Alunno del Collegio Borromeo dal 2012 al 2016, ha conseguito la laurea triennale in Fisica (2014), la laurea magistrale in Scienze Fisiche (2016) e il dottorato di ricerca in Fisica (2020) presso l'Università di Pavia. Parallelamente, ha ottenuto il diploma di secondo livello presso lo IUSS di Pavia, classe di Scienze e Tecnologie. La sua attività riguarda lo sviluppo e l'implementazione di algoritmi quantistici per applicazioni scientifiche e industriali, con particolare riferimento alle simulazioni quantistiche e al *quantum machine learning*. I suoi interessi di ricerca comprendono anche la teoria dei sistemi quantistici aperti e la termodinamica quantistica.

FEDERICO ZULIANI (1983) ha studiato presso le Università di Milano e Copenaghen e presso l'Istituto Warburg di Londra. È stato poi borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Al momento è dottorando presso l'Università di Torino. Si occupa di storia intellettuale e religiosa della prima età moderna e di minoranze religiose in particolare. Si è interessato anche di storia degli studi e di storia dell'esegesi.

Abstract

STEFANO ANDRONIO, *The Spartan prince Dorieus and his colonial adventures: colonization, overlapping and political reuse*

Il principale scopo dell'elaborato è quello di indagare la figura di Dorieo, il principe spartano le cui vicende furono narrate in particolare modo da Erodoto, Diodoro Siculo e Pausania. Si ricostruiscono qui, a partire dalla mancata successione al trono di Sparta, le sue spedizioni coloniali a Cinipe, a Sibari e in Sicilia. Si approfondiscono, poi, la discendenza di Dorieo da Eracle e le sue rivendicazioni sul territorio di Erice, prestando particolare attenzione al ruolo di Eracle nella tradizione spartana, nel mondo delle colonie d'Occidente e specialmente in Sicilia. Viene presentata, inoltre, la missione diplomatica greca presso il siracusano Gelone, sottolineando il riferimento da parte del tiranno all'episodio di Dorieo. Si delineano, infine, le implicazioni politiche delle parole di Gelone e si propone un legame ideologico più stretto fra Gelone ed Eracle, imperniato sul viaggio di Dorieo in Sicilia.

The main aim of this paper is to investigate the figure of Dorieus, the Spartan prince whose story was mostly narrated by Herodotus, Diodorus Siculus and Pausanias. His colonial expeditions are here reconstructed, starting from his missed succession to the throne of Sparta and proceeding with his arrival at Cinyphs, at Sibaris and in Sicily. Dorieus' ancestry from Heracles and his claim to the property of the land of Eryx is deepened, too, paying attention on Heracles' role in Spartan tradition, in the western colonial world and especially in Sicily. The Greek diplomatic mission to the Syracusan tyrant Gelon is presented, focusing on his mention to Dorieus' episode. The political implications of Gelon's words are outlined and a narrower ideological relation between Gelon and Heracles, based on Dorieus' venture in Sicily, is proposed.

GIOVANNI BENEDETTO, «*Sed confidenter declarare audeo summum fuisse latinistam Pascolum*»: alcune note su J.J. Hartman.

Alcune note su J.J. Hartman (1851-1924), professore di Lingua e letteratura latina all'Università di Leida, poeta latino e a lungo membro della giuria del *Certamen poeticum Hoefftianum*. Il suo giudizio su Pascoli come «il più grande latinista dei nostri tempi» va inteso rifacendosi alla scuola olandese di studi filologici espressa nella seconda metà del XIX secolo da C.G. Cobet, avversa al rinnovamento metodologico della *Altertumswissenschaft* e attenta invece a ricollegarsi alla tradizione critica e filologica umanistica e postumanistica, anche nell'ammirazione per la composizione e la versificazione latina.

The article considers J.J. Hartman (1851-1924), professor of Latin language and literature at the University of Leiden, Latin poet and long-time member of the jury of the *Certamen poeticum Hoefftianum*. His judgment of Pascoli as «the greatest Latinist of our times» is to be understood in reference to the Dutch school of philological studies embodied in the second half of the nineteenth century by C.G. Cobet. In its opposition to the methodological renewal carried on by the *Altertumswissenschaft*, Cobet's school remained loyal to the humanistic and post-humanistic critical and philological tradition, and to the practice of Latin composition and versification.

GIULIA BONADONNA, *Online Dispute Resolution: le alternative al processo nell'era di Internet*

Il presente lavoro, dedicato al fenomeno dell'*Online Dispute Resolution* (ODR), mira a ripercorrere le tappe più significative dell'evoluzione di questo strumento, prendendo le mosse dal suo antecedente logico-giuridico, l'*Alternative Dispute Resolution*, tracciandone la veste attuale, in un'era che, indubbiamente, ne facilita e ne incoraggia la diffusione e, infine, immaginandone le possibili evoluzioni. La speditezza delle transazioni online, dominanti nella società odierna, necessita, infatti, di procedure rapide e di facile accesso per la composizione di dispute originatesi nel nuovo cyberspazio, che consentano altresì di superare problemi connessi alla delocalizzazione delle parti del rapporto virtuale. Lo scopo dell'elaborato, dunque, è quello di dimostrare come i meccanismi di risoluzione delle controversie online si siano rivelati pienamente rispondenti alle esigenze di una nuova realtà, presentandosi come la soluzione più naturale, come l'approdo inevitabile di un'evoluzione instancabile.

This paper, dedicated to the phenomenon of the *Online Dispute Resolution* (ODR), aims to retrace the most significant steps of the evolution of this instrument, starting from its logical-legal antecedent, the *Alternative Dispute Resolution*, tracing its present form, in an era that, certainly, facilitates and encourages its diffusion and, finally, imaging its possible evolution. The speed of online transactions, dominant in today's society, requires, in fact, rapid and easy-to-access procedures for the settlement of disputes originated in the new cyberspace, which also make it possible to overcome problems related to the relocation of the parts of the virtual relationship. The purpose of the paper is, therefore, to demonstrate how the *online dispute resolution* mechanism has turned out to be completely responsive to the need of a new reality, presenting itself as the most natural solution, as the inevitable landing of an untiring evolution.

FRANCESCO BONO, *Peter Stein e il Collegio Borromeo*

Il presente saggio descrive il rapporto tra Peter Stein, *Regius professor of Civil Law* presso l'Università di Cambridge, e il Collegio Borromeo attraverso nuovi documenti di archivio e lettere. Stein, che fu borsista del Collegio nel 1951-1952, mantenne un legame di amicizia con i rettori Angelini e Belloli, e conserverà sempre un ricordo del suo periodo di studio pavese.

The essay describes the relationship between Peter Stein, *Regius professor of Civil Law* at Cambridge University, and Collegio Borromeo through new documents and letters. Stein, who was a fellow at the Collegio in 1951-1952, maintained a bond of friendship with Rectors Angelini and Belloli, always having good memories of his period of study in Pavia.

DON MARIO FERRARI, *L'affascinante mestiere del matematico*

Approfondendo i temi trattati in occasione di due conferenze sullo stesso argomento, l'articolo illustra in tono discorsivo alcuni aspetti del mestiere del matematico. In particolare viene sottolineato l'impegno del matematico nel porsi e risolvere problemi, anche divertenti e giocosi, e nel costruire teorie nelle quali inquadrare i risultati raggiunti.

The article describes some aspects of being a mathematician with the same discursive tone used by the Author in two conferences. More specifically, the essay highlights how mathematicians are used to raise and solve problems (also amusing and playful ones), as well as to build theoretical frameworks to describe their results.

MATTEO GRASSANO, *Rileggere Mario Novaro*

Il saggio si propone di studiare la raccolta poetica *Murmuri ed Echi* di Mario Novaro (1868-1944) e di evidenziarne alcuni degli aspetti più rilevanti, sintetizzando così un quadro critico che appare ormai abbastanza consolidato. In particolare, l'analisi si sofferma sui seguenti punti: 1) l'oscillazione tra prosa e verso, testimoniata dalla stessa storia editoriale della raccolta; 2) l'eterogeneità delle soluzioni metriche adottate, sospese tra la continuità con la tradizione e lo sperimentalismo; 3) la presenza di momenti propriamente speculativi e di momenti lirici; 4) il costante confronto tra pensiero e natura. Si tratta di aspetti che rendono *Murmuri ed Echi*, pur con i suoi limiti, un esempio significativo della poesia italiana di inizio Novecento.

The purpose of the essay is to study the poetic collection *Murmuri ed Echi* by Mario Novaro (1868-1944) and to highlight some of its most relevant aspects, summarising a critical framework that appears to be fairly consolidated by now. In particular, the analysis dwells on the following points: 1) the oscillation between prose and verse, as witnessed by the collection's publishing history; 2) the heterogeneity of the metrical solutions adopted, ranging between continuity with tradition and experimentalism; 3) the coexistence of speculative and lyrical moments; 4) the constant confrontation between thought and nature. These aspects make *Murmuri ed Echi*, despite its limitations, a significant example of early 20th-century Italian poetry.

LUDOVICA MACONI, *Da doggy bag a rimpiaattino, con maiuscole e usi regionali. Spigolature nei vocabolari*

L'autrice propone la consultazione parallela di dizionari elettronici (di diverse tipologie) e di archivi storici online di quotidiani nazionali per ricostruire storie di

parole e di regole ortografiche. Prende in esame l'ingresso in italiano dell'anglismo *doggy bag*, suggerendo modifiche alle voci allestite nei dizionari e richiamando l'attenzione su due sostituti recentemente proposti: *food bag* e *rimpiattino*. Evidenzia inoltre incoerenze nell'applicazione di regole relative all'uso delle maiuscole e al riconoscimento e trattamento di costrutti e forme regionali.

Looking words up in electronic dictionaries and searching words into online newspapers archives is useful to collect information about the history of words and spelling rules. The author analyses the word *doggy bag*, suggesting changes in definitions given by Italian dictionaries and mentioning two nouns recently proposed to substitute *doggy bag*: *food bag* and *rimpiattino*. Other observations of the author focus on different opinions in the application of rules relating to the use of capital letters and on regional constructs and forms.

PAOLO MAZZARELLO, *La malattia come saga familiare: il caso Manzoni*

Alessandro Manzoni ebbe una vita lunga funestata da molti disturbi, soprattutto nervosi. Ancora peggiore fu il destino di molti suoi congiunti, aggrediti e falcidiati da varie patologie, in particolare dalla tubercolosi. Al tema della malattia come saga familiare è dedicata questa ricostruzione in parte già esposta durante un intervento presso la Scuola della Cattedrale di Milano il 19 maggio 2020, in occasione della presentazione del volume *Carteggi familiari II*, a cura di Mariella Goffredo De Robertis ed Emanuela Sartorelli, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2019 (“Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni”).

Alessandro Manzoni lived a long life, though afflicted by many and especially nervous disorders. Even worse was the destiny of his relatives, stricken and killed by various kinds of illness, first of all the tuberculosis. This paper focuses on the illness as a family saga, enhancing a talk given in Milan at the Scuola della Cattedrale on the 19th of May 2020, at the presentation of the book *Carteggi familiari II*, edited by Mariella Goffredo De Robertis and Emanuela Sartorelli, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2019 (“*Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni*”).

MARIO PISANI, *Antonio Raimondi, borromaico (1860-1950)*

Laureato in Giurisprudenza a 21 anni, come studente del Collegio Borromeo, Antonio Raimondi ha svolto la carriera giudiziaria, con grande prestigio ed elevati riconoscimenti per la più gran parte presso la sede di Milano. *Trent'anni di vita giudiziaria milanese* è, infatti, il sottotitolo del suo denso volume di memorie, pubblicato l'anno dopo della sua morte, nel 1951. A suo tempo egli era stato anche incaricato di un'importante missione a Parigi per un adempimento conseguente al trattato di Versailles. Dopo la fine della sua molteplice attività di magistrato, Raimondi, a termini di Statuto, nel 1929, veniva nominato alla carica di senatore.

Antonio Raimondi graduated in Law as a 21-year-old student of the Collegio Borromeo. Afterwards, he pursued a prestigious and honoured judicial career, mostly in

Milan. *Trent'anni di vita giudiziaria milanese* is the subtitle of Raimondi's memoir, which was published one year after his death, in 1951. During his career, Raimondi even had as an assignment a Versailles Treaty-related mission in Paris. At the end of his career as magistrate, in 1929 Raimondi was nominated senator.

FRANCESCO TACCHINO e DARIO GERACE, *L'alba dei calcolatori quantistici: tecnologie e applicazioni*

I primi prototipi di computer quantistici, ovvero dispositivi di calcolo digitale che sfruttano i principi della Meccanica Quantistica per codificare ed elaborare l'informazione, stanno velocemente affermandosi come nuovi potenziali strumenti che promettono di superare di molto le capacità computazionali dei più potenti *super-computer* oggi a disposizione. In questo elaborato si presenteranno i principi teorici alla base di queste nuove macchine computazionali, e se ne richiameranno brevemente le principali realizzazioni attuali; infine, saranno riassunti i risultati concreti più promettenti ottenuti finora, in particolare quelli che già preludono al cosiddetto *quantum advantage*, e si delinearanno le prospettive future.

The first prototypes of quantum computers, digital computing devices that exploit the principles of Quantum Mechanics to encode and process information, are quickly establishing themselves as new potential tools that promise to far exceed the computational capabilities of the most powerful supercomputers available today. In this review, we will present the theoretical principles underlying these new computational machines, along with their main current realizations; we will summarize the most promising concrete results obtained so far, in particular those that already precede the so-called *quantum advantage*, and we will outline future prospects.

FEDERICO ZULIANI, *Michael Baxandall «borromaico per sempre» (1955-1956)*

La nota esamina l'esperienza quale *alunno straniero* dell'Almo Collegio Borromeo dello storico dell'arte britannico Michael Baxandall (1933-2008). Lo fa a partire da due sue opere postume: il romanzo, ampiamente autobiografico, *A Grasp of Kaspar* e la raccolta di ricordi (con vaste implicazioni metodologiche sui meccanismi propri della memoria) *Episodes: A Memorybook* (entrambi pubblicati nel 2010 e non ancora tradotti in italiano). Si concentra in particolare su un piccolo episodio – sfuggito agli editori e concernente una gita al mare – che è possibile ricostruire grazie a una fotografia inserita negli apparati fuori testo di quest'ultima opera.

The short article deals with the year that the British art historian Michael Baxandall (1933-2008) spent as *alunno straniero* at the Almo Collegio Borromeo in 1955-1956. It is prompted by two works by Baxandall, published posthumously in 2010 (and not yet translated into Italian): the (largely autobiographical) novel *A Grasp of Kaspar* and the memoir (which yet includes large sections dealing with the inner mechanisms of memory itself) *Episodes: A Memorybook*. It focuses in particular on one episode, a trip to the seaside, which, although gone unnoticed by the editors, can be retraced thanks to a picture inserted in the *apparata* of this latter work.

